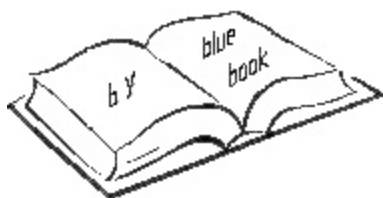
URANIA

I ROMANZI

L'ULTIMO GUERRIERO

Bill S. Ballinger e Robert Clouse

MONDADORI

28-10-1979
SETTIMANALE
lire 900

URANIA

L'ULTIMO GUERRIERO

I ROMANZI

Bill S. Ballinger e Robert Clouse

MONDADORI

Bill S. Ballinger

L'ultimo guerriero

dalla sceneggiatura originale
di Robert Clouse

Titolo originale: *The Ultimate Warrior*
Traduzione di Giuseppe Lippi

Urania n. 807 (28 ottobre 1979)
Copertina di Karel Thole
Indice

Profilo degli autori

a cura di Bluebook

William Sanborn Ballinger, meglio noto come Bill S. Ballinger, nasce ad Oskaloosa (Iowa) nel 1912, si laurea all'Università del Wisconsin nel 1934 e lavora come pubblicitario e sceneggiatore per la radio. Alla sua morte, nel 1980, ha all'attivo una lunga ed apprezzata carriera letteraria, con decine di romanzi scritti fra poliziesco, fantascienza e spionaggio (alcuni scritti anche con pseudonimi come Frederic Freyer o B.X. Sanborn). La collana "Segretissimo" ha pubblicato alcuni suoi romanzi incentrati sulla figura dell'Agente Hawks.

Fra i film tratti dai suoi romanzi ci sono *Criminale di turno* (1954) e *Amare per uccidere* (1956); fra i film da lui sceneggiati ci sono *Le bambole del desiderio* (1964) e *Operation C.I.A.* (1965); ha scritto episodi per molte

serie televisive, fra cui *Alfred Hitchcock Presents* (1960), *Bonanza* (1960) ed *Ironside* (1968).

Robert Clouse (1928-1997) è fra i nomi più illustri del cinema d'azione statunitense; ha diretto Bruce Lee ne *I tre dell'Operazione Drago* (1973) e Jackie Chan in *Chi tocca il giallo muore* (1980), Cynthia Rothrock in *Colpo marziale* (1990) ed è suo *Johnny lo svelto* (1974), finora l'unico film di arti marziali in cui il protagonista sia afroamericano!

Accanto alla carriera registica (e da produttore), Clouse ha sempre affiancato quella di soggettista e sceneggiatore. Oltre ai propri film, quelli citati ed anche altri come *Poliziotto privato: un mestiere difficile* (1977) o *Forza: 5* (1981), ha scritto sceneggiature anche per altri registi, come *Non aver paura delle tenebre* (1972) diretto da Steven Spielberg, e *Dragon: la storia di Bruce Lee* (1993) diretto da Rob Cohen.

L'ultimo guerriero è il titolo scelto da Urania per *The Ultimate Warrior*, soggetto originale scritto da Clouse per il cinema e qui novellizzato da Ballinger. Il film è del 1975, ed arriva in Italia con il titolo *Gli avventurieri del pianeta Terra*. Il personaggio di Carson è interpretato da Yul Brynner; il Barone da Max von Sydow e Melinda da Joanna Miles.

L'ultimo guerriero

1

La città aspettava la fine come un gigante in agonia. Aspettava la morte e non aveva speranze: era impotente, paralizzata. Qua e là palpitavano vaghi sintomi di vita, ma erano il battito irregolare di un cuore, le sottili pulsazioni di un cervello vicini a morire. La rovina si estendeva ovunque, fino all'orizzonte, e le macerie correvano fino al porto inquinato. Veleni e rifiuti chiazzavano l'oceano di bianco. Blocchi di cemento sbriciolato e spezzoni di acciaio coperti di ruggine si ergevano accusatori verso il cielo opaco. Desolazione e dolore echeggiavano nelle strade vuote. Dov'erano le speranze dell'uomo? "Calendario" era una parola che apparteneva al passato: un passato e una parola che non si potevano dimenticare, ma ormai senza più

importanza. Il tempo stesso sembrava indivisibile: presente, passato e futuro erano una cosa sola, perché non c'era più un passato, e il futuro sarebbe durato ancora poco. Le strade, i corsi e le superstrade, un tempo animati di berline e limousine, di taxi veloci dai colori sgargianti e grossi

camion, adesso erano ridotti a vuote arterie percorse al galoppo dal gemito dei venti solitari: le Trombe dell'Apocalisse. E i pallidi cavalieri – guerra, fame, peste e morte – scorrazzavano a loro piacimento nei quartieri di quella che un tempo era stata una grande metropoli. Pestilenze e malattie avevano attaccato sia la terra sia la gente. La terra era stata la prima a soccombere, a esaurirsi, incapace di soddisfare i bisogni di una popolazione che si moltiplicava ogni giorno di più. La fertilità era scomparsa quando la terra non era più riuscita ad assorbire i fertilizzanti che l'arricchivano, né a proteggersi con gli insetticidi contro gli insetti. Miliardi di bocche affamate avevano fatto sì che nemmeno un ettaro di terreno restasse incolto. La buona terra aveva lottato debolmente nello sforzo di produrre ancora, ma i suoi frutti erano stati distrutti dalle orde nere delle pesti volanti.

I mari, che avrebbero potuto dare cibo come la terra, non erano meno desolati: l'accumulo di rifiuti e l'inquinamento chimico e petrolifero avevano soffocato le ultime forme di vita marine, lasciando al loro posto il fetore della decomposizione. Con la carestia erano cominciate le malattie, e le epidemie avevano spazzato città, paesi e campagne. La parola "medicina" non aveva più significato nelle lingue degli uomini: non c'era medicina perché non c'era più scienza. I medici non potevano prescrivere preparati che non si fabbricavano più, e la chimica era scomparsa insieme alle materie prime di cui aveva assoluto bisogno. Anche i vecchi rimedi popolari a base di erbe erano diventati impossibili, con la morte della terra. La violenza si era diffusa nelle strade: gli uomini combattevano contro gli uomini, gli amici contro gli amici, e i vicini attaccavano i vicini. Età, razza e religione non creavano più distinzioni. E perché avrebbero dovuto? Ormai non avevano più alcun significato. L'unica fede ancora viva si riassumeva in una sola parola: sopravvivenza. Solo la sopravvivenza era importante, e tagliava fuori tutto il resto: morale, etica, religione.

Era passata una generazione dalla partenza dell'ultima grande nave cisterna, e quando anche l'ultimo oleodotto fu prosciugato, furono automaticamente recise le arterie della civiltà.

Nelle città e nelle campagne gli uomini e le donne si erano raccolti in piccoli gruppi. Si trattava di comuni sparpagliate e poco numerose. Ognuna bastava a se stessa e sopravviveva finché riusciva a mantenersi efficiente. Benché gli stanziamenti umani fossero spesso separati da grandi distanze, la rivalità e il sospetto reciproco fiorivano ugualmente. Insieme al culto della sopravvivenza, i superstiti alimentavano l'odio e la gelosia.

Così, tra i forti spuntava sempre chi era più forte ancora, e anche quest'ultimo doveva fare i conti con chi era più forte di lui.

il centro della città era dominato dal guscio di un grande magazzino: le mura erano scrostate, l'interno era stato sventrato da un incendio molto tempo prima. Nell'edificio devastato uno stormo di piccioni beccava e frugava il pavimento carbonizzato in cerca di cibo. Di tanto in tanto gli occhi dorati degli uccelli brillavano, mentre quella caccia alle briciole continuava. Da molto tempo lo splendore blu e verde delle loro piume era sbiadito. Adesso erano quasi bianchi: pallida e spettrale imitazione dell'antica eleganza di colori. Piantavano i becchi tra pezzi di vetro rotto, cercando piccoli semi che forse erano stati portati nel magazzino dal vento.

Sospesa sul pavimento, nascosta tra le ombre che si addensavano verso il soffitto, un'ampia rete si stendeva sugli uccelli sospettosi. A una certa distanza un uomo cencioso, non rasato e scarmigliato, si nascondeva alla vista dietro un mucchio di travi bruciate e calcinacci caduti. Soffocò a fatica la sua trepidazione, mentre afferrava la piccola corda collegata alla rete. Quando finalmente lo stormo si riunì in un gruppo compatto proprio sotto la rete, tirò avidamente la corda e la trappola cadde sui piccioni. Gli uccelli terrorizzati lottarono invano, sbattendo le ali contro le maglie che li imprigionavano. Con un grido di gioia il cacciatore balzò fuori dal suo nascondiglio e corse verso gli uccelli. Fu raggiunto da un compagno che era stato nascosto a sua volta in attesa della preda. Tutti e due tremavano per l'eccitazione e si sorridevano a vicenda, mostrando i denti anneriti e marci. Si misero frettolosi ad afferrare gli uccelli, raccogliendoli da sotto la rete e cacciandoli in pesanti sacchi che pendevano loro dal collo. — Li abbiamo beccati tutti, perdio! — esclamò il cacciatore.

— Te l'avevo detto che venivano qui quasi sempre — disse il compagno. — E non dobbiamo dividere il bottino con nessuno!

Tutti e due erano magri, sformati dalla denutrizione, e nell'ansia del pasto imminente a base di carne (carne buona, ricca di proteine) si fecero imprudenti. Era troppa la fretta di insaccare la preda. Un piccione si liberò dalle mani del cacciatore e si librò a fatica nell'aria. Con un'ala ferita volò malsicuro verso una trave, e il cacciatore gli corse dietro con un grido di delusione, saltando più alto che poteva per riacciuffare la preda. Il suo compagno sputò con aria di rimprovero sul pavimento. —

Maledizione a te, avresti dovuto tenerlo meglio! — disse. — Non possiamo permetterci di perderne neppure uno!

I goffi salti del cacciatore atterrirono l'uccello, costringendolo a lasciare il suo rifugio, che era troppo basso. Lottando per guadagnare quota il piccione riuscì se non altro a mantenersi lontano dalle grinfie del cacciatore. Ma era sempre più stanco, e i suoi sforzi frenetici si fecero disperati. Sbatté contro uno dei pochi pannelli di vetro che rimanevano ancora nelle finestre frantumate e, stordito, cercò di aggrapparsi al davanzale della finestra, che si trovava molto al di là della portata del cacciatore. L'uccello si raggomitolò esausto sul davanzale. L'omiciattolo che gli dava la caccia cercò disperatamente di trovare una cassa o qualche altro contenitore da sistemare sotto la finestra: salendoci sopra avrebbe raggiunto la preda. Ma qualsiasi oggetto che avesse la benché minima utilità era stato da tempo razziato dal magazzino. Il cacciatore cercò invano la sua cassa, e mentre lui si guardava intorno il suo compagno finì di infilare gli uccelli nel sacco e strinse il laccio che ne chiudeva l'imboccatura. Quando ebbe finito, vide il cacciatore che, come estrema risorsa, aveva messo assieme una pila di detriti sotto la finestra ed era salito su quel cumulo di travi spezzate e calcinacci anneriti. Lentamente, da inginocchiato che era si mise in piedi, e, con cautela, si allungò per afferrare l'uccello. Il piccione lottò invano contro la stretta del suo catturatore, e il cacciatore si girò a guardare il compare con un sorriso di trionfo.

Ma proprio nel momento della vittoria una freccia balenò nell'aria e si piantò

profondamente nel petto del cacciatore. Anche ora che la vita gli sfuggiva dal corpo, lui non lasciò scappare il piccione che si dibatteva ancora nella morsa gelida del suo catturatore. Poi l'uomo precipitò dal cumulo di calcinacci. Da morto, conservò sulla faccia il nero sorriso di trionfo.

Il compagno del cacciatore afferrò il sacco pieno di uccelli che si dibattevano e guardò con terrore in direzione della porta aperta: cinque uomini erano entrati nel magazzino e si preparavano ad accerchiarlo. Erano grandi uomini barbuti, che portavano pesanti indumenti di cuoio e una strana varietà di armi. Uno impugnava una spada ricavata da quello che doveva essere stato un cric, opportunamente appuntito. Un altro brandiva un pezzo di tubo metallico che terminava con una pesante sfera. Il terzo agitava minacciosamente una lancia, la cui punta era costituita da un coltello da cucina legato all'asta. Quello che impugnava l'arco preparò un'altra freccia, ma un gigante dalla barba rossa lo fermò. — All'inferno! — esclamò con voce tranquilla. — Non è necessario. È vostro comunque.

— Okay, Carota.

L'arciere tolse l'asticella dalla corda dell'arco e se la rimise nella cintura, da cui pendevano altre quattro frecce. Con un ghigno compiaciuto avanzò lentamente verso il cacciatore terrorizzato, unitamente ai compagni. L'uomo col sacco pieno di uccelli indietreggiò, gli occhi saettanti alla disperata ricerca di una via di scampo, ma per lui, come per i piccioni catturati dall'amico morto, non c'era salvezza. L'uomo si strappò

il sacco dal collo e lo buttò a terra. — Ecco! — esclamò, la voce stridula per la paura.

— Sono vostri. Tutti vostri!

I quattro assalitori si aprirono a semicerchio e continuarono ad avanzare. La vittima non poteva fuggire: alle spalle aveva soltanto il muro del magazzino. La sua voce si levò in un debole grido: — Ci sono tutti — disse. — Non abbiamo avuto il tempo di mangiarne neanche uno. — I suoi occhi brillavano, come poco prima avevano brillato quelli del piccione braccato, e ruotavano pazzamente mentre veniva forzato a indietreggiare verso il muro.

— Gentile da parte tua! — disse Carota.

L'uomo dai capelli rossi fece un passo avanti e raccolse il sacco. Lo scosse. Gli uccelli all'interno sbatterono le ali tutti insieme. Carota guardò per un attimo il sacco, facendo un rapido calcolo, poi disse: — Saranno almeno sei. Lo lanciò all'arciere e si girò, uscendo dall'edificio. Per un istante l'arciere esitò: avrebbe voluto unirsi ai compagni nel divertimento che sarebbe seguito. Invece si buttò il sacco in spalla e seguì Carota all'esterno. Gli altri non avevano avuto nessuna indecisione, e il semicerchio si stava chiudendo lentamente sulla preda. La vittima terrorizzata corse allora verso il mucchio di calcinacci sotto la finestra accanto al quale giaceva il corpo del compagno morto, si arrampicò a sua volta sul cumulo di detriti e arrivò al davanzale. Cacciò petto e testa fuori della finestra per dare un'occhiata alla strada che si stendeva cinque piani più in basso, e subito si ritrasse. L'uomo con la lancia scagliò l'arma che si piantò nel telaio della finestra a pochi centimetri dalla testa dell'uomo in trappola. Con gli occhi dilatati dal terrore, il poveretto corse giù dal mucchio di detriti e con urla di disperazione cercò di aprirsi un varco nel gruppo che lo circondava. Uno degli assalitori si scansò, come per lasciarlo passare, ma contemporaneamente lanciò un lazo sulla preda. Il cappio si strinse intorno alla vita del fuggiasco, bloccandolo, e il successivo strattone lo fece cadere sul pavimento. Cercò di tirarsi in piedi, urlando, ma un secondo lazo lo imprigionò, poi un terzo gli si strinse intorno

alle carni. I suoi catturatori giocavano con lui, come un pescatore si diverte con una trota. Lasciarono che tentasse ancora di correre, poi lo fecero cadere nuovamente. La vittima perse ogni controllo e insieme il lume della ragione. Se la fece nei pantaloni mentre l'uomo che prima teneva la lancia estraeva un coltello e gli si avvicinava lentamente. Lo sventurato, tenuto fermo da due funi tese, lanciava urla da spaccare i timpani, su un'unica nota di terrore totale e di intensità sempre uguale, come prodotta da uno strumento meccanico. Non ci fu interruzione in quell'acuto, non ci fu alterazione di tono né di volume, mentre l'assalitore armato di coltello si muoveva implacabile verso la preda. Fuori del magazzino Carota stava immobile al centro della strada. Tra le crepe e i buchi dell'asfalto crescevano le erbacce, la cui altezza variava da pochi centimetri fino a un metro e venti. Alcuni viticci, di cui nessuno si preoccupava, spuntavano dalle fessure e strisciando sull'asfalto arrivavano sul marciapiede della via desolata: le loro radici sondavano ogni minima screpolatura e la ricoprivano di uno strato di verde. Una volta, quella zona era stata occupata da fabbriche, ma ormai erano tutte abbandonate da moltissimo tempo e, a parte le mura principali, erano completamente in rovina. Contro quelle mura si alzavano mucchi di automobili arrugginite, che per anni erano state saccheggiate di tutti i congegni e le parti ancora utilizzabili. Carota era perfettamente immobile. Sentiva il calore dell'asfalto sotto i piedi e il soffio della brezza che innalzava piccoli mulinelli di polvere, piegando dolcemente gli steli dell'erba. Sembrava un animale che sondasse il suo ambiente, un ambiente ostile e pronto a dare la morte. Le sue narici si allargarono a raccogliere gli odori portati dalla brezza, poi lui piegò la testa, come un uccello che oscilla sulla leggera, spinta dell'aria. Dalla terra che aveva sotto i piedi sembrava aspettarsi le vibrazioni di un pericolo imminente. Soddisfatto di constatare che non c'erano minacce immediate, prese a scendere la strada, seguito dall'arciere. Dal magazzino giunse un disperato grido d'angoscia che s'interruppe bruscamente, in modo sinistro. L'eco del lamento risuonò a lungo nella strada deserta, ma se anche Carota lo udì non diede segno di essersene accorto. I suoi occhi non smettevano di osservare attentamente le file di finestre rotte e silenziose che fiancheggiavano la via. Quando lui e l'arciere raggiunsero l'angolo, gli altri tre uscirono dal magazzino e presero a seguirli.

2

Alcuni isolati oltre il magazzino sorgeva un gruppo di palazzi, un tempo case di abitazione di tipo signorile. I palazzi erano addossati l'uno all'altro,

fianco contro fianco, e avevano rispettivamente otto, nove e dieci piani. A differenza degli edifici vicini e per ragioni che nessuno conosceva, non erano stati sventrati dagli incendi, anche se non erano sfuggiti ai danni dell'incuria e della decadenza. La maggior parte delle finestre erano rotte da anni e le cavità erano chiuse da tavole, fogli di latta o altro materiale sottile. Molto tempo prima ogni tubatura che contenevano era stata divelta e portata via: il metallo era prezioso e serviva per altri scopi. Vasche e lavandini erano stati rimossi per assolvere funzioni più importanti. I fili della corrente elettrica erano la più preziosa merce di scambio, benché l'elettricità non fosse più in uso. Insomma, quei palazzi offrivano poco più che un semplice riparo dalle intemperie. Molte stanze non avevano le porte, perché il legno era servito per alimentare il fuoco nei freddi inverni che si erano succeduti, e nelle pareti perimetrali erano stati aperti varchi per consentire il passaggio da un edificio all'altro, senza che gli occupanti dovessero scendere in strada.

Sul tetto del palazzo più alto, quello che aveva dieci piani, un uomo massiccio, quasi grasso, guardava attraverso un potente binocolo da marina. Aveva forse sessant'anni, e sul cranio gli restava soltanto un ciuffo di capelli bianchi. Il naso era aquilino, aristocratico, il mento fermo. Per questo era conosciuto come “il Barone”.

Il binocolo era montato su un supporto metallico sistemato in un angolo. Grazie alla montatura particolare, il Barone era in grado di farlo ruotare di trecentosessanta gradi, e avere così la visione completa della città... Una città che dava ben pochi segni di vita. Ogni tanto da un fuoco lontano saliva un po' di fumo nel cielo, ma sui tetti vicini o nelle strade che il Barone poteva osservare non c'era movimento né attività. Dietro l'uomo che guardava col binocolo c'era una guardia che impugnava il manico lungo e leggermente curvo di una grossa ascia da pompiere. Il tetto del palazzo era completamente ricoperto da un giardino. Sul tetto del palazzo adiacente, più basso di un piano, c'era un giardino analogo, e lo stesso valeva per il terzo edificio, il più basso dei tre. Visti da lontano, i tre giardini salivano gradatamente, come se sorgessero sulle terrazze via via più alte di una montagna, ed erano le uniche oasi di verde nel grigio abbandono di migliaia e migliaia di tetti. In quei pochi metri di suolo artificiale l'uomo era riuscito ancora una volta ad associarsi con le forze della natura e a coltivare piante vive. In un passato lontano, forse quarantamila anni, per la prima volta i cacciatori avevano messo da parte le armi per dedicarsi all'agricoltura. Il successo dei loro sforzi aveva permesso la creazione della prima civiltà, e le civiltà si erano

sviluppate finché la terra stessa ne era stata inghiottita. Allora le malattie e la fame avevano spazzato il mondo, finché persino le sementi erano state divorate.

Non era rimasto niente; ma l'uomo, paziente, aveva ricominciato con quei nuovi giardini pensili.

Un giovane zappava nell'angolo più lontano del giardino, quando un altro entrò

dalla porta che dava sul tetto, portando due secchi d'acqua. L'uomo dell'acqua diede un'occhiata all'amico dall'altra parte del giardino e chiese: — È abbastanza, Cal?

Cal mise da parte la zappa. Era un tipo di media statura, magro e asciutto, con la faccia dolce e paziente di chi vive a contatto della terra amata. Si mosse in direzione dell'uomo con i secchi. Per un momento guardò i recipienti colmi d'acqua, poi disse, con una punta di dispiacere: — Suppongo che sia tutta quella che possiamo avere per oggi.

Versata l'acqua in un annaffiatoio, Cal si mise a distribuirla equamente sulla distesa di cipolle, ravanelli, zucche e sulla piccola striscia coltivata a granturco. L'uomo che aveva portato l'acqua riprese i due secchi vuoti e tornò giù per le scale. A poca distanza dal punto in cui il Barone era intento alle sue osservazioni con il binocolo, c'era una capanna, messa insieme con materiali di scarto. Appoggiata al muro della tromba delle scale, occupava una superficie molto ridotta ed era l'abitazione di Cal. Era vicina al giardino, perché lui non si allontanava mai dalle sue preziose piante. Attraverso il binocolo il Barone vide Carota e i suoi uomini attraversare la strada diretti alla loro comune, situata a quattro isolati di distanza dalla

"Baronia". Ogni comune, dovunque si trovasse, era autosufficiente e si considerava nemica di tutte le altre. In un mondo dove non esisteva altro scopo che la sopravvivenza, tutti gli uomini erano nemici: nessuno era fratello di un altro. Soddisfatto di vedere che Carota e i suoi non avevano intenzione di attaccare la sua gente, il Barone ripose il binocolo e guardò oltre il parapetto dell'edificio. Fuori dell'area protetta della Baronia c'era un palazzo che un tempo era stato occupato da una biblioteca pubblica. Era un edificio di parecchi piani in stile grecoromano, la cui facciata poggiava su colonne. La pietra delle colonne in rovina era sommersa dai rampicanti e i muri, dopo decenni di disuso, erano insidiati dalle radici che spuntavano ovunque. Il corpo centrale della biblioteca non dava direttamente sulla strada, come le due ali: ne era separato da un piccolo spazio aperto che così

formava una minuscola piazza adiacente la strada.

Poche persone abitavano quella parte della città, e quelle che ci vivevano avevano ribattezzato la biblioteca: la chiamavano “la Piazza”. Per necessità e di comune accordo da parte delle varie fazioni cittadine, quella zona era considerata territorio neutrale. Là, uomini e donne erano liberi di incontrarsi, di fare scambi, di barattare cibo, oggetti o altre cose utili, senza pericolo per la loro vita e senza timore di essere derubati dagli stranieri. Il denaro non era più un mezzo di scambio: dal momento che non si poteva comprare niente, era stato considerato inutile e non circolava più. Quel giorno, nel centro esatto della Piazza si ergeva la figura solitaria di un uomo, immobile. Teneva gli occhi chiusi per proteggersi dal sole abbagliante. La sua corporatura faceva impressione e suggeriva una gran forza e agilità anche se non si muoveva affatto. Aveva il cranio completamente rasato e non portava la barba. Dalla testa liscia, esposta ai raggi del sole, ruscellavano rivoletti di sudore sul collo tozzo piantato in mezzo alle spalle possenti. Benché non fosse un orientale, c’era qualcosa in lui che ricordava gli Asiatici, soprattutto il taglio degli occhi e gli zigomi alti e larghi della faccia vigorosa. Qui, nella Piazza, era venuto a vendere i suoi servigi al miglior offerente.

Il Barone si raddrizzò, indietreggiando dal muretto che circondava il tetto, e si girò

verso la guardia che stava sempre dietro di lui: — È là da due giorni, no?

— Sì, signore. E non ha mosso un muscolo, fino a questo momento. — La guardia scosse la testa. — È strano. Non capisco come faccia uno a restare in piedi senza muoversi per due giorni.

Il Barone studiò il suo uomo per qualche istante, pensoso, poi si girò di nuovo verso il parapetto e guardò giù nella Piazza. — Il che lascia ben sperare sulle sue qualità — disse. — Ha già avuto qualche offerta?

La guardia annuì. — Qualcuno della comune di Bethel, dall’altra parte della città, è

venuto a parlargli. Ma lui è ancora là.

— E questo è tutto? — chiese il Barone. — Nessun altro?

— No, che io sappia — rispose la guardia, e scosse ancora la testa. — Immagino quello che pensano, che un uomo così grosso mangerà più di quello che vale.

— Chiunque sia, sembra un uomo nato per combattere — disse il Barone. Il Barone non rimase a lungo a guardare nella Piazza e rivolse la sua attenzione alla strada che cominciava di fronte ai palazzi della comune e poi

li costeggiava da un lato. Poche decine di centimetri più in alto della sua testa, le pale di un vecchio mulino a vento giravano lentamente nella leggera brezza. Alcuni tubi partivano dal mulino, correvano giù lungo il fianco dell'edificio, fino alla strada dieci piani più in basso. Il tubo di una pompa spariva in un buco non molto grande nella pavimentazione e continuava per circa trenta metri nel sottosuolo, fino all'acqua pura. La strada, per la lunghezza di un isolato, era ostruita a entrambe le estremità da una barricata di vecchi frigoriferi, auto arrugginite, autobus e carcasse di camion, tenuti insieme da cavi d'acciaio e sostenuti dai pali metallici dei vecchi lampioni. In questa particolare zona della città avevano coesistito, in un mosaico di attività, negozietti, abitazioni private, condominii e fabbriche. Ai vecchi tempi dell'abbondanza, erano tutti legati da una rete di interessi comuni ed erano sopravvissuti insieme, ma verso la fine, quando la grande città aveva cominciato a morire, gli interessi si erano separati, e loro avevano preso ad allontanarsi sistematicamente gli uni dagli altri. Solo quando erano morti, lo avevano fatto tutti insieme, benché qualcuno avesse tirato le cuoia prima degli altri. Tutti gli edifici che si affacciavano su quella strada, North Willow Place, una volta erano negozi e abitazioni private. Adesso servivano per le attività e la vita sociale della Baronia, barricata contro i predoni che venivano da altre comuni o vivevano precariamente nelle strade come nomadi. Parecchi fuochi bruciavano di continuo sull'asfalto della strada, perché sarebbe stato uno spreco inutile di prezioso combustibile lasciarli spegnere e poi riaccenderli. Molto tempo prima i fuochi avevano fuso l'asfalto, formando buche nel terreno, simili ai focolari usati dalle popolazioni selvagge per migliaia di anni.

Pelli di animali, soprattutto di cane e di gatto, erano stese ad asciugare alle finestre più su del terzo piano dei vari edifici. A quell'altezza, erano al sicuro da attacchi imprevisti. L'acqua, aspirata dalla pompa del mulino a vento, saliva lentamente dal pozzo riversandosi in una grande vasca da bagno, sui cui fianchi alcune lettere semicancellate permettevano ancora di identificarne il precedente proprietario: l'hotel Waldorf Astoria.

Il Barone, controllato che le difese della comune erano in ordine, guardò ancora l'uomo nella Piazza. — Abbiamo bisogno di lui. Devo parlargli — disse.

— Potete chiamarlo da qui — disse la guardia. — Ditegli di venire su.

— Non mi sentirebbe — disse il Barone. — E anche se fosse, non credo che verrebbe. — Tacque un momento, poi prese una decisione. — Andremo

noi da lui!

Prendi degli uomini e muoviamoci.

La guardia esitò. — Lasciamo la comune? — chiese.

Un sorriso sfiorò le labbra del Barone. — Se conosci un altro modo per andare da lui senza lasciare la comune, sarò lieto di prenderlo in considerazione — disse con indulgenza.

La guardia non sembrava contenta, ma non aveva nient'altro da obiettare. Con riluttanza, prese a scendere la scala che conduceva dal tetto all'interno del palazzo. Il Barone lo seguì e passò accanto a Cal, ancora intento a curare e a innaffiare le piante.

— I fagiolini stanno venendo proprio bene, Cal — disse il Barone. Cal non si concesse neppure un attimo di sosta, ma guardò verso il suo interlocutore con un sorriso che gli illuminò l'assorta faccia intelligente.

— Sì, signore — disse. — Proprio un buon raccolto da quella manciata di fagioli che mi sono portato dalla fattoria! — La mano callosa tolse un'erbaccia dal terreno e la buttò via. — Sono di prima qualità.

Il Barone fissò la schiena curva di Cal e annuì. — Di prima qualità, certo! Di ottima qualità!

Il Barone continuò verso la porta e scomparve all'interno, scendendo poi per le scale di cemento. La guardia si era precipitata giù e aveva senz'altro già scelto gli uomini che lo avrebbero scortato nella sortita. Solo nella quiete delle scale, il Barone continuò a scendere i gradini, ma a ogni passo rallentava e incespicava, finché alla fine fu costretto a fermarsi. Si afferrò al corrimano e con gli occhi sbarrati fissò il muro di mattoni.

Il suo petto ampio si sollevava in respiri sempre più affannosi alla disperata ricerca dell'aria. Poi, di colpo, tremò tutto e si piegò in due, stringendosi il ventre con le braccia. Con uno sforzo, respinse l'urlo disperato che gli nasceva in gola e riuscì a soffocarlo. Respirando profondamente, si raddrizzò con precauzione, poi si schiaffeggiò violentemente con una mano. Quella specie di autopunizione rifletteva un misto di rabbia e di angoscia, ma gradualmente la sua faccia riassunse l'espressione normale e con ritrovata dignità il Barone continuò a scendere le scale. Trovò la guardia con un paio di giovani bravacci che non vedevano l'ora di uscire. Sfortunatamente, però, nessuno dei due aveva un aspetto veramente aggressivo, e soprattutto non davano l'impressione di essere lottatori.

Lasciando le due reclute insieme al Barone al primo piano, la guardia scese in un appartamento al seminterrato, appena sotto il livello della strada.

A fianco della porta c’era la targhetta semi-illeggibile di un A. RAVENSEN, SARTO, defunto chissà quanto tempo prima. La guardia fece capolino nella semioscurità di una stanza. I suoi occhi identificarono uno dei membri più muscolosi della comune, intento ad attaccare al soffitto una specie di amaca. Accanto all’uomo c’era sua moglie, Barrie. La giovane donna teneva in braccio il loro bambino di un anno. Subito lo girò lontano dalla guardia e rivolse all’intruso un’occhiata piena di sospetto.

— Cosa vuoi? — chiese Barrie.

Le rispose il marito. — È Darrow, la guardia — disse.

La guardia annuì. — Il Barone ha bisogno di qualche uomo per accompagnarlo sulla Piazza — spiegò.

— No! — gridò la donna. — Non puoi andarci, Robert!

Un’occhiata del marito servì a farla momentaneamente tacere. Poi l’uomo si girò

verso la guardia. — Perché? — chiese.

— Tenterà di reclutare un uomo — disse la guardia.

— Un killer?

— Non lo so — rispose la guardia.

— Dio sa se ne abbiamo bisogno! — Robert si rivolse alla moglie e continuò: —

Andiamo solo fino alla Piazza, e là è abbastanza sicuro.

Barrie scosse la testa: — Sì, la Piazza è sicura, ma prima devi arrivarci e poi tornare! Non è come ai vecchi tempi. Va sempre peggio.

Robert diede un’occhiata alla guardia, poi di nuovo a sua moglie. Rendendosi improvvisamente conto che il marito non si sarebbe affatto preoccupato delle sue obiezioni, Barrie abbassò lo sguardo. Robert tirò la corda dell’amaca per assicurarsi che fosse ben salda, poi si avvicinò alla moglie e al figlio, e toccò con un dito il naso del bambino.

— Sta’ tranquilla. Non preoccuparti — disse.

Barrie guardò il suo bambino e per un momento mostrò una tenerezza che raramente permetteva agli altri di scoprire in lei. Scosse la testa e si sforzò di sorridere. Robert, compiaciuto da quel consenso sia pur riluttante, andò a staccare dal muro un’ascia dalla grande lama, poi, senza aggiungere una parola, raggiunse la guardia. I due uomini uscirono, e Barrie restò a fissare suo marito che se ne andava. Dopo un momento rivolse nuovamente la sua attenzione al bambino, e lo sistemò

delicatamente nella sua amaca.

3

Il Barone scese sulla strada di fronte ai palazzi della comune. Con lui c’erano Robert e i due ragazzi più giovani. Sulla faccia, il Barone non mostrava alcun segno dell’attacco recente, né del dolore che aveva sofferto. Il suo respiro pesante era stato costretto a riprendere un ritmo più regolare. Poco dopo, al gruppetto si aggiunse la guardia con altri due uomini. Guidata dal Barone, che li condusse verso l’ingresso della barricata, la squadra dei sette uomini si allontanò lungo l’isolato. A poca distanza, un gruppo di ragazzi stava in riga, sull’attenti, sotto l’occhio vigile di un istruttore di mezza età. L’istruttore, ex-atleta e ovviamente veterano di mille combattimenti nelle strade, senza parlare diede una botta sulla spalla di un ragazzo sui dieci anni, che istantaneamente balzò avanti con un urlo e caricò un grosso pupazzo penzolante da una corda assicurata a un palo sporgente dal muro del palazzo. Il ragazzo assalì il pupazzo con rapidi colpi assestati col taglio della mano, restando sempre in posizione raccolta. Si muoveva con velocità e grazia in un antico stile di lotta orientale. Terminò l’esercizio con un calcio fulmineo nell’inguine del pupazzo. L’istruttore annuì con approvazione e si girò verso il successivo ragazzo della fila... uno di sei anni. Il bambino si lanciò all’attacco con le stesse finte e gli stessi colpi del primo, la faccia infantile congelata in una maschera d’odio. Anche lui concluse l’esibizione con un colpo basso al pupazzo. Gli altri ragazzi rimasero in riga, gli occhi fissi davanti a sé, aspettando il proprio turno.

— Bene! — esclamò l’istruttore, complimentando il suo allievo di sei anni. — Ma non dimenticare — lo esortò — che il tuo primo attacco può essere anche l’ultimo. Devi essere sicuro non solo di imprimergli tutta la potenza del tuo corpo, ma anche di sfruttare la rapidità della reazione del tuo avversario.

Il Barone e gli uomini che erano con lui sorpassarono i giovani studenti di arti marziali e tecniche di autodifesa e continuarono per la loro strada. Passarono accanto ai focolari scavati nell’asfalto su cui, in spesse pentole di ferro, bolliva del liquido caldo che ricordava una minestra. Una delle buche era stata trasformata in fucina, e là

un uomo dai muscoli d’acciaio martellava sull’incudine le punte al calor rosso di numerose lance. Due assistenti più giovani lo guardavano attentamente mentre dava forma al metallo bruciante. Quando una delle punte fu pronta, e lui ne fu soddisfatto, il fabbro gettò il pezzo di metallo incandescente in un recipiente di smalto scrostato, che conteneva una miscela

d’acqua e di orina umana. Gli acidi chimici erano difficili da trovare, ma di orina ce n’era sempre a sufficienza. Accanto alla fucina del fabbro si vedeva una grossa vasca da bagno con i piedi a zampa di leone. Era piena di acqua fresca e pulita, e parecchie donne della comune vi riempivano le loro brocche. Sull’angolo c’erano una donna anziana e una ragazza che lavoravano a un grande telaio a mano di fattura artigianale. Una frotta di bambine erano accovacciate sul marciapiede, ricavando filacce da un mucchio di stracci, vecchie borse e sacchi. I fili così ricuperati venivano usati di nuovo per tessere ruvida stoffa sul telaio primitivo. L’arte della tessitura risaliva all’alba della storia umana, e nella Baronia qualcuno la ricordava ancora, benché in modo approssimativo.

Una giovane donna che si chiamava Melinda si fermò sulla soglia di quello che un tempo era stato il negozio di un barbiere, con l’insegna a strisce bianche e rosse, adesso mezzo marcita, penzolante tutta sbilenca. Con un gesto, il Barone fermò il suo gruppo e attraversò la strada per andare a parlare alla ragazza. Lei lo aspettò in silenzio: il suo portamento dimostrava forza e indipendenza. Non era bella, ma attraente e guardava il Barone avvicinarsi con grandi occhi intelligenti, senza timore. Lui le si fermò di fronte e restò a osservarla per un momento. La vecchia faccia, solitamente impassibile, si addolcì un poco, e per qualche secondo l’espressione aristocratica si mutò in tenerezza e preoccupazione. Poi, spazzati via quei sentimenti, disse: — Vado a parlare a quell’uomo nella Piazza.

Melinda annuì e si posò una mano sul ventre gonfio. Era incinta di otto mesi.

— Bene — disse. — Spero che sia quello che cerchi.

— Lo spero anch’io — disse il Barone. — Ne abbiamo bisogno. Ne abbiamo tutti un gran bisogno.

Il Barone lasciò la donna e raggiunse la sua squadra. I sette uomini ripresero a scendere la strada verso la barricata. A un suo ordine, due guardie aprirono la pesante porta che chiudeva la barricata profonda tre metri. Non fu un’impresa facile: una volta quella porta blindata, di spesso acciaio, aveva protetto i sotterranei di una banca. Si apriva lentamente, perché non era ben centrata e i cardini stridevano ogni volta. Prima di entrare nello stretto passaggio che immetteva nel mondo esterno il Barone chiese a una guardia: — C’è movimento, fuori?

La guardia gli rispose: — Una ventina di nomadi delle strade sono passati verso l’alba. Poi, più niente.

Il Barone annuì e si avviò nel tunnel sotto la barricata, che si innalzava sulla sua testa per oltre dodici metri. Il passaggio era interamente occupato da una massa di filo spinato arrugginito in mezzo alla quale esisteva soltanto un sentiero allucinante da percorrere. Le punte del filo spinato erano intinte in un veleno composto da una mistura di feci umane e pesci putrefatti trovati nel porto. Un uomo doveva conoscere alla perfezione il percorso, per raggiungere l'estremità opposta di quel budello senza rimanere ferito. Antisettici, disinfettanti e altri medicinali erano praticamente inesistenti, e un graffio lì dentro era quasi inevitabilmente mortale. Lunghi pali d'acciaio, sottili e acuminati, pendevano verticalmente dal soffitto del tunnel ed erano sistemati in modo da cadere, impalando gli eventuali invasori. Il Barone guidò

cautamente i suoi uomini in quel labirinto e raggiunse in breve la parte esterna della barricata.

Per un momento il gruppo rimase immobile, tutti gli uomini tesi a captare il minimo pericolo. Il Barone studiò la strada che gli si apriva davanti, poi prese a percorrerla senza degnarla di un'altra occhiata, come se avesse deciso che era troppo impervia perché qualcuno tentasse di attaccarli. Gli uomini lo seguirono, in fila indiana, tenendo d'occhio le finestre degli edifici. Lo sguardo del Barone si puntò su un incrocio, due palazzi più avanti: oltre quell'angolo c'era la Piazza. Aprì il cammino a sé e ai suoi attraverso le erbacce che arrivavano alla spalla e si fermò sul groviglio di rampicanti. La vista familiare di automobili arrugginite spinte contro i muri degli edifici o abbandonate lungo i marciapiedi, non aveva niente di allarmante. Nascosto dietro una delle finestre di un palazzo in rovina, fuori vista, un uomo guardava il Barone e la sua piccola squadra muoversi nella strada. Alle sue spalle era raccolta una dozzina di altri uomini, mentre alcune donne tenevano conciliabolo più

indietro. Erano del popolo delle strade: nomadi, razziatori e veri e propri barbari, fuorilegge persino in un mondo dove la ferocia e la violenza rappresentavano la norma. In fondo, il Barone e la sua gente, e anche Carota e la sua compagnia di ladroni e pirati, tenevano in piedi una parvenza di struttura sociale, benché rozza ed elementare. Nelle comuni, se non altro, la vita era basata sui ricordi e sulla storia del passato. Il popolo delle strade, invece, era una masnada di devastatori e distruttori. Facevano. scorrerie per le vie della città, spogliandole di tutto, come una volta gli sciami devastatori di locuste avevano spogliato i campi. Scarmigliati, gli abiti a brandelli, senza

fissa dimora e senza orgoglio, attaccavano solo quando trovavano una vittima solitaria o quando ritenevano che il loro numero fosse sufficiente per dare battaglia. Osservando il Barone e i suoi sei accompagnatori che avanzavano, calcolarono attentamente le loro possibilità. L'uomo che guardava alla finestra disse:

— Sette paia di scarpe!

Il compagno che gli stava dietro aggiunse: — C'è anche una giacca di cuoio quasi nuova... quella del vecchio davanti a tutti. — Poiché lana, cotone e fibre sintetiche non si producevano più, l'arte della tessitura si era quasi estinta, e solo le comuni più

progredite la praticavano ancora. Il cuoio era quindi diventato l'elemento base del vestiario: non solo durava di più, ma gli stock ammassati negli anni dell'abbondanza non si erano deteriorati, com'era accaduto invece ai tessuti. Il Barone raggiunse l'incrocio e superò un vecchio semaforo tutto contorto che giaceva al suolo. Al posto dei vetri rossi, gialli e verdi, c'erano solo occhiaie vuote. Girò l'angolo e imboccò la strada di fronte alla Piazza. Le guardie tenevano costantemente d'occhio i dintorni, pronte a scattare al minimo segno di vita, al più

piccolo movimento. Quando il Barone si fermò gli uomini lo imitarono, ma erano nervosi.

Da breve distanza il Barone rimase a osservare la figura immobile dell'uomo al centro della Piazza. Le mosche gli ronzavano intorno al corpo, vi si posavano e se ne allontanavano indisturbate. Il sudore si raccoglieva in gocce enormi sulla testa rasata e gli scorreva sulla faccia, poi dietro le orecchie in piccoli rivoli. L'uomo non si muoveva. Il Barone batté le roani improvvisamente, senza avvertimento, e il rumore risuonò secco e acuto. Gli occhi chiusi dell'uomo vibrarono appena sotto le palpebre. Il Barone si avvicinò di più, avanzando sull'asfalto screpolato, e fissò

pensierosamente lo straniero.

— Dunque, mi senti. Qual è il tuo nome? — chiese, alla fine. L'uomo non rispose, e neppure si mosse.

Il Barone scese dal marciapiede e fece alcuni passi nella Piazza per fermarsi davanti allo straniero immobile.

— Penso che tu sia qui per un ingaggio, altrimenti non te ne staresti così nella Piazza.

Il Barone fece una pausa, rendendosi conto che non avrebbe ottenuto alcuna risposta. La conversazione e la comunicazione, se ce ne fossero state,

erano compito suo. Il Barone era un uomo paziente, quando ne valeva la pena. E ingaggiare questa magnifica macchina da combattimento era importante, sia per lui sia per la sua gente. Ogni comune degna di questo nome aveva un “campione”, un combattente professionista, come aiuto e protezione supplementare, che andava ad aggiungersi alle guardie regolari, reclutate tra i maschi più robusti della comunità.

— Mi chiamano il Barone — continuò. — La gente della comune si è abituata a usare questa parola, anche se non so se lo facciano per rispetto. Ma non importa. Non sono stato io a cercarmi le responsabilità.

Fece un’altra pausa, poi riprese: — Quello che voglio dirti è... che noi non vogliamo sopraffare i nostri vicini. Non siamo attirati dalla vita né dai beni altrui. Abbiamo una buona scorta di acqua fresca che basta alle nostre necessità e coltiviamo da noi le verdure.

Il Barone aveva l’impressione che lo straniero lo stesse ascoltando, benché non avesse minimamente cambiato posizione o espressione.

— Se diventerai il nostro campione, avrai diritto a certi privilegi. Mangerai più

degli altri. Tre razioni per adulti di cibo al giorno, e acqua a ogni pasto. Non so quali siano le tue esigenze sessuali, ma potrai sistemare questi particolari da te. Le guardie intorno al Barone si muovevano sempre più nervose, temendo che il loro capo la stesse facendo troppo lunga e li esponesse tutti al pericolo. La notizia della loro spedizione si sarebbe diffusa immediatamente nella zona.

— La tua stanza — continuò il Barone — sarà delle più asciutte, e non ci saranno topi. — Guardò il suo ascoltatore per un momento e aggiunse: — Se fumi, ho una provvista di sigari. Credo che questo sia tutto quello che possiamo offrirti. Poiché lo straniero non dava cenno di voler rispondere, il Barone strinse leggermente gli occhi per il disappunto, ma la sua voce rimase calma e autoritaria.

— Dunque, devo ritenere che la tua risposta è no. Se dovessi ripensarci, la nostra comune è a due isolati da qui, nella direzione in cui stai guardando. Se verrai, vedrai la barricata.

Attese ancora per un lungo momento, sperando di ricevere risposta, ma poiché

l’altro non si decideva, si girò e prese la via del ritorno, con grande sollievo delle guardie. Lasciarono la Piazza, girarono l’angolo e tornarono sulla strada. Il Barone nascondeva con cura il suo disappunto, ma la

situazione non era delle migliori: già da varie settimane la Baronia era priva del suo campione.

Quando il gruppo si fu allontanato, lo straniero aprì lentamente gli occhi e seguì

con lo sguardo il Barone e i suoi uomini. Sulla faccia da lottatore c'era una maschera di sfiducia e ostilità. Poi, lentamente, quell'espressione cambiò e si tramutò in qualcosa che somigliava parecchio all'indecisione.

Il gruppo dei Barone era arrivato all'angolo con il semaforo fuori uso. Gli uomini ispezionarono la strada, tenendo soprattutto d'occhio le finestre degli edifici. Imboccarono la via che portava alla loro comune, fianco a fianco e con le armi pronte. In questo modo superarono il primo isolato senza incidenti. Ma quando giunsero all'altezza del secondo isolato, a una distanza relativamente trascurabile dalla sicurezza della comune, un grido lamentoso emesso da molte persone gelò loro il sangue nelle vene. Il grido aumentò di tono fino a diventare un urlo vero e proprio. Quel suono spaventoso rimbalzò di muro in muro, echeggiando da un edificio all'altro. Una marea di corpi selvaggi, puzzolenti si riversò sulla strada balzando dalle finestre o sbucando, in una frenesia di urla isteriche, dalle porte delle cantine. Immediatamente, gli uomini del Barone fecero quadrato per rispondere all'attacco, ma la violenza e la follia degli assalitori atterrirono uno dei giovani, che tentò

ciecamente di scappare. Un gruppo di nomadi delle strade si staccò dalla turba urlante e si lanciò all'inseguimento. La guardia del Barone gridò al fuggitivo: — Chris, torna indietro! Non hai nessuna speranza, da solo!

Ma Chris, senza dargli retta, continuò a correre all'impazzata, finché inciampò

sull'asfalto irregolare e cadde a terra. In un attimo fu tagliato fuori dal gruppo, senza alcuna possibilità di sopravvivere. Quando vide le facce orribili dei suoi inseguitori, cercò di rialzarsi e fuggire, ma il cerchio bestiale gli si chiuse intorno, e fu ributtato a terra. Poi venne sollevato in alto, e mentre alcuni lo prendevano per i capelli facendolo inarcare, altri gli tenevano ferme braccia e gambe. Con un lunghissimo urlo acuto, Chris implorò l'aiuto del Barone e al tempo stesso chiese misericordia ai suoi catturatori.

Ma gli uomini del Barone furono costretti alla ritirata e dovettero riparare in uno stretto vicolo, sotto l'incalzare del popolo delle strade. Non potevano fare niente per Chris. Il giovane fu trascinato in ginocchio in uno spiazzo dove tutti poterono vederlo. Uno dei catturatori alzò una grossa pietra e gliela

calò con violenza sul cranio, uccidendolo. Poi, urlando il loro trionfo, i nomadi buttarono da parte il cadavere, e le donne uscirono di corsa dal palazzo vicino per dividersi le spoglie.

4

Gli uomini del Barone indietreggiarono ancora nel vicolo, incalzati dalla folla di ossessi che li premeva come una massa solida. Il Barone studiava ansiosamente i muri degli edifici che formavano il vicolo, ma non c'erano né porte né finestre che permettessero la fuga. Il gruppo continuava a retrocedere. sempre unito, seguito dalle urla e dalle ingiurie via via più assordanti del nemico. Fortunatamente, le asce e le lance degli uomini della comune erano superiori ai randelli, alle pietre e alle mazze del popolo delle strade. Alle spalle degli uomini del Barone il vicolo era completamente ostruito da un monticello di detriti. Furono costretti a scalarlo e contemporaneamente a difendersi. Anche il Barone lottava alla disperata, mentre gli altri facevano roteare le asce e colpivano e ferivano con le lance acuminate. Poi all'imbocco del vicolo accadde qualcosa d'imprevisto. Un rumore nuovo soverchiò a poco a poco il furore della battaglia in corso. Dopo un attimo, il Barone riconobbe le urla acute delle donne. Alcuni uomini delle strade impegnati a combattere ai piedi del mucchio di detriti si ritirarono, e corsero verso l'inizio del vicolo, da cui arrivavano grida sempre più acute.

L'uomo della Piazza irruppe nel vicolo con due donne selvagge aggrappate con le unghie alle sue spalle. Le scagliò a terra e ignorò le altre che lo inseguivano, lanciandogli maledizioni e imprecando. Senza esitazione, si diresse verso gli uomini in fondo al vicolo. Sembrava l'apparizione di un gigante indistruttibile e senza paura. La folla scalmanata degli assalitori esitò, poi, compatta, si lanciò verso di lui con grida belluine. L'ultimo ad allontanarsi venne falciato dall'ascia di una guardia del Barone. Gli altri corsero a perdifiato contro il nuovo arrivato, cercando di soverchiarlo col loro numero. Come un torrente in piena, la massa di scalmanati si precipitò nella parte più stretta del vicolo, ma vi rimase imbottigliata. Solo due o tre per volta riuscivano a raggiungere l'uomo della Piazza, e lui ne faceva scempio con tremenda rapidità.

Gli occhi obliqui sui larghi zigomi splendevano di una luce terrificante, e i movimenti aggraziati con cui dava la morte, come una furia della vendetta, erano ingannevolmente semplici. Erano mosse veloci, calcolate al millimetro, simili a quelle di un mago che esegue un gioco di prestigio, ma il loro risultato era la morte, imprevedibile e immediata, che pareva scaturire dal

nulla. Spezzò il collo di un avversario con l'avambraccio, un altro alzò l'ascia, ma perse a mezz'aria sia l'arma sia il braccio. Un terzo si prese un calcio in pieno petto, e in un secondo la cassa toracica non fu altro che una poltiglia di ossa, sangue e tessuti. Con un solo movimento rapidissimo un ennesimo attaccante fu messo in ginocchio e poi mandato a impalarsi su un pezzo di ferro acuminato, tutto quello che restava di una vecchia scala antincendio. Finalmente i nomadi delle strade si fermarono. Quelli in prima fila esitarono e bloccarono l'avanzata di quanti venivano dietro. L'uomo della Piazza fissò senza battere ciglio l'orda adesso silenziosa. Ai suoi piedi c'erano cadaveri a mucchi.

Il Barone approfittò di questo momento per fare la sua mossa. Scese dal monticello di detriti e i suoi lo seguirono, respingendo con le lance la folla dei predoni. Con riluttanza, gli uomini delle strade fecero largo al gruppo, che si diresse verso il guerriero della Piazza. L'uomo fece un cenno di assenso al Barone, con un'espressione a metà strada fra il rimorso e il sollievo. Il Barone incrociò lo sguardo con quello del suo campione, lo sostenne per un momento, poi disse, pacato: — Ti mostrerò la strada.

Il guerriero seguì il suo nuovo padrone e, marciando accanto agli altri uomini della comune, uscì dal vicolo sulla strada. Senza altri incidenti, il gruppo raggiunse la salvezza dietro le barricate della Baronia.

Carota si fece strada nel labirinto di piccole stanze nella comune di cui era il capo. Un tempo, un incendio aveva parzialmente sventrato l'interno dell'edificio, scavandovi una grande caverna che andava dai primi piani fino a un buco che si apriva nel tetto, e che era stato protetto con i resti di una cancellata. Il vecchio edificio era stato trasformato in una fortezza. Le finestre dei primi tre piani erano sigillate, murate con mattoni o detriti di vario genere, tenuti insieme con calcestruzzo. Verso strada c'era solo un ingresso, ma era chiuso da una serie di pesanti porte di legno rinforzate da chiavistelli e sbarre di metallo. Dietro la prima serie di porte c'era un'inferriata a saracinesca, simile a quella dei castelli europei, che poteva essere abbassata nel caso che i nemici riuscissero a forzare le porte esterne. All'interno, l'edificio offriva ben poca intimità ai suoi occupanti: le stanze erano abitate da numerose famiglie, ma non esistevano porte tra i vari locali e i corridoi. Al posto delle porte erano state sistemate tende di vecchia tela grezza o pelli di animali cucite insieme. La comune di Carota aveva meno "comodità" da offrire ai suoi membri di quella del Barone. Al centro del pavimento di cemento, al piano terra, il fuoco ardeva lentamente in buche

uguali a quelle che si trovavano nelle strade della Baronia. Il fumo di questi focolari interni si dirigeva pigramente verso l'alto, uscendo dal buco nel tetto. E sul tetto, il buco era sorvegliato da una guardia. L'attenzione della sentinella era in quel momento rivolta a qualcosa che stava accadendo in lontananza. Poi, improvvisamente, l'uomo si girò, si piegò sulla bocca della caverna per vedere dov'era il suo capo e chiamò: — Carota!

L'interpellato guardò in alto, si alzò e si stiracchiò, sbadigliando. Poi si avviò con decisione a salire sul tetto per una scala messa insieme alla meno peggio: in parte era di legno, in parte di pietra o di marmo, e una sezione era costituita da una scala a chiocciola di ferro. Quando giunse alla sommità dell'edificio, la guardia gli allungò

un binocolo. — Guarda un po' cosa succede dalle parti del Barone — disse all'uomo dai capelli rossi.

Carota andò al parapetto, avvicinò il binocolo agli occhi e lo mise a fuoco, puntandolo poi in direzione della comune rivale. Vide il gruppo di uomini che tornavano dalla spedizione all'esterno e che, seguiti dal guerriero sconosciuto, stavano attraversando la barricata per riemergere nel settore controllato dal Barone. Abbassò il binocolo e disse: — Quel figlio di puttana si è messo con loro. La sentinella annuì.

Carota riprese: — Riesci a immaginare perché il Barone ne ha bisogno? Ha già

tutti gli uomini che gli servono, e che può mantenere. — Il gigantesco capo dai capelli rossi tacque per un momento, poi concluse: — O almeno, li aveva. Puntò nuovamente il binocolo e osservò il tetto su cui Cal lavorava al suo giardino. Tutto quel verde che si estendeva da un edificio all'altro, come se i palazzi fossero terrazze naturali, lo impressionò anche questa volta, come in passato. — Il contadino fa crescere le sue piante — osservò Carota.

— Hanno un sacco d'acqua — disse la sentinella.

Carota era scettico. Non era solo l'acqua che permetteva tutta quella ricchezza. —

Una cosa è sicura — disse. — Hanno l'abbondanza, là.

Restituì il binocolo e si girò per andarsene. — Tieni gli occhi aperti — ordinò. Nella Baronia tutti gli appartenenti alla comune affollavano le finestre, le porte e le strade, aspettando il ritorno del Barone e dei suoi uomini, ansiosi di vedere il nuovo campione che era stato reclutato. La maggior parte degli uomini e delle donne avevano un'espressione fatalistica: sapevano per esperienza che quando si partiva per una spedizione, c'era

sempre qualcuno che non tornava. Anche se i loro riportavano una vittoria, c'era solo una moderata esultanza: il vero trionfo era quando tutti sopravvivevano. Se, d'altra parte, c'erano delle perdite, non ci si angosciava più del necessario: i vivi stavano poco meglio dei morti.

Il Barone, che era alla testa del piccolo gruppo, si fermò solo quando ebbe raggiunto il centro dell'isolato. Fece correre lo sguardo tra i presenti in attesa, soffermandosi un attimo su Melinda che li osservava dalla soglia, tenendo le mani sul ventre. Barrie aveva stretto in braccio il figlioletto, sicura solo adesso che il grido di morte che aveva sentito in lontananza non era quello del marito. Robert la vide e le fece un cenno. Il Barone indicò l'uomo che avevano portato con loro. — Voglio presentarvi... — Il momento di silenzio che seguì fu come una muta domanda rivolta al guerriero della Piazza.

Lui disse: — Carson.

Il Barone sorrise. Era la prima parola che sentiva dallo straniero. Si rivolse poi alla sua gente: — Carson ci ha appena salvato la vita. Solo per Chris è stato impossibile. Ha commesso un errore...

Una donna che guardava da una finestra si ritirò improvvisamente, gli occhi pieni di lacrime, ma non emise neppure un gemito. Si limitò a sparire dalla vista dei vicini, e il Barone, che l'aveva osservata, distolse lo sguardo dalla finestra e continuò: —

Che le ragazze preparino la stanza sulla ex-tabaccheria. — Poi aggiunse, rivolto a Carson: — Quando ti sarai sistemato, mi piacerebbe parlarti. Chiedi alla gente dove puoi trovarmi.

Il Barone si allontanò, mentre alcune donne facevano segno a Carson di seguirle. Lo straniero si guardò intorno, come per imprimersi nella mente le facce che lo stavano osservando, poi seguì le donne. I ragazzi, che poco prima erano impegnati negli esercizi marziali, studiavano ogni suo movimento con timore e rispetto. Se c'era un'ombra di speranza in tutta la comune, era quella sulla faccia dei più giovani, e se non era proprio speranza, era perlomeno la risorta fiducia che quell'uomo poteva, se voleva, vincere tutti gli ostacoli.

Robert lasciò i compagni per tornare nelle due stanze dove viveva col figlio e con Barrie. Mise gentilmente il bambino nella sua amaca, che fece dondolare appena, avanti e indietro, con qualche leggera spinta. Barrie riprese in mano un paio di mocassini che stava cucendo. Con dita abili infilava la stringa di cuoio nei buchi e tirava, cercando così di mascherare la sua agitazione. Non ci riuscì e, dopo un'occhiata critica al marito, che cullava

ancora il bambino nell'amaca, esclamò: —

Non spingerlo così forte!

Robert la guardò. Da quando il bambino era nato, lui si preoccupava per l'eccessiva apprensione di sua moglie, e per l'eccessivo e ossessivo senso di protezione che lei mostrava nei confronti del piccolo. Diminuì l'intensità della spinta, sicché adesso l'amaca era quasi ferma, e disse: — Non preoccuparti, sta bene.

— Mi hanno detto che hanno quasi finito il latte in polvere, e oggi non me ne hanno voluto dare — si lamentò Barrie, e la sua faccia si incupì.

— Lo so. Andrò al magazzino e gliene parlerò — disse Robert. La donna si girò di scatto verso il marito, piena di risentimento. La sua voce sembrava un ringhio: — Ma a quella della casa di fronte ne hanno dato!

— A Clara?

Barrie annuì e dalla rabbia gettò a terra uno dei piccoli mocassini. — L'ho vista. Ce l'aveva in mano e se lo portava in casa sua.

Robert cercò di calmare la collera crescente di sua moglie. — Forse non era latte

— disse.

— Stai cercando di dire che non so quello che ho visto? — ribatté Barrie, la faccia rossa per l'ira.

— Per favore, Barrie, calmati. Me ne occuperò io — le assicurò. Barrie non disse più niente. Per un momento fissò il mocassino di suo figlio sul pavimento, poi lo raccolse lentamente.

Con un sospiro Robert si alzò e dette un'ultima spinta leggera all'amaca del bambino. Quando lasciò la casa, la moglie lo seguì con gli occhi: avevano uno sguardo folle, perduto nel vuoto.

Le ombre del tardo pomeriggio riempivano la stanza, creando sacche d'ombra negli angoli. Le candele erano troppo preziose per accenderle prima del buio. Con un movimento legnoso, meccanico, Barrie andò vicino alla finestra con i mocassini del bambino e riprese a lavorare.

Robert uscì dal palazzo. Fatti alcuni passi sul marciapiede fino al successivo edificio, scese pochi gradini e si trovò davanti alla porta di un negozio che una volta era stato una drogheria. Le finestre erano protette da pesanti travi e da tavole di legno inchiodatevi sopra per maggior sicurezza. Bussò alla porta, ma nessuno rispose. A pugno chiuso batté ancora più forte. Dall'interno venne la voce di Melinda: —

Apriamo domattina!

— Melinda? Sono Robert Janss. Devo parlarti.

Dopo un momento, venne il rumore di un grosso chiavistello che veniva aperto, e la porta si aprì. Melinda si affacciò sulla soglia del magazzino che conteneva le riserve alimentari della comune. Dietro di lei, sugli scaffali, c'erano barattoli di verdure che le donne avevano preparato, barili di farina e sacchi di granturco secco. Melinda si fece da parte per lasciar passare Robert, poi chiuse la porta. Tornò al banco, dietro il quale un altro impiegato era al lavoro. Robert la seguì e posò le mani sul banco, piegandosi un poco in avanti. Chiese, con voce pacata: — È vero che non c'è più latte in polvere?

Melinda esitò, ma soltanto per un momento, prima di rispondere: — Non è vero che non ce n'è più, ma non ne abbiamo molto. Stiamo cercando di risparmiarlo... per i bambini che stanno veramente male.

— Barrie è preoccupata... — Robert si corresse prontamente. — ... siamo tutti e due preoccupati per il bambino. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Mia moglie dice di avere visto Clara che si portava a casa del latte in polvere, oggi. È vero?

Melinda e l'impiegato si scambiarono un'occhiata. Fu l'impiegato a rispondere: —

No, non è vero!

Robert si drizzò in tutta la sua statura davanti al banco e fissò Melinda. Lei stava per confermare con un cenno l'affermazione dell'impiegato, poi ricordò. — Clara ha avuto un po' di fagioli secchi. Li mettiamo negli stessi sacchetti che adoperiamo per il latte in polvere.

L'impiegato si affrettò a confermare. Robert lo guardò per un momento con sospetto. — È vero — disse l'uomo. — Abbiamo usato uno di quei sacchetti azzurri di plastica che di solito adoperiamo per il latte in polvere. Melinda guardò Robert con occhi comprensivi. — Parlerò io a Barrie, se vuoi —

gli disse.

Robert annuì. — Sì, credo che sarebbe meglio. Probabilmente a te crederà.

5

In uno dei palazzi di appartamenti, il Barone sedeva a una scrivania in una camera molto vasta. La notte era calata, e lui era immerso nella lettura. Di tanto in tanto aspirava una boccata da un grosso sigaro scuro. La stanza era veramente enorme: una volta erano state quattro camere più piccole, ma le mura sottili che le dividevano erano crollate da tempo, e così, toltine i

rottami, era rimasto quell'unico salone. Migliaia di libri impilati uno sull'altro ricoprivano completamente le pareti. Su alcuni tavoli erano sistemati manufatti molto ben eseguiti, pezzi d'artigianato scelti con cura e piccoli oggetti utili provenienti da antiche civiltà di cui restava appena la memoria. Tuttavia non pareva che la stanza fosse piena di ninnoli inutili, dava anzi l'impressione di un certo ordine, di un tentativo di organizzare, di coltivare e di preservare il sapere. Le pagine della maggior parte dei libri erano ingiallite e rovinate, e molti di quelli rilegati avevano il dorso rotto. Eppure in quei volumi c'era il futuro, perché il Barone credeva che quello che l'uomo aveva fatto una volta poteva essere rifatto.

Sul piano della scrivania, davanti a lui, c'era una torcia elettrica nichelata, le cui batterie erano state da tempo scaricate e buttate dal precedente proprietario. Mentre leggeva, il Barone le dava un'occhiata di tanto in tanto. Nel libro che aveva in mano era scritto che gli archeologi avevano trovato in Mesopotamia, sede di una civiltà

morta da moltissimo tempo, i resti di semplici batterie di piccole dimensioni, fatte di rame e piombo, risalenti a un'èra molto più antica di quella che una volta gli uomini chiamavano Cristianità. L'uso di queste batterie non era mai stato chiarito, ma gli esperti avevano pensato che fossero servite per la placcatura elettrolitica dei metalli. E in realtà, alcuni gioielli sottoposti allo stesso procedimento erano stati scoperti in tombe egizie risalenti a quattromila anni prima. L'artigianato primitivo e i metodi di lavorazione di cui si erano serviti i popoli antichi per fabbricare quelle batterie non potevano essere troppo difficili per i suoi uomini, pensò il Barone. Tuttavia, la costruzione di qualche batteria a secco non avrebbe risolto il vero problema, che era quello di copiare la torcia elettrica. Il Barone sospirò. Quello che bisognava ancora scoprire era il sistema di fabbricare le lampadine e i loro sottili filamenti interni di metallo.

Qualcuno bussò alla porta. Il vecchio capo mise via il libro e la torcia, poi disse ad alta voce: — Avanti!

La porta si aprì e sulla soglia apparve Carson. Restò un attimo immobile a guardare il Barone e seguì con gli occhi il filo di fumo di sigaro che si avvolgeva intorno alla candela, sulla scrivania.

— Tira via un po' di libri e siediti — disse il Barone.

Carson attraversò la stanza, come scivolando, con un guizzo di energia controllata. Sembrava compiere ogni movimento senza alcuno sforzo, e quasi con delicatezza si accomodò su una sedia dorata.

Il Barone sorrise. — Non ti lasci cadere sulle sedie... Molta gente lo fa. Carson annuì con un mezzo sorriso, ma non disse niente.

— Spero che la tua stanza sia asciutta — continuò il Barone.

— Oh, sì. Va benissimo. E, come mi avevate detto, niente topi — lo informò

Carson.

Il Barone si appoggiò allo schienale della sedia e guardò dritto in viso Carson per alcuni secondi, valutandolo attentamente. — Mi stavo chiedendo una cosa... una cosa sul nostro primo incontro, nella Piazza. Cosa, in particolare, ti ha fatto decidere di venire con noi?

Carson ascoltò con un sorriso enigmatico, ma non rispose.

Dopo un momento di silenzio il Barone azzardò una supposizione: — Dev'essere stata la promessa di cibo extra. Come? Non è così? Allora, magari, il fatto che non siamo attaccabrighe, che non abbiamo intenzione di sopraffare i nostri vicini?

Carson scosse la testa. — Niente di così nobile — disse. Anche ora che era rilassato, in lui c'erano un senso di forza, di potenza quasi sovrumana e di fierezza che impressionarono il Barone. Il cranio lucido, tondo e rasato brillava come avorio alla luce della candela. La faccia di Carson, che sovrastava un mento quadrato, sporgente, era priva di emozione. Fissando il Barone, il campione disse semplicemente: — Avete detto che avevate una scorta di sigari. Il Barone scoppiò a ridere. Si alzò dalla sedia e andò a uno scatolone che teneva dietro la scrivania. — Forse ti stai prendendo gioco di me, ma è interessante vedere come si modifica la scala dei valori, quando ci manca quasi tutto — disse. Dallo scatolone appoggiato al muro il Barone estrasse un pacco di plastica sigillato e lo mostrò a Carson. — Dodici per pacchetto, e cento pacchetti in ogni scatola. Abbiamo recuperato circa duemila scatole da quella che una volta era una fabbrica di sigari. Tutti sigillati e freschi come il giorno che sono stati confezionati. Aprì il pacchetto con un tagliacarte e avvicinò i dodici sigari a Carson, spingendoli sul piano della scrivania. Carson si allungò pigramente per prenderli. — Puoi avere tutti quelli che vuoi — disse il Barone.

Carson scelse uno dei sigari, riponendo accuratamente gli altri in una tasca della sua pesante giacca di cuoio. Si piegò sulla scrivania e lo accese alla fiamma della candela. Uno dei soprammobili che ornavano la scrivania attirò la sua attenzione, e Carson annuì mentre si toglieva di bocca il sigaro. — Credo di conoscerlo, quello —

disse.

— Sì, era sul cofano di una Cadillac del mille e novecentottantasei, l’ultimo anno in cui quella macchina fu costruita. E, se è per questo, in cui ogni altra macchina fu costruita. Mio padre ne aveva una, e fu un colpo tremendo per lui quando non rimase più benzina per farla andare. Da quel momento smise di parlare. Si limitò a starsene seduto, mentre il suo mondo gli franava intorno. Prima fu la volta dell’energia, poi del cibo e infine del vestiario. Per ultimo, anche l’aria diventò troppo velenosa perché

si potesse respirarla. — Il Barone guardò Carson da sopra la scrivania, poi continuò:

— Immagino che tu sia troppo giovane per ricordare le epidemie. Non c’erano ospedali, non c’erano medicine, e quando il mondo andò a farsi fottere, mio padre fu uno dei primi ad andarsene. Lui... e mia madre.

Il Barone fissava un punto al di là di Carson, senza vederlo veramente, mentre il guerriero fumava lentamente il suo sigaro. Entrambi restarono silenziosi per un po’, quindi il Barone parlò di nuovo.

— E tu, dove sei nato? E quando?

Carson non spostò il sigaro dalle labbra, ma parlò ugualmente: — A Detroit, un anno prima che fabbricassero l’ultima Cadillac per vostro padre. Il Barone scosse la testa: — Detroit. Quante ne ho sentite, su quel posto! Dio!

Quante, davvero. Tumulti, malattie, e poi carestia e uccisioni. Ma probabilmente non è stato peggio che altrove. Ci abita ancora qualcuno, adesso?

L’espressione di Carson era indecifrabile e la sua voce priva di ogni emozione quando rispose: — È quasi completamente deserta. Forse ci resta qualche gruppo isolato. Un po’ come qui. Ma non mi ci sono fermato molto. Ho girato, mi sono fatto strada..

— E non è facile — disse il Barone.

Carson annuì. — Bisogna essere veloci.

Il Barone fece segno di sì con la testa, studiando Carson attraverso il fumo del sigaro. — Siamo lieti di averti con noi — gli disse.

Quando il mercenario gli restituì lo sguardo, un’espressione indecisa gli piegava là

bocca, come se fosse racchiusa tra parentesi. Gli ci volle qualche secondo per risolversi, poi disse, come per mettere definitivamente tutto in chiaro: — Quanto al patto che abbiamo fatto... non so quanto tempo potrà durare. Il Barone alzò un sopracciglio grigio: — Stai andando da qualche parte?

— Kinda è il posto dove sto andando — rispose Carson. — Ci sono già stato, e adesso ci torno. — Fece una pausa, poi continuò: — La mia famiglia vive su un'isoletta al largo della North Carolina, fuori della rotta dei tagliagole che imperversano lungo la costa. Ma sono stati costretti a lasciarsi indietro un ragazzino, quando hanno abbandonato Detroit. Era troppo malato. Quando finalmente li ho ritrovati mi hanno detto di mio fratello, così sono partito per riportarlo indietro. Ma quando sono arrivato era morto da poco. Questo è stato un anno fa. È da allora che cerco di tornare indietro, passando da una comune all'altra per guadagnarmi da vivere. Ecco come ho cominciato questo mestiere. È un pezzo che lo faccio, ma sono ancora tutto intero. — I suoi occhi obliqui si chiusero, come per opporsi a un ricordo spiacevole. Quando riprese a parlare la voce era di nuovo piatta e priva di emozioni.

— Stanno diventando cannibali, laggiù.

Il Barone fissò la punta del suo sigaro, poi disse lentamente: — Ho già sentito storie del genere. — Si portò il sigaro alle labbra e ne aspirò una lunga boccata. L'estremità bruciò con più intensità di quanto avrebbe dovuto. Deciso, ma senza enfasi, disse: — Interessante quello che mi hai detto a proposito di quell'isola. C'è

abbastanza acqua?

Carson esitò, sospettoso. Prima di rispondere esaminò mentalmente la domanda del Barone, e quando parlò usò un tono evasivo: — Abbastanza... credo. Il Barone annuì, e i due uomini si guardarono l'un l'altro per un momento. La stanza era piena di fumo. Carson ne sbuffò un'altra nuvola verso il soffitto. — Cosa è

successo all'altro? — chiese.

— Quello prima di te? — Il Barone sapeva che Carson alludeva al campione precedente. Era stato un ottimo guerriero, quello, un lottatore di prima qualità, il tipo che da solo è capace di affrontare un esercito. E i buoni combattenti erano difficili da trovare, perché la mancanza di cibo appropriato impediva a molti uomini di raggiungere la maturità fisica. Ora che in Carson aveva trovato il degno successore di Jason, il Barone decise che doveva essere completamente sincero.

— Sì, quello che mi ha preceduto — disse Carson.

Il Barone prese l'astuccio vuoto della torcia elettrica e lo rigirò tra le dita. —

Jason. Era un buon guerriero, veramente eccellente, ma è morto. — Appoggiò

meticolosamente il tubo vuoto sulla scrivania e alzò appena le spalle. — Logorio. Prima perse un dito. Qualcuno si prese la briga di staccarglielo, e questo era certamente un handicap. — Guardò verso Carson, il quale annuì. — Poi perse la mano — continuò il Barone. — Rimaneva un combattente d'eccezione anche così, Jason, ma era sempre più vulnerabile. E poi sapeva che ogni giorno, ogni volta che usciva dalla comune la sua fine poteva essere nascosta dietro un qualunque angolo di strada. Poi si buscò una brutta ferita... — Il Barone si passò un dito sulla faccia. —

Gli cavarono un occhio. Ecco come finiscono i migliori. Non un colpo di lancia nel cuore o una pugnalata alla gola. Niente di così pulito... Un dito dopo l'altro, pezzo a pezzo. — Fece una pausa, brevissima, prima di concludere: — Poi, naturalmente, si uccise.

— Spero di essere più fortunato — disse Carson.

— Lo spero anch'io. — Gli occhi del Barone erano fermi. — Io spero sempre per il meglio, il meglio per te e per tutti noi. — Carson non poté dubitare della sincerità

di quel tono.

6

Fuori, i fuochi brillavano caldi nella notte. Poche torce agitate dal vento proiettavano ombre inquiete sui muri rossi dei palazzi. Robert, seguito da Melinda, attraversò la strada per raggiungere il suo appartamento di due stanze. Quando entrarono, il bambino dormiva, comodamente rannicchiato in una culla di vimini e corda intrecciati. La culla si trovava in un angolo della stanza e poggiava su frammenti di mattoni rotti a più di un metro dal pavimento: in quella posizione era al riparo da tutte le correnti d'aria. Robert andò al tavolo e vi depositò un sacchetto di plastica blu. Barrie diede un'occhiata a Melinda, e un sorriso compiaciuto le passò

sulle labbra. Aprì il sacchetto con dita tremanti, e la sua faccia si contrasse in una smorfia di collera e delusione. — Fagioli! — esclamò.

Melinda diede un'occhiata a Robert, poi tentò di spiegare. — È la stessa roba che si è portata via Clara. Li mettiamo negli stessi sacchetti blu che usiamo per il latte —

disse.

— Tu menti! — sbottò Barrie. Prese il sacchetto di fagioli e lo sbatté

rabbiosamente sul tavolo, facendone cadere alcuni sul pavimento. Robert si chinò per raccoglierli, e pazientemente li rimise nel sacchetto. Poi scosse la testa. — Penso che Melinda dica la verità — disse a sua moglie. Ma Barrie

non si era affatto calmata. — E così lascerai che tuo figlio muoia di fame — lo accusò.

— No, questo non è vero — si difese Robert. — Possiamo dargli da mangiare qualcos'altro. — Si avvicinò alla moglie, cercando di toccarla, ma lei si ritrasse. — In fondo è un bambino sano, no?

Barrie andò avanti e indietro nervosamente nella stanza squallida, poi la sua voce si alzò di nuovo, piena di agitazione. — C'è del latte in polvere, nella vecchia fabbrica del ghiaccio! — esclamò.

Melinda non si era ancora mossa. Parlò adesso per la seconda volta. — Nessuno lo sa — disse, con voce ragionevole. — È stata bloccata tanto tempo fa. L'espressione di Barrie si fece sempre più decisa, mentre la donna concepiva il suo piano. — Nessuno lo sa di sicuro — replicò a voce alta. — Nessuno ne è sicuro. Nessuno ne è veramente sicuro!

Robert si avvicinò alla moglie e le prese gentilmente una mano. — È sempre stata solo una diceria — disse, cercando di calmarla.

La sua voce tranquilla sembrò placare la donna che si girò verso di lui e disse, con una nota implorante nella voce: — È appena un isolato fuori della comune. Potremmo controllare.

— No! — disse Robert, deciso.

— Non ci vorrebbe molto — disse Barrie. — E il bambino ne ha bisogno. Non abbiamo più nemmeno un grammo di latte da dargli...

— È troppo pericoloso, Barrie — disse ancora il marito. — Troveremo qualcos'altro.

La rabbia e la frustrazione di Barrie esplosero. Lo investì con un unico insulto: —

Vigliacco! — Con gli occhi che mandavano fiamme, andò a passo svelto fino alla culla e prese il bambino, stringendoselo al petto.

Robert la fissò senza parole: era letteralmente incapace di fronteggiare quel comportamento isterico.

Melinda, imbarazzata di essere testimone di una lite di famiglia, si diresse alla porta. Esitò un momento, come se volesse parlare, poi, dopo uno sguardo di simpatia per Robert, fece un cenno e uscì.

— Chiederò in giro — disse Robert alla moglie. — Forse riuscirò a trovare un po'

di latte. — Poi uscì anche lui.

Sul tetto del palazzo il Barone aprì la porta e, uscito sul terrazzo-giardino, percorse lo strettissimo sentiero che portava alla minuscola capanna di Cal.

Da sotto la porta della casetta di legno veniva un debole raggio di luce, proiettato evidentemente da una candela all'interno. Il Barone non vide la figura accoccolata di un intruso, Silas, che si nascondeva senza osare muoversi dietro una fila di piante di pomodori. Quando il Barone fu entrato nella capanna, Silas si rimise in piedi, strappò dalla pianta un grosso pomodoro maturo, e lo addentò. Poi se ne ficcò altri cinque o sei nelle grandi tasche rattoppate della giacca e si avviò verso la porta che dava sulle scale. All'ultimo momento cambiò idea e si accostò cautamente alla capanna di Cal. Appoggiando l'orecchio a una fessura poteva udire perfettamente i due uomini all'interno. Il Barone, seduto su un rozzo sgabello davanti a un piccolo tavolo, teneva in mano una grossa lente d'ingrandimento con cui osservava un pugno di semi che Cal aveva sparso sul tavolo. Studiando i semi, il Barone disse: — Sono magnifici. Non ne ho mai visti di così grossi. — Li guardò ancora una volta attraverso la lente, poi chiese: — Questi pomodori sono resistenti alle malattie come gli altri?

— Sì, assolutamente — lo rassicurò Cal. — Cresceranno praticamente dappertutto.

— Il Barone continuò ad ammirare i semi straordinariamente grossi, e infine diede un'occhiata a Cal. La sua espressione rivelava il profondo rispetto che provava per il giovane agricoltore.

— Appartengono allo stesso ceppo di quelli che avete mangiato durante tutta la stagione scorsa — continuò Cal. — Di solito ci vogliono dai sette ai vent'anni per sviluppare una varietà altamente fruttifera in una zona determinata. — Sorrise. — Io ce l'ho fatta perché avevo tutto il tempo che volevo, e non avevo altro da fare.

— E questi semi rappresentano tutta la nostra produzione? — chiese il Barone. —

Voglio dire, sono tutti quelli che hai

— Sì, tutti — rispose Cal. — Ventisette in tutto. Li conto ogni notte. Ma ne ricaverò un numero infinitamente più grande. Si moltiplicheranno in un battibaleno, se avremo spazio a sufficienza e terra a sufficienza su cui farli crescere. Il Barone rimase in silenzio per un momento, mentre guardava Cal più da vicino. Poi chiese, con tono volutamente indifferente: — Cal, te la sentiresti di ricominciare tutto daccapo in un altro posto?

— Non credo che mi piacerebbe andarmene da qui, ma se fosse necessario, lo farei. Se c'è un posto dove la terra è ancora buona e dove c'è acqua in abbondanza, e se esiste il modo di raggiungerlo in maniera sicura, ci

andrò. Il Barone passò ancora la lente d'ingrandimento sui semi. — Sei riuscito a fare un miracolo, e noi abbiamo bisogno di miracoli. Ne sono rimasti troppo pochi. —

Restituì i semi a Cal.

Il giovane li raccolse a uno a uno e li mise in un sacchetto di cuoio. —

Probabilmente la gente della comune è già pronta a partire per un posto migliore —

disse.

Il Barone scosse la testa. — Alcuni non potrebbero muoversi, anche se lo volessero

— disse. — E gli altri sono atterriti al solo pensiero di un viaggio. Sono atterriti dall'idea di lasciare la sicurezza di queste mura.

Si alzò e fece un sorriso a Cal. Dalla sua espressione traspariva chiaramente una profonda stima per il giovane amico delle piante, e l'ammirazione e l'affetto erano addirittura ovvi. Indicò il sacchetto pieno di semi che Cal teneva in mano. — Grazie, Cal — disse. — Tutti noi dobbiamo ringraziarti.

Il giovane si strinse nelle spalle. — Mi piace farlo, signore — disse. Poi aggiunse, con voce un po' tremante: — Nei miei vecchi cataloghi si parla spesso della Rivoluzione Verde, un tentativo che hanno fatto nei tempi andati per combattere il pericolo della carestia. Forse questo è il primo passo della Seconda Rivoluzione Verde.

Il Barone sorrise e uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Il tetto era nuovamente immerso nelle tenebre, e lui non vide Silas, acquattato nell'ombra accanto alla capanna. Il ladro aspettò che il Barone attraversasse la porta che conduceva all'interno dell'edificio e sparisse. Dopo qualche minuto lo imitò, le tasche piene dei preziosi pomodori, e rientrò nel palazzo. La mattina dopo Cal trovò le piante spezzate, prova del furto commesso la notte prima. Mentre esaminava accuratamente i danni, Melinda arrivò sul tetto, fermandosi al limite del giardino per riposare un momento, appoggiata allo stipite della porta. Quando vide Cal al lavoro, un sorriso le curvò le labbra. Poi si fece cautamente strada nel verde per raggiungerlo. Al rumore dei suoi passi il giovane si girò.

— Sei sicura che non ti faccia male salire tutti quei gradini, Melinda? — le chiese. La guardava con dolce premura.

— Sono tanti — ammise lei — ma ne vale la pena. — Gli fece un caldo sorriso per scacciare la sua preoccupazione.

La ragazza si guardò intorno, poi ammirò la città sotto di loro: sembrava un fondale dipinto, un panorama eseguito da un artista a cui mancava la tecnica e il senso della prospettiva. Chilometri e chilometri di tetti squallidi, aguzzi, sfondati, si stendevano fino all'orizzonte. Dal nulla, i gusci di edifici mostruosi puntavano gigantesche dita sconnesse verso l'infinito del cielo. Qua e là, tratti superstiti di strade sopraelevate strisciavano tra le macerie e la desolazione, come i segmenti di un immenso serpente morto.

Niente si muoveva, e fin dove arrivava l'occhio non c'era segno di vita, tranne una nebbiolina di fumo che si levava da una comune lontana.

— Mi piace guardare la città — disse Melinda. — Mi piace immaginare come dev'essere stata una volta.

Cal staccò dalla pianta un grosso pomodoro, rosso e sodo, e lo strofinò contro una manica prima di offrirlo alla ragazza. — Prendi, ti ci vuole. Melinda esitò. — Ho già avuto la mia razione.

— Non lo dirò a nessuno, se non lo farai tu. Comunque, qualcuno stanotte è venuto quassù a rubare. Dovremo mettere una guardia anche nelle ore di sonno. Melinda accettò il pomodoro e gli diede un bel morso. Fu deliziata dal sapore squisito e mangiò il resto in fretta, non tentando più di nascondere la fame. Cal sorrise, contento di averla fatta felice, poi prese fra due dita una zolla di terra e la sbriciolò amorevolmente, accuratamente, mentre sorvegliava le file di piante ordinate e rigogliose che si stendevano davanti a lui. — La terra è un po' secca. Non mi permettono di usare tutta l'acqua che ci vorrebbe. — Non era una lamentela, solo una constatazione.

La loro conversazione fu interrotta da un rumore di passi che salivano le scale: era Carson, che emerse dalla porta e fece loro un cenno. Valutò con occhio professionale l'estensione del tetto, poi ne percorse a lunghi passi i quattro lati, come per stabilirne le possibilità di difesa o le eventuali debolezze.

Melinda abbassò la voce: — Avevi già incontrato il nuovo campione, Cal? —

chiese.

Cal prese la zappa e guardò lo straniero che si era fermato accanto al binocolo. —

No, ma faremo la sua conoscenza adesso — disse alla ragazza, poi si dedicò

nuovamente al suo orto.

— Credo che andrò a dirgli "salve" — disse Melinda. Cal annuì,

distrattamente. Melinda si fece strada fra le file di ortaggi fino al punto in cui si trovava il nuovo campione. Lo sguardo di Carson era concentrato sul tetto di un edificio che distava pochi isolati. Lassù c'era un uomo che gli ricambiava l'attenzione, fissandolo attraverso un altro binocolo. Improvvisamente, Carota entrò nel campo visivo di Carson: strappò il binocolo al suo compare e restituì l'occhiata ferma del campione. Allora Carson staccò deliberatamente gli occhi dallo strumento e si drizzò, in modo che l'altro potesse vederlo bene in faccia. Benché a quella distanza Carson non potesse sentirlo, l'uomo accanto a Carota disse sottovoce: — È il mercenario che si vendeva sulla Piazza.

— Sì — confermò Carota.

Poi, come in un rituale, anche Carota abbassò il binocolo per permettere allo straniero di vedere i suoi lineamenti. Carson accostò di nuovo gli occhi alle lenti con l'aria del guerriero che sa che un giorno incontrerà il suo avversario e ne accetterà la sfida.

— Quello è Carota. È sempre lì, sempre vicino — disse Melinda.

— Sembra molto sicuro di sé — disse Carson.

Sul tetto lontano, Carota alzò lentamente una mano, tese il dito medio verso l'alto, poi se ne andò a passo marziale.

— Non occorre il binocolo per capire quel gesto — disse Melinda. Carson si girò ad ammirare finalmente il giardino. — È da molti anni che non vedevo piante belle come queste.

La ragazza esitò prima di rispondere, e Carson la studiò attentamente. Alla fine lei disse: — Sì, ed è tutta opera di Cal. — Dal tono della sua voce era chiaro che Melinda non desiderava continuare su quell'argomento, così Carson lasciò perdere.

— Credi che sia da furbi salire dieci piani di scale, nelle tue condizioni? — chiese lui bruscamente.

Melinda fu colpita dal tono di rimprovero contenuto nella voce dell'uomo. Si guardò il ventre prominente e quando parlò lo fece con una punta di sufficienza. —

So quello che faccio — disse. — Sono venuta qui solo per dirti "salve".

— Salve — fece Carson.

Quando lei si avviò verso la porta che dava sulle scale, lui ne seguì con gli occhi i movimenti. — Farai meglio a scuoterti quei semi dalla camicetta — disse — se non vuoi che qualcuno pensi che sei venuta qui a rubare pomodori. Melinda non rispose e continuò per la sua strada. Carson tornò a

fissare le file di ortaggi, poi si accostò di nuovo al binocolo, ma senza guardarvi attraverso: aveva già

visto sul tetto lontano l'uomo di Carota che lo spiava col suo binocolo. Carson alzò

lentamente la testa e fece un cenno di saluto distratto, indifferente. Poi abbandonò il giardino e scese alla ricerca del Barone.

7

Carson bussò e quando il Barone gli rispose, entrò nella stanza. Il capo della comune era seduto dietro la scrivania e davanti a lui c'erano vari pacchetti di sigari. Ne aprì uno e disse: — Avevo pensato che quelle duemila scatole mi sarebbero bastate per tutta la vita, ma con te in giro non ne sono più tanto sicuro. — Sorrise.

— Ho visto quel tipo, Carota, col vostro binocolo. Ci siamo presentati — disse Carson.

Il Barone annuì. — Impara a conoscere il tuo nemico — citò. — È astuto ed è un buon organizzatore. In caso di necessità, può contare su trenta o quaranta uomini. —

Offrì un sigaro a Carson. — Fuoco?

Poi il Barone gli avvicinò un fiammifero al sigaro. Carson aspirò diverse volte per farlo accendere, poi continuò a parlare. — A giudicare dall'aspetto di questo posto, dovrebbe riuscire a vincervi, prima o poi. A spazzarvi via. La faccia del Barone era immobile: — Probabilmente — disse. — Non credo però

che lui se ne renda conto. Non ancora, almeno. A Carota fa gola il nostro pozzo, e anche alla sua gente. Ma penso che non sappia nemmeno che il nostro vecchio campione, Jason, è morto. L'abbiamo seppellito nel seminterrato di un palazzo senza alcuna cerimonia.

Carson osservava l'estremità brillante del suo sigaro. — Conoscendo la vostra gente, ho avuto l'impressione che non abbiano molta fiducia nel futuro. Non credono che sopravviveranno a lungo.

Il Barone prese un sigaro dalla scrivania e lo accese. Attraverso il fumo fissò

Carson con sguardo fermo. — C'è un certo fatalismo — riconobbe. — Si aspettano che da me venga il miracolo. — Dopo un momento aggiunse: — Ma naturalmente è

impossibile.

La stanza era molto tranquilla. Nessuno dei due uomini si muoveva, e il

silenzio si protrasse a lungo. Carson si rendeva conto che il Barone gli aveva rivelato un pensiero che non doveva varcare la soglia di quella stanza.

— State per perdere tutto, qui. Mi avete preso solo per ritardare la fine. — La tranquilla affermazione di Carson rimase sospesa nel silenzio fra i due. Il Barone continuò a guardarlo, come se cercasse di raggiungere una decisione su quanto era opportuno rivelargli, poi si rese conto che alla fine Carson avrebbe dovuto sapere tutto comunque, per cui disse: — Ci sono occasioni in cui un uomo deve guardare in faccia un altro e affidargli la sua vita, o qualcosa di ancora più prezioso. È impossibile sapere se quell'uomo merita fiducia o... se tradirà. L'unica cosa che si può fare è guardarlo in faccia e decidere.

Carson aspirò lentamente una boccata e attese. Dopo una lunga pausa il Barone continuò: — Stiamo facendo qualcosa, qui... Ho detto "stiamo", ma in realtà è Cal che lo fa. Cal, l'uomo sul tetto. Nessun'altra comune ha un uomo come lui, che io sappia. È un genio, per quanto riguarda le piante. E i semi.

— I semi? — chiese Carson.

Il Barone annuì e ripeté la parola ancora una volta: — Semi. Il semplice fondamento di tutte le cose viventi. Forse c'è qualcun altro capace di farli nascere di nuovo, ma non che noi sappiamo. Naturalmente, chiunque riesca a fare una cosa del genere non va a strombazzarla in giro, né rischia una fuga di notizie. E se qualcuno parlasse... verrebbe linciato, ucciso.

— Di che semi si tratta? — chiese Carson.

— Finora ne abbiamo soltanto di quattro varietà: poponi, rape, fagioli di soia e ora, secondo Cal, pomodori — rispose il Barone. — Gli sono occorsi anni, e ha dovuto lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro. Questi nuovi semi dovrebbero resistere a tutte le malattie che hanno stroncato i raccolti durante le terribili epidemie. Ma lascia che te lo dica: non ne abbiamo molti. Per esempio, quelli di pomodoro sono solo ventisette, anche se Cal ritiene che avendo più terra, più acqua e più tempo a disposizione potrebbero moltiplicarsi enormemente.

Il Barone si alzò e si mise a camminare su e giù per la stanza. Posò l'occhio sul titolo di un libro ma continuò a parlare, e mentre parlava la sua voce si riempì

d'eccitazione. — Là fuori, nella città, in campagna, dovunque sopravviva qualche sparuto gruppo umano, la gente non fa altro che uccidersi e i pochi che sopravvivono stanno tornando allo stato selvaggio, o peggio, di animali

da preda! Quegli uomini hanno bisogno di quello che i nostri semi possono dargli, cioè una possibilità di sopravvivere, e di ricostruire una società senza doversi scannare tra loro. Secondo me, il lavoro di Cal è il dono più importante che l'umanità possa ricevere. Il Barone si fermò e rimase a guardare Carson per un momento, poi tornò dietro la scrivania e sedette di nuovo.

— Mi state dicendo tutto questo, perché pensate che io debba giocare una parte importante nella faccenda — osservò Carson.

La lunga esperienza del Barone aveva lasciato solchi profondi sulla sua faccia intelligente. Disse, con voce cupa: — Cercavo un uomo che possedesse parecchie qualità, ma tutte dovevano servire, per quanto possibile, ad assicurare la sopravvivenza. Tu sei un guerriero, ma, cosa ancora più importante, io vedo in te l'istinto della sopravvivenza. Tu fai sempre le mosse giuste e prendi sempre le decisioni giuste, per istinto. Ascolta. Una piccola delegazione della mia gente, e Cal ne farà parte, partirà presto. Ti chiedo di essere tu a guidarla.

— Dove? — chiese Carson.

Il Barone rispose tranquillamente: — Su una certa isola di cui ho sentito parlare.

— Carson lo fissò per alcuni secondi, e il Barone capì che stava valutando il pericolo che quegli stranieri avrebbero potuto rappresentare per la sua famiglia. Poiché Carson non riusciva a decidersi, il Barone cercò di dargli una mano. — Non faremo alcun male alla gente che ci vive, ma porteremo qualcosa da dargli. La sua voce era ferma, convincente.

— Chi verrà con me?

— Probabilmente hai visto la ragazza incinta, Melinda. — Carson annuì, e il Barone continuò: — È mia nipote, e porta nel ventre il mio bisnipote.

— O la tua bisnipote. — Carson non sorrideva.

Il Barone continuò come se non avesse sentito l'osservazione: — Cal, Melinda e un paio di altre persone partiranno appena il bambino sarà nato e sarà in grado di viaggiare. Il che vuol dire probabilmente tra un mese e mezzo.

— E voi? — chiese Carson.

— Ho detto a Melinda che sarei andato con lei, ma le ho mentito — disse il Barone, con un sorriso amaro. — Non ce la farei mai, puoi vederlo da te. — Abbassò

gli occhi e fissò il piano della scrivania. Era un uomo vecchio, un uomo

distrutto dagli anni e che si stava avvicinando alla fine. Non desiderava la morte, ma non ne aveva paura. Tutte le cose sono destinate a finire, e l'olocausto che il loro mondo aveva conosciuto ne era la prova migliore. Per il Barone era semplicemente una questione di tempo. Lui sperava solo che i pochi giorni che gli restavano fossero sufficienti.

Nel seminterrato, Robert era preoccupatissimo. Frugava la stanza con lo sguardo, alla ricerca di un biglietto di Barrie, e la preoccupazione si mutò in paura quando non trovò niente. Gridò: — Barrie! — per l'ultima volta, ma non ebbe risposta. Allora si precipitò fuori dell'appartamento e su per le scale, in strada. Solo quando vide una guardia rallentò, cercando di calmarsi e di non apparire terrorizzato. — Hai visto Barrie? — chiese. — Non è in casa.

— No — gli rispose l'altro.

In quel momento, tuttavia, Robert vide un'altra sentinella che gesticolava dalla barricata per attirare la sua attenzione. Non più capace di controllare i suoi timori, Robert corse verso la porta e si precipitò nel passaggio. Salì fino alla postazione della sentinella, che gli disse subito: — Tua moglie è uscita dalla comune un'ora fa, circa.

— Uscita? Aveva il bambino con sé?

La sentinella annuì. — Sì. Non mi ha dato il tempo di fermarla. Robert azionò il meccanismo che apriva la porta della barricata e corse di nuovo giù nel tunnel. La voce della sentinella gli andò dietro: — Le ho raccomandato di non andare troppo lontano!

Ma Robert era già uscito sulla strada, dalla parte opposta della barricata. Non si fermò a ispezionare la via o le finestre degli edifici per scoprire eventuali predoni, si diresse direttamente verso il posto dove sapeva che lei era andata: un edificio a tre piani senza finestre. Una volta era stato un impianto frigorifero, ma adesso era completamente in rovina. Ansimando per la lunga corsa, Robert attraversò la soglia incustodita ed entrò in un grande locale al cui soffitto correvano ancora i tubi per la refrigerazione arrugginiti, sospesi minacciosamente sul nudo pavimento di legno marcito. Si fermò e chiamò: — Barrie!

La voce rimbombò tra i muri di mattoni. Robert si guardò intorno, poi udì un suono provenire da qualche punto sopra la sua testa. In un angolo dello stanzone c'era una scala, e Robert vi si diresse immediatamente. Salì con cautela i gradini che scricchiolavano sotto il suo peso. Il piano superiore era simile a quello di sotto, tranne per i tubi sul soffitto, che qui erano caduti e formavano sul pavimento un groviglio di metallo arrugginito, con spuntoni

che sporgevano in ogni direzione. All’estremità

opposta del locale c’era Barrie che cercava di smuovere una massa di tubi e pesanti resti di macchinario. Del bambino non c’era traccia. — Barrie! — gridò nuovamente Robert.

La donna non sentì il marito e continuò ad accanirsi sulla barriera che la separava dalla parete, tre metri oltre il cumulo di macerie. Si era fatta numerosi tagli sugli orli scheggiati dei tubi di metallo, e aveva le dita sanguinanti. Robert corse verso di lei e le strinse le braccia martoriate. Con un urlo Barrie si rivoltò, ma quando riconobbe il marito, tornò ai suoi sforzi disperati.

— ... Dov’è il bambino? chiese lui.

La donna ignorò la domanda. — Aiutami! — urlò.

Robert l’afferrò e la trascinò lontano dal mucchio di detriti metallici tra cui stava assurdamente cercando di aprirsi un varco. Per un momento lui la strinse duramente e chiese: — Perdio, dov’è il bambino?

Barrie si divincolò e corse verso una porta che si apriva su un bugigattolo in cui la luce filtrava solo dall’alto: era un vecchio pozzo d’aerazione. Il bambino, avvolto in una coperta, stava in uno scatolone che Barrie aveva pulito, e agitava le manine, giocando con se stesso.

— Tiralo fuori! — disse Robert. — Torniamo indietro.

Per tutta risposta, Barrie chiuse la porta appoggiandovisi contro, pronta ad affrontare il marito. La sua faccia aveva un’espressione selvaggia e astuta, come se volesse dire: “No, tu lo lasceresti morire di fame! Io invece so dov’è il latte!”. Fissando stancamente la moglie, Robert valutò le possibilità che gli restavano. Febbrile e isterica com’era Barrie, solo picchiandola lui avrebbe potuto farsi dare il bambino. Guardò in direzione delle scale, ma sembrava che tutto fosse tranquillo. Notata la sua indecisione, Barrie indicò l’angolo tra il soffitto e la parete sopra il mucchio di detriti in cui prima cercava di farsi strada. — Guarda — disse. — Guarda!

I tubi passavano da quei buchi nel muro. C’è una porta, là dietro!

Poi, improvvisamente, si scostò dalla porta del bugigattolo e tornò al mucchio di metallo arrugginito da cui era stata trascinata via, riprendendo a scavare nella massa di tubi e macchinari spezzati. Dopo un’occhiata alla porta del pozzo d’aerazione, Robert la seguì lentamente. Quando lui le fu accanto, lei lo guardò e disse: — C’è

una porta, dietro questa ferraglia. Puoi vederla se ti avvicini. Guarda!

Robert guardò oltre l’intrico di metallo e si sforzò di vedere nell’ombra.

—

D’accordo, c’è una porta — ammise, con pazienza.

— Te l’avevo detto! — esclamò Barrie.

— Se ti aiuto, prometti che ce ne andremo appena avremo scoperto cosa c’è

dietro?

— Oh, sì! — Gli lanciò un’occhiata di gratitudine, la faccia illuminata dalla gioia per l’offerta di collaborazione.

— Anche se non troviamo il latte, non continueremo a cercare. Prenderemo il bambino e ce ne andremo, d’accordo? — insisté Robert.

— Te lo prometto — disse Barrie. — Sì.

Lui si guardò ancora una volta intorno nel grande locale deserto. Era preoccupato e ansioso, ma alla fine si mise a lavorare tra i tubi e i rottami delle macchine, smuovendo i blocchi di metallo pesante più silenziosamente che poteva. Barrie gli gironzolava intorno con gratitudine, unendo la sua debole forza a quella del marito.

8

Dopo mezz’ora di strenuo lavoro, Robert era riuscito a spostare abbastanza detriti da scoprire la porta di un grande frigorifero industriale, chiusa da un lucchetto. Il lucchetto era roso dalla ruggine, e con un pezzo di tubo Robert riuscì a fracassarlo. Lui e Barrie tirarono la maniglia e la pesante porta si aprì lentamente rivelando dozzine di scatole ammucchiate all’interno, appena visibili nella mezza luce della stanza.

— Te l’avevo detto! Te l’avevo detto! — gridò Barrie, e si precipitò sulle scatole. Ne aprì una, ma la sua faccia sbiancò dalla delusione, quando scoprì che era piena soltanto di mucchi di fatture e vecchi assegni ingialliti. Si rialzò, attonita, mentre Robert le toccava gentilmente una spalla.

— Andiamocene — disse lui.

Barrie si piegò goffamente contro il muro, cercando di vincere il dolore che provava per l’inutile scoperta. Poi, improvvisamente, si sentì un rumore, e le paure di Robert si concretizzarono orribilmente.

Gli occhi atterriti di Barrie erano spalancati e immobili vicini alla faccia di lui. Sussurrò: — Il bambino!

Robert annuì e le pose una mano ferma sulla spalla, calmandola, ma cercando al tempo stesso di trattenerla dov’era, al riparo, anche se ogni fibra del corpo di lei fremeva nell’ansia di precipitarsi dal figlio.

Due uomini di Carota salivano cautamente per la scala scricchiolante,

fermandosi ad ascoltare ogni pochi secondi. Raggiunsero il primo piano e si diressero verso il locale del frigorifero, anche se a una prima occhiata non videro la grande porta che Robert aveva aperto oltre il mucchio di ferraglia. Si mossero lentamente tra i tubi, ispezionando pareti e pavimento. Poi uno dei due indicò con un'esclamazione le impronte che Barrie e Robert avevano lasciato nella polvere. Si irrigidirono entrambi e per un momento non si udì neppure un respiro. Poi il bambino rise, e la sua voce giunse come da una grande distanza. I due intrusi alzarono la testa di scatto, e uno di loro indicò con un'occhiata la porta chiusa del pozzo d'aerazione. Quando si avviarono in quella direzione, Robert uscì dalla cella frigorifera. Gli uomini di Carota si fermarono e lo studiarono, cercando di capire in che razza di situazione si erano imbattuti, poi si separarono per circondare il loro avversario. Robert impugnò il pezzo di tubo che aveva usato per scardinare il lucchetto e aspettò. Quando i due intrusi gli furono abbastanza vicini, Barrie corse fuori del rifugio e cercò di passare alle spalle degli sconosciuti per raggiungere il bambino, ma uno dei due l'afferrò, le diede un colpo sulla faccia e la spinse di nuovo nell'ex-cella frigorifera. La donna si accasciò attonita al suolo, mentre Robert colpiva con la sua arma rudimentale quello che l'aveva assalita. Combatté con ferocia inaudita per difendere moglie e figlio: fece un balzo in avanti per inchiodare entrambi gli avversari contro il muro, ma uno riuscì a evitare l'attacco e gli si portò alle spalle. Con uno scarto, Robert se ne liberò, poi si dedicò al secondo attaccante, che era finito schiena al muro e teneva le braccia sollevate sulla testa nel tentativo di proteggersi. Il ferro impugnato da Robert descrisse un arco micidiale e fracassò le ossa del disgraziato, aprendogli uno squarcio nel petto. Robert fece una velocissima piroetta e abbatté il tubo di ferro sull'uomo che gli era saltato alle spalle, e che si stava rialzando in quel momento. Anche il secondo stramazzò, col cranio sfondato. Ma non ci fu un attimo di respiro: una mezza dozzina di uomini di Carota corsero su per le scale e si precipitarono nella stanza. Strinsero Robert da ogni parte e lo abbatterono. Con feroce determinazione lo schiacciarono sotto i tacchi, senza risparmiare alcuna parte del corpo, lo ferirono e lo colpirono con i pezzi di metallo. Barrie, barcollante sulla soglia della cella frigorifera, vide la fine del combattimento. L'orrore era talmente grande che la sua mente sconvolta non riuscì

nemmeno a capire cosa fosse accaduto. Con un urlo disperato corse verso il pozzo d'aerazione, solo per cadere nelle mani di quei bruti mentre ancora lottava per aprire la porta. Dall'altra parte dell'uscio il bambino piangeva. —

Il mio bambino morirà di fame! Morirà di fame! — Barrie urlava come una pazza, mentre gli uomini la portavano via. Le strapparono i vestiti, e quando fu nuda la ributtarono nell'ex-cella frigorifera. Lei combatté disperatamente, non per salvare se stessa, quanto per fuggire e raggiungere il bambino. I bruti la costrinsero sul pavimento, poi la violentarono uno dopo l'altro, abusando di lei con ferocia primitiva. Finalmente Barrie non emise più

alcun suono, non si mosse né respirò più. Era morta.

Carota raggiunse solo allora i suoi uomini e rimase sulla soglia a fissare la donna morta. Senza emozione il suo sguardo si spostò dal corpo immobile alle scatole accumulate nella stanza. — Mi chiedo cosa diavolo stessero cercando — mormorò. Uno degli scagnozzi gli si avvicinò e disse, con un ghigno a tutta faccia: — C'è un bambino nel pozzo d'aerazione.

Indicò la direzione e guidò gli altri verso la porta. Carota li seguì. Oltre l'uscio chiuso il bambino piangeva disperatamente. Carota aprì la porta, si piegò sullo scatolone e guardò il bambino senza alcuna emozione. Poi allungò una mano rozza e callosa e gli sfregò un dito contro la guancia. Con dita le cui unghie erano incrostate di sudiciume, pizzicò la faccia del piccolo, muovendogli la testa avanti e indietro. Per un momento il bambino smise di piangere e guardò con occhi interrogativi l'omaccione dalla barba rossa che incombeva su di lui. Carota fece un passo indietro e chiuse la porta, poi guardò i componenti della sua banda, che stavano aspettando il suo verdetto. — Veramente un'esca perfetta — disse.

Il crepuscolo si addensava sulla Baronia, e la gente sedeva davanti alla porta di casa, guardandosi le mani e aspettando. L'aria tranquilla della sera portò fin lì il pianto disperato di un bambino, un pianto che veniva da un punto lontano, oltre la barricata. Immediatamente, tutti si resero conto che era uno dei loro a chiedere aiuto. Anche Silas sedeva su uno scalino e fissava la strada, ma non si preoccupava minimamente del pianto del bambino. Osservava invece, con interesse, una guardia che sbirciava attraverso la finestra aperta di un edificio, qualche isolato più in là, e che, finita l'ispezione, si dirigeva all'appartamento successivo, lanciando occhiate sospettose ai capannelli di gente seduta sul ciglio del marciapiede. La guardia seguiva un itinerario che conduceva in direzione di Silas, e questi capì che il furto dei pomodori era stato scoperto e che l'uomo del Barone cercava quel cibo sottratto alla comunità. Allora il ladro si alzò, senza fretta, ed entrò in casa. Nella squallida stanza occupata da Silas c'erano molte scatole ammucchiate contro il muro. Lui le scostò, rivelando un'apertura nella parete,

allungò una mano e la ritrasse con quattro pomodori. Si guardò intorno, cercando un nascondiglio più

sicuro, ma dopo qualche minuto d'indecisione capì che non sarebbe riuscito a trovare niente di meglio. Era una questione di vita o di morte: doveva nascondere la prova della sua colpevolezza, ma la sua avidità non gli permetteva di separarsi dal bottino. Con panico crescente, rimise i pomodori nel nascondiglio e coprì di nuovo il buco con le scatole. Tenne per sé un pomodoro solo, che mise in tasca, poi uscì. Nella strada, la gente si muoveva senza pace. Silas si incamminò lentamente verso il palazzo in cui la guardia stava terminando la sua ispezione; nell'aria, tra gli edifici sventrati, continuava a diffondersi il grido lamentoso del bambino. Si poteva udirlo anche nell'appartamento del Barone. L'anziano capo si muoveva nervosamente per la sala, mentre una guardia davanti alla porta ne attendeva la decisione. Carson sedeva, fumando un sigaro. — Evidentemente, i suoi genitori sono morti — disse il Barone.

— Sono usciti sei ore fa — disse la guardia.

Le spalle del Barone s'incurvarono leggermente. Aveva una voce stanca quando disse:

— Aspetterò ancora un po'.

— Sì, signore — disse la guardia, e si girò verso la porta per andarsene. Poi lanciò

un'occhiata a Carson, si fermò e si rivolse nuovamente al Barone: — Il bambino è

certamente uno dei nostri — aggiunse.

Nessuno fece commenti, e la guardia uscì. Dopo che se ne fu andata, Carson disse:

— A quest'ora mi avreste già chiesto di andare fuori a salvare il bambino, se non foste troppo preoccupato che uccidano anche me. E se io muoio, non c'è nessuno che può portare il vostro bisnipote fuori di qui, vero?

Il Barone continuò a camminare avanti e indietro, senza rispondere. Nel profondo del cuore, sapeva che Carson era abbastanza vicino alla verità, anche se era duro ammetterlo. Il campione trasse un'altra boccata di fumo dal sigaro e continuò: —

Quella gente là fuori si aspetta che io vada. Io mangio due razioni più di loro a ogni pasto, e adesso vogliono che dimostri di meritarmele.

Il Barone si avvicinò a una finestra e guardò nella strada sottostante. Vide la sua gente in piedi, o seduta in cerchio, che aspettava. Intanto, Carson prese

la decisione per suo conto: senza una parola si alzò e uscì.

Quando scese in strada, tutte le teste si voltarono. Lui si diresse a una rastrelliera da cui pendevano numerosi coltelli, vicino a uno dei fuochi. Prese un coltello, ne saggiò la punta e il filo, poi con un'alzata di spalle si avviò alla porta della barricata, che una guardia stava già aprendo. Uscì dalla comune, senza scambiare nemmeno un'occhiata con gli astanti. Dalla sua stanza il Barone lo vide infilarsi nel tunnel, e mentre si staccava dalla finestra il suo sguardo cadde su Melinda, che aveva seguito la scena dalla soglia di casa. Poi la donna rientrò, sottraendosi alla vista del Barone. Carson scivolò da ombra a ombra, costeggiando i vecchi edifici cadenti, e più

s'inoltrava nella strada, più si facevano alte le grida del bambino, rimbalzando da un muro all'altro. Una volta sola Carson si fermò, tendendo le orecchie per ascoltare i rumori della notte, ma non udì altro suono che il pianto. Allora si diresse deciso all'ex impianto frigorifero e ne oltrepassò la porta aperta. All'interno, la luce era molto scarsa, e le tenebre formavano una cortina quasi tangibile. Carson localizzò il pianto del piccolo prigioniero sopra di lui e si avviò con passo fermo in quella direzione. Salì le scale, facendo attenzione a ogni gradino, e giunse al piano superiore. Un buco nel soffitto sfondato permetteva a un esile barlume dei raggi di luna di farsi strada fra i tubi e i vecchi macchinari spezzati.

Il pianto disperato gli rintronava nelle orecchie, assordante. L'espressione di Carson s'indurì, perché l'uomo si rendeva conto che nella faccenda c'era qualcosa di sbagliato, che niente stava andando per il verso giusto. L'istinto lo ammonì di andarsene immediatamente da quel posto, ma con la ragione scacciò l'impulso, e attraversò la stanza dirigendosi alla porta del pozzo d'aerazione. Quando sentì un mormorio crescente che proveniva dalla scala, accompagnato da una luce gialla a ogni secondo più grande e brillante, si fermò.

Poi arretrò, mimetizzandosi dietro un mucchio di macchinari arrugginiti. Improvvisamente, una decina di uomini emersero dalle scale, lanciando urla selvagge e brandendo torce accese. Inondarono di luce ondeggiante lo stanzone e cominciarono a cercare Carson nell'ammasso di ferraglia. Avevano facce da belva intonate alle grida animalesche, e quando scovarono la preda le si precipitarono addosso in massa, usando le torce come armi.

Carson colpì velocemente, come fanno i cobra, e il suo coltello mandò al creatore i primi due uomini che gli si avvicinarono. Poi arretrò, usando i blocchi di ferraglia e i vecchi tubi come scudo. Scaraventò un uomo, torcia

compresa, giù per le scale di legno, sfondando i gradini consunti, e intanto alcune torce bruciavano già sul pavimento. I vestiti di uno dei cadaveri presero fuoco, poiché il corpo era andato a finire su un tizzone ardente. Carson combatteva con intelligenza, sfruttando ogni minimo vantaggio. Si apriva la strada attraverso quell'incredibile ammasso di rottami, e costringeva gli avversari ad andargli incontro non più di uno o due per volta. Nel pieno della lotta, tuttavia, si fece una brutta ferita alla spalla, e il sangue gli corse lentamente giù per il braccio, colando dal polso.

Gli ultimi tre uomini di Carota preferirono ritirarsi, calandosi precipitosamente al piano terra, poi abbandonarono l'edificio. Carson si fermò per esaminarsi la ferita. Scosse la testa, si tastò il polso e localizzò il taglio. Ma non aveva tempo da perdere. Si avviò quasi di corsa alla porta del pozzo d'aerazione, dietro la quale, adesso, non si sentiva più alcun rumore. L'aprì e vide una vecchia megera orribile accucciata all'interno, che stringeva forte il bambino tutto avvolto in una coperta. La donna gli urlò qualcosa, poi si schiacciò ancora di più il fagotto contro il petto avvizzito. — È

morto! — esultò.

9

Carson frugò nelle pieghe della coperta, mentre la vecchia incartapecorita si tirava indietro. Toccò il piccolo corpo, e seppe che la donna aveva detto la verità. La sua furia esplose: alzò una mano, come per colpire la megera che Carota aveva usato per preparare la trappola, ma all'ultimo momento si trattenne, limitandosi a sbattere dietro di sé la porta del bugigattolo mentre usciva. Si allontanò dal pozzo d'aerazione, cercando di contenere l'ira, ma il sangue gli pulsava alle tempie. Imprecò: — Perdio!

Perdio!

La sua furia impotente si calmò di colpo quando udì un rumore che veniva dal basso: era. Carota, di ritorno con i tre sopravvissuti al primo scontro con Carson. Altri uomini si erano aggiunti al gruppo, e tra loro, adesso, c'era l'arciere. La banda si diresse nel punto dove la scala era crollata, proprio nell'istante in cui compariva Carson. Carota gridò un ordine all'arciere, che incoccò subito una freccia. Nel frattempo, però, il bersaglio era sparito, Maledicendoli, Carota ordinò ai suoi uomini di montare una scala di fortuna. Gli obbedirono zelanti, cercando pezzi metallici della lunghezza giusta, e prepararono in fretta una scala improvvisata. Al piano di sopra Carson corse al pozzo d'aerazione e spalancò di nuovo la porta. Superò la donna atterrita, che stringeva ancora il corpo del bambino, e cominciò ad

arrampicarsi verso la lontana apertura del pozzo che dava sul tetto. S'incuneò tra le strette pareti e salì centimetro per centimetro. Con un pugno fracassò a un certo punto una tavola marcita per farei passare la punta dello stivale, ma non perse tempo a guardare giù.

Uno degli uomini di Carota era riuscito ad arrampicarsi fino al piano superiore. Sentendo il rumore proveniente dal pozzo, si precipitò all'interno, scansando con una manata la vecchia che finì a terra. Guardò in alto e vide Carson. Allora corse di nuovo alla scala e gridò a Carota: — Si sta arrampicando per il pozzo d'aerazione!

L'uomo dalla barba rossa spinse verso la scala l'arciere. Le mani ansiose dei compagni aiutarono l'uomo a superare l'ostacolo e a salire. Intanto Carson, inzuppato di sudore, si issava in cima al pozzo proprio mentre il nemico compariva sotto di lui. Per l'arciere fu difficile puntare l'arma negli stretti confini del bugigattolo; invece, al livello superiore, Carson fece un'interessante scoperta. Vicino al punto da cui era emerso, sul tetto, c'era un mucchio di pesanti attrezzature metalliche, resti di macchinari dei piani inferiori. Ne sollevò uno con un gemito e, tornato sulla bocca del pozzo, lanciò il grosso pezzo di metallo verso il basso, senza guardare.

Appena vide il movimento in cima al pozzo l'arciere scoccò una freccia, poi, disperatamente, cercò di scansare il blocco che gli precipitava addosso. Ma l'arco s'incastrò nella stretta apertura, e l'uomo non ce la fece a uscire dal pozzo in tempo per evitare il pesante proiettile affilato, che lo decapitò. Gli altri componenti la banda di Carota corsero all'aperto, per vedere quello che accadeva sul tetto dell'edificio, dove Carson era riuscito a emergere. La figura del guerriero si stagliò contro il cielo, mentre lui correva lungo il cornicione del palazzo. Saltò il breve spazio che lo divideva dall'edificio accanto, e piombò sul tetto. Gli uomini si avvertivano l'un l'altro, gridando, dei progressi del nemico, ma Carson corse ancora solo per qualche metro, poi fece dietro-front e, ripercorsi mezzo acquattato i propri passi, saltò di nuovo sul tetto dell'ex impianto frigorifero. Adesso la banda di Carota non era più sotto di lui, perché aveva continuato l'inseguimento nella direzione in cui lui era stato visto saltare. Il guerriero si diresse verso il retro dell'edificio e sbirciò dal cornicione per cercare una via d'uscita. Sul muro esterno c'era una serie di sbarre d'acciaio che sporgevano per una trentina di centimetri dai mattoni. Originariamente erano state i supporti della scala antincendio. Spenzolandosi dal tetto, Carson si abbassò e afferrò la prima sbarra, ma le successive erano troppo distanti l'una dall'altra per permettergli, rimanendo

appeso a quella superiore, di toccare cori i piedi quella inferiore. Fu costretto quindi a mollare la presa della sbarra a cui si reggeva e a lasciarsi cadere, afferrando al volo quella dopo. Continuò la discesa in questo modo, velocemente e senza pause, fino a raggiungere il suolo. Appena arrivato a terra sano e salvo, si appostò a un angolo dell'edificio ed esplorò

la strada: vide Carota, un buon isolato più avanti, seguito da parecchi uomini e da un altro arciere, chiamato per sostituire quello morto. Altri uomini erano giunti sul tetto che lui aveva appena lasciato, dall'edificio attiguo, e gridavano il loro disappunto al capo con la barba rossa.

Senza esitazione, Carson uscì dal suo nascondiglio e prese a correre giù per la strada. Lo scoprirono presto. Gli uomini che si trovavano al livello stradale gridarono un avvertimento ai loro compagni sul tetto e si lanciarono all'inseguimento. Carson si fermò un momento all'angolo per dare un'ultima occhiata a Carota, poi agitò la mano prima di scomparire nell'ombra.

Carota non prese parte alla caccia, perché si rese conto che non sarebbero riusciti a raggiungere il mercenario prima che si mettesse in salvo nella comune. Con indifferenza, senza mostrare emozioni, fissò l'angolo dove Carson si era fermato. Pensò anche che il mercenario era un uomo che lui doveva uccidere. Un giorno o l'altro l'avrebbe fatto con piacere.

La popolazione della Baronia affollava le strade, aspettando il ritorno del campione. Quando lui apparve a mani vuote, accettò quella perdita con fatalismo. Carson non cercò di dare spiegazioni, ma fece un gesto eloquente. — Sono morti tutti

— disse, allargando le mani enormi. Poi si allontanò rapidamente, e a poco a poco la folla si disperse.

Carson tornò nel suo alloggio sopra l'ex-tabaccheria. La stanza era arredata solo con un letto dalle lenzuola pulite, coperto con una pesante pelle d'animale e da un cestone che gli serviva per riporre i suoi pochi averi. La finestra senza vetri era rivestita di sottili liste di legno, spaziate di pochi centimetri per consentire l'ingresso di un po' di luce. Durante l'inverno, quando faceva veramente freddo, gli inchiodavano sopra un pezzo di stoffa.

Con la pietra focaia, Carson diede fuoco a un pezzetto di carta, e quando la carta bruciò accese una corta candela tozza, fatta col grasso coscienziosamente raccolto dalle donne della comune. Il taglio alla spalla pulsava, e Carson si tolse la giacca di cuoio. Mentre si toglieva anche il pesante panciotto che portava sotto, Melinda bussò

alla porta ed entrò senza aspettare la sua autorizzazione. Portava con sé,

in un fagotto, una borraccia d'acqua e una lampada ad alcool tutta ammaccata. — Ho visto il sangue sul tuo braccio. Sei stato ferito — disse.

— Ne ho passate di peggio — disse Carson. Girò la testa e torse la spalla, nel tentativo di controllare la ferita.

— Fammi vedere — disse Melinda, ostinatamente. Mise i suoi attrezzi sul letto e spinse Carson verso la luce della candela. Dopo aver osservato la ferita per un momento, prese un pezzo di tela bianca e la bagnò con l'acqua bollente della borraccia. Pulì la ferita con dolcezza, e mentre lei era all'opera, Carson ricordò le parole del Barone a proposito di Jason. "Era un buon guerriero, veramente eccellente, ma è morto. Logorio", aveva detto il vecchio.

Melinda scuoté la lampada ad alcool. — L'ho trovata poco tempo fa — spiegò. —

È tutta arrugginita, e ora è quasi a tenuta d'aria. Ecco perché l'alcool non è evaporato, suppongo. — Ne versò alcune gocce su una pezza pulita e disinfettò la ferita. Carson non trasalì nemmeno al bruciore dell'alcool, ma la guardò di traverso quando lei prese in mano alcuni brandelli di ragnatela. La ragazza sistemò quei rettangoli serici sulla ferita, rise e disse: — Ora il taglio è pulito. Le ragnatele faranno coagulare il sangue più in fretta.

— Grazie — disse Carson.

Melinda arrotolò un piccolo tampone e lo sistemò sulla ferita, poi cercò di assicurarlo con sottili strisce di tessuto in funzione di lacci. — Non è perfetto —

disse, guardando il risultato — ma dovrebbe andar bene. — Aiutò Carson a rimettersi panciotto e giacca, poi uscì.

Dopo un po', lui andò a cercare il Barone.

Lo trovò dietro la sua scrivania, con numerose carte geografiche davanti a sé. Tra le altre c'era una carta topografica sbiadita, e molto vecchia, della rete di gallerie della metropolitana di New York, con le entrate e le uscite e le varie linee di comunicazione. Quando Carson entrò, il Barone alzò lo sguardo con aria interrogativa. Il mercenario scosse la testa, e con un sospiro il Barone tornò allo studio delle sue carte. — Non riuscireste mai a farcela, in superficie. Dovreste lottare dal momento della partenza fino all'arrivo, sull'oceano. Trovereste ovunque predoni, bande di rapinatori, e naturalmente i nomadi delle strade — disse.

— Dove avete preso quelle cartine della metropolitana? — chiese Carson.

— Nella biblioteca pubblica, lo stesso posto in cui ho trovato tutti gli altri

libri. È

stato anni fa, prima che la bruciassero. — Il dito del Barone tracciò un percorso attraverso la cartina, e dalla sua voce trasparì una nota di eccitazione crescente. — Tu non conosci molto bene New York, vero?

— L'ho girata un po' — rispose Carson.

— Anche nel sottosuolo? — incalzò l'altro.

Indicò un punto sulla cartina, a Manhattan, verso i quartieri alti. — Il posto dove siamo noi è qui — disse, mentre cominciava a spiegare il suo piano. Diede un'occhiata a Carson, poi continuò: — Sotto la strada in cui siamo adesso corre una linea della metropolitana. Nel seminterrato di questo palazzo c'è un tombino che porta in una camera dove le ventole spingevano l'aria fresca nei tunnel. Da quella camera una scala di ferro scende per altri quindici metri, fino alle rotaie della metropolitana. Ho segnato in rosso i tunnel che devi seguire. Una volta fuori città, in campagna, sarai al sicuro, e il viaggio sarà molto più facile. — Carson annuì, per mostrare che aveva capito, ma prima che l'altro potesse continuare bussarono violentemente alla porta. — Sì? — disse il Barone.

La guardia aveva ancora il fiato grosso per la corsa sulle scale. — C'è una lite fra Silas e Lister, per via delle razioni di cibo — li informò. — Credo che dovreste intervenire.

— Sarò giù in un attimo — gli disse il Barone. — Nel frattempo, cerca di calmarli, va bene?

La guardia esitò. — Be'... ci proverò.

— Ti raggiungerò presto — lo rassicurò il vecchio capo.

I due uomini ascoltarono i passi della guardia che si perdevano in distanza. Con calma totale il Barone tornò alla sua cartina topografica, ma prima che potesse riprendere a parlare, Carson intervenne: — Quanti sanno del progetto che avete in mente?

— Solo Melinda e Cal — rispose il Barone, poi aggiunse: — E noi due.

— Credete che gli altri sarebbero d'accordo?

— No. Si sentirebbero traditi, e penserebbero la stessa cosa che hai pensato tu. Che voglio salvare il collo di mia nipote a spese loro. — Tacque per guardare Carson più

da vicino, e il mercenario non poté negare la sincerità e l'urgenza nelle parole del Barone, quando il vecchio continuò: — Ascolta. Quello che mi preme più di tutto è

permettere a Cal di trovare un posto dove il suo lavoro possa dare frutti

migliori di qui. Per questo, sarei disposto a sacrificare tutti quelli che vivono nella mia comune. È una questione di valori. I semi valgono più della vita di uno o più individui, perché

rappresentano la speranza per “ogni” uomo ancora vivo.

Un rumore di urla salì dalla strada, e il Barone si avviò alla porta: — Farò meglio a occuparmi di quella lite. Tu guarda le carte, mentre io sono via.

— Non volete che venga con voi? — chiese Carson.

Il Barone scosse la testa. — No, no. Queste sono faccende... di famiglia, tanto per dirla così. Non c’è motivo perché tu vi prenda parte. Tornerò appena posso. Il Barone uscì, e quando se ne fu andato Carson si avvicinò alla scrivania per esaminare le carte e i disegni che vi erano disseminati.

Quando il Barone fu in strada, una gran folla si era già raccolta intorno a Silas. Silas era accoccolato sugli scalini del magazzino che conteneva le riserve alimentari della comune, e guardava torvo l’impiegato che lavorava lì insieme a Melinda. Lister, così si chiamava l’impiegato, era sulla soglia del magazzino, ai piedi delle scale. Gli occhi di Silas sporgevano rabbiosi dalla faccia paonazza, mentre Lister cercava di difendersi dalle accuse dell’energumeno. Invano i suoi occhi si rivolgevano per aiuto ai presenti: tutti rimanevano indifferenti, come fossero semplici spettatori.

— Ti sei fatto una bella schiera di stramaledetti favoriti! — urlava Silas.

— È una menzogna — negò Lister. — Ricevete tutti le stesse razioni!

— Bastardo! — incalzò il suo accusatore. — Tua moglie ha una riserva personale!

Lister si guardò intorno, cercando disperatamente di far ragionare quell’ossesso e allo stesso tempo di trovare qualcuno disposto a difenderlo. — Mia moglie ha solo risparmiato sulle sue razioni — ribatté, volendo apparire convincente. Silas si alzò all’improvviso e, talmente furibondo che riusciva a stento a parlare, fece un passo verso l’impiegato, berciando: — Nessuno può risparmiare su quel po’

di merda che ci danno!

La folla premeva tutta intorno, fissando l’impiegato con occhi impassibili che cercavano il segno della colpa. Poi Silas si avvicinò ancora a Lister e lo colpì in faccia. Lister barcollò verso l’interno del magazzino, e il suo persecutore lo seguì, lo sorpassò e si diresse agli scaffali che riempivano il locale. Senza esitazione si riempì

le braccia di scatolette, e dopo qualche momento d’esitazione molti altri lo imitarono. Tutti, però, gelarono di colpo al loro posto, al suono della voce

del Barone.

— Fermi! — ordinò il capo, entrando. Si girarono e indietreggiarono, atterriti dall'espressione cupa e minacciosa del vecchio che si trovarono di fronte. Silas trasse un profondo respiro per riacquistare il controllo di sé. — Farai meglio a rimettere a posto tutta quella roba — disse il Barone con calma, avanzando nel magazzino. Silas fece un cenno verso l'impiegato. — Quel delinquente e sua moglie ci derubano — disse.

— Se quello che dici è vero, ce ne accerteremo — ribatté il Barone.

— Faremmo meglio a prendere quello che ci spetta, prima che non ci sia più niente per nessuno — disse Silas con un sogghigno. Si sentì più sicuro, quando alcune teste nella folla, dietro il vecchio capo, annuirono in segno di consenso.

— Se credevi che qualcuno stesse rubando, avresti dovuto venire da me — disse il Barone.

— Ma voi avete i vostri problemi... con Melinda e tutto il resto — disse insinuante Silas, con un altro sogghigno.

Il Barone ignorò l'insinuazione. — Non sono inaccessibile. Basta solo bussare alla porta.

Ma Silas si era reso conto che si stava guadagnando la simpatia di altri insoddisfatti, quindi assunse il tono di chi ripete lagnanze condivise da tutta la comunità. — Non volevamo interrompere... voi e il vostro killer; così tranquilli e appartati da tutto e da tutti — disse con spavalderia, senza curarsi dell'ira che si dipingeva sulla faccia del Barone. — L'isolamento vi fa bene. Non mi sembra che abbiate perso molto peso — aggiunse, sarcastico.

Inaspettatamente, e con una rapidità sorprendente per un uomo della sua età, il Barone diede un pugno a Silas, e contemporaneamente gli sferrò un calcio all'inguine. L'altro si abbatté sul pavimento, e nessuno si mosse. Il Barone fissò il caduto con disprezzo. — Portatelo fuori di qui — ordinò con voce sdegnosa. —

Scoprirò se le sue accuse sono vere o meno.

La folla indietreggiò e si divise per fare largo al Barone. Alcuni uomini aiutarono Silas a rimettersi in piedi, ma la maggior parte degli astanti si disperse alla spicciolata, senza voltarsi indietro.

10

Melinda era andata a trovare suo nonno, e aspettando il suo ritorno si era messa a sbirciare i libri che riempivano la stanza, toccandone alcuni con le dita mentre ne leggeva i titoli. Dalla sua sedia Carson la guardava.

Finalmente la ragazza disse: —

La gente continua a dirmi com'era bello una volta, ma io non sono tanto convinta che sia vero. Non so niente dei vecchi tempi, e ho sempre vissuto qui nella comune.

— Sei nata qui? — chiese Carson.

— Sì — rispose Melinda. — Sono stata la prima bambina nata nella comune, e adesso è la volta di mio figlio.

— Probabilmente lui sarà l'ultimo — disse Carson con voce piatta. Melinda fissò Carson negli occhi, e ne sostenne per un momento lo sguardo. Poi, al rumore dei passi del Barone che si avvicinavano su per la scala, si girò verso la porta per accoglierlo. Il vecchio entrò e le fece un sorriso: — Bene, vedo che fate conoscenza. I compagni di viaggio devono conoscersi bene, sapete.

— È tutto sistemato, là fuori? — domandò Carson.

— No, ma per il momento sono tornati tranquilli. — Il Barone sospirò. Era stanco, e le sue spalle si curvarono un poco. Quando si sedette dietro la scrivania, sembrava abbattuto.

La donna non capì l'occhiata che i due uomini si erano scambiata, e chiese: —

Sistemato cosa?

Il Barone alzò la mano, come per allontanare quel pensiero. Disse solo: — C'è

stata una piccola lite al tuo magazzino, ma adesso è finita. La faccia della ragazza avvampò di collera: — E nessuno mi dice niente, eh? — Si avviò decisa alla porta, guardando Carson che non aveva affatto perso la sua aria indifferente.

— È finita, adesso — ripeté il Barone, cercando di calmarla. — E a quest'ora Johnson ha già chiuso.

— Lo voglio sentire, Johnson! — ribatté Melinda. Arrivata sulla soglia si fermò, girandosi un momento verso i due uomini. — Non voglio essere trattata da stupida!

Quel magazzino è sotto la mia responsabilità, e voglio essere informata se c'è

qualcosa che non quadra! — Diede un'occhiata dura agli altri due, poi sparì oltre la porta e si avviò per le scale.

Dopo che se ne fu, andata, i due uomini si guardarono l'un l'altro per alcuni secondi. Fu Carson che ruppe il silenzio per primo. — È in gamba —

osservò.

— Certo che lo è. Deve esserlo. Le donne della nostra famiglia sono sempre state forti. Nessuno può metterle nel sacco — disse il Barone. Si alzò e si avvicinò alla finestra. Guardando in basso vide la strada buia, illuminata soltanto dai fuochi nelle buche e da qualche torcia. — Le nostre donne sono probabilmente più forti dei maschi — aggiunse.

Il mattino seguente le indagini del Barone sui furti di cibo avevano già prodotto un certo risultato. La prova era un grosso pomodoro, più che maturo e quasi spappolato, che era stato sistemato su un vecchio bidone metallico al centro della strada. Intorno al bidone si era raccolta tutta la popolazione della comune, mentre un uomo chiamato Garon veniva processato per l'imperdonabile crimine di sottrazione di alimenti. L'imputato, prossimo all'isteria, protestava di essere innocente, ma le sue grida non facevano alcun effetto sulla folla furibonda che lo trapassava con sguardi implacabili. Qualcuno, nella folla, sembrava addirittura trarre piacere dalla disperazione di Garon.

— Non li ho presi io! — ripeté l'accusato per la quarta volta.

— Ma questo l'abbiamo trovato in camera tua — disse il Barone. Indicò il pomodoro, la prova schiacciante.

La voce di Garon salì fino a diventare un urlo: — Ce l'ha messo qualcuno, lo giuro!

— Chi? — chiese il Barone, che faceva da pubblico ministero, giudice e giuria. La faccia di Garon si contrasse per uno spasmo nervoso. — Se lo sapessi ve lo direi, non vi pare? Ve lo direi!

— Sei stato visto sul tetto. Ci sono le testimonianze — gli fece osservare il Barone.

— È vero, ci sono andato — ammise Garon. — Ma decine di persone ci vanno! Ho solo guardato i pomodori, non ne ho preso neanche uno!

La folla aspettava, tenendo d'occhio il Barone. Il vecchio capo sentì che la gente voleva la morte di Garon, se non per punizione, almeno per divertimento. Sapeva che voleva un sacrificio, che cercava un capro espiatorio su cui riversare le proprie frustrazioni e paure. Da lungo tempo, ormai, le leggi e la giustizia obiettiva erano state soppiantate da qualcos'altro. Ora contava solamente la legge della giungla. Uno degli spettatori più violenti e inferociti era Silas. — Non potete permettere che quel bastardo se la cavi! — urlò, agitando il pugno per aizzare quelli che gli stavano intorno. Gli ci era voluta tutta la sua abilità per sistemare la prova del misfatto nella

stanza di Garon, e tutta la sua capacità di tessere intrighi per fare in modo che le guardie la trovassero, senza attirare nemmeno indirettamente i sospetti su se stesso.

— Ladro! Ladro! — urlò ancora. — Lo lasceremo andare così?

— No, no! — Altre voci nella folla si unirono a sostenere quella di Silas. Il Barone si rendeva conto che non sarebbe bastato rimproverare Garon per il furto, né punirlo riducendogli la razione di cibo, e nemmeno farlo frustare in pubblico. No, ormai era troppo tardi per queste cose. Si girò e si allontanò di qualche passo. Aveva il cuore pesante, ma disse: — Datelo al popolo delle strade. La folla urlò la sua approvazione, mentre Garon, con un grido disperato, cercò di rincorrere il Barone per appellarsi alla sua misericordia. Ma la folla afferrò il condannato e lo portò via.

Il Barone chiuse gli occhi, addolorato dalla sua stessa decisione, ma non si fermò

per vedere l'esecuzione dei suoi ordini. Al condannato vennero rapidamente legate le mani dietro la schiena, e un cappuccio di tela di sacco gli fu calato in testa e legato strettamente sotto la gola. Garon emetteva continue urla soffocate. Poi, mentre gli uomini lo tenevano fermo, le donne gli tolsero le scarpe e gliene misero un paio di nuove. Sulla camicia gli fecero infilare un panciotto di cuoio fatto a mano, più bello di qualunque altro nella comune, e glielo abbottonarono fino alla gola. Infine lo ricoprirono di piume e gingilli e dischetti di metallo che tintinnavano piacevolmente quando si urtavano. Dopo di che, gli uomini lo scortarono alla barricata, quasi trascinandolo, a volte. La guardia aprì il cancello del passaggio e il condannato venne spinto nella strada e scortato per quasi un isolato, mentre all'interno la folla degli spettatori si sceglieva i posti migliori per godersi lo spettacolo.

Gli accompagnatori fecero girare Garon su se stesso per fargli perdere il senso dell'orientamento, poi lo abbandonarono e tornarono al sicuro. Un uomo, nella comune, suonò una campana in cima al tetto di un edificio, per invitare le belve al massacro.

Al suono della campana molti nomadi delle strade si affacciarono sulla soglia di palazzi fatiscenti ed emersero dall'umida oscurità delle cantine. Coperti di stracci, ghignarono alla vista della figura barcollante di Garon e presero a convergere su di lui. Il condannato tentò disperatamente di scantonare, prima da una parte poi dall'altra, sbattendo contro i muri delle case e inciampando nelle carcasse di automobili abbandonate. Scuoteva la

testa, cercando di liberarsi del cappuccio, con l'unico risultato di far tintinnare i dischi e i gingilli che aveva addosso, e che attiravano il popolo delle strade come una calamita.

Dal giardino sul tetto, Cal e Melinda videro i bruti convergere dalle due estremità

della strada sulla figura disperata e solitaria di Garon. Con un'occhiata di disgusto alle piante di pomodoro spezzate, Cal disse: — Non ne valeva la pena. Nessuna vita umana vale un pugno di ortaggi.

Poi tornò a occuparsi delle sue piante, e Melinda lo seguì, voltando la schiena alla scena più in basso. Ma la sua voce era forte, più ferma di quella di Cal quando disse:

— C'è bisogno di una legge, di regole di comportamento. Altrimenti moriremo tutti. Garon si dibatteva furiosamente, inciampando sulla cordonatura del marciapiede, mentre il popolo delle strade gli si stringeva intorno. I nomadi si muovevano con la consueta circospezione, qualcuno sembrava addirittura fiutare l'aria come per saggiare l'odore del pericolo. Infine, soddisfatti di vedere che l'uomo abbandonato non era un'esca, si fecero avanti e si chiusero sul condannato facendolo a pezzi, e se ne divisero le spoglie.

Nel giardino, le urla di Garon e i rumorosi incoraggiamenti dei membri della comune ai suoi carnefici si udivano appena. Cal si protese per raddrizzare dolcemente un gambo sottile, quando da sotto venne un improvviso boato. Poi fu il silenzio. Cal ritirò la mano dalla pianta e si voltò a guardare Melinda.

— Fra un mese circa avrai il bambino — disse.

Lei annuì. — Un mese giusto, infatti.

— Sarà un bel giorno, quel giorno — disse Cal.

La donna gli sorrise con affetto, poi guardò altrove, pensierosa. — Forse abbiamo trovato il posto dove andare — mormorò.

Di nuovo, le mani di lui scesero delicatamente sulle piante. — Sì — disse. — Il Barone mi ha detto che quel... quell'uomo, Carson, conosce un posto. — Guardò

Melinda, poi continuò: — Ma scommetto che abbiamo sentito questa storia almeno venti volte.

— Carson c'è stato — disse Melinda con fermezza. — E ci sta tornando.

— E tu gli credi? — Nel tono di Cal si sentiva una completa sfiducia per Carson. Melinda si strinse nelle spalle. Rispose, in tono cauto: — Al punto in

cui siamo, tanto vale credergli.

— Le cose vanno tanto male? — chiese Cal.

Melinda si sforzò di restare calma, di non alzare la voce. — Tu sei fuori del mondo, Cal. Te ne stai quassù, e intanto per la Baronia è quasi arrivata la fine. Mio nonno è l'unico elemento di coesione.

— Lo so — annuì Cal, — ma ormai la comune va avanti da vent'anni, ed è la sola casa che molti di quelli hanno mai avuto. Anche il tuo bambino nascerà qui.

— Questo è l'unico motivo che spinge il nonno a rimandare la partenza. Non vuole farmi partorire durante il viaggio. — Fece una pausa e guardò il suo compagno. —

Cal, il nonno è preoccupato perché pensa che tu non sarai pronto, quando verrà il momento di andarcene.

Cal guardò la terra intorno, e poi alzò gli occhi agli altri giardini, più in alto. Scosse la testa, tristemente. — Non sarò mai davvero pronto, ma ho già detto al Barone che partirò. E so che cosa significa.

Melinda annuì e si allontanò fra i filari di piante. Le dispiaceva lasciare quel luogo di pace e di quiete, ma si diresse ugualmente alla porta delle scale. Gli occhi di Cal la seguirono pieni di amore.

11

Quella notte la luna quasi piena illuminava il cielo blu, e la città fantasma era immersa in un bagno d'argento. Sul retro degli edifici della Baronia alcune figure vestite di cuoio nero, con grossi sacchi legati al collo, strisciarono guardinghe in un vicolo. Tutte le aperture dei tre palazzi che davano sul vicolo erano state sprangate: porte e finestre erano coperte da tavole inchiodate, e le tavole erano rinforzate da sbarre di metallo arrugginito. Dall'ombra di una porta su un angolo, Carota osservò il giardino sul tetto con un binocolo a raggi infrarossi, e vide la piccola capanna di legno in cui viveva Cal. Nella parte di giardino che lui poteva osservare tutto era immobile. Il suo sguardo si spostò alla sentinella che sorvegliava la porta d'accesso al tetto. Carota abbassò il binocolo e si ritirò nel vicolo, dove i suoi uomini lo aspettavano schiacciati contro i muri degli edifici.

Avevano portato con loro corde e rampini, e avevano avvolto le funi meticolosamente, in modo che, lanciandole, non si ingarbugliassero. A uno a uno gli invasori lanciarono i rampini verso l'alto, e i ganci metallici si aggrapparono saldamente ai davanzali e alle altre sporgenze, per quanto modeste, dell'edificio. L'operazione non fu molto rumorosa, e i pochi,

inevitabili tonfi prodotti dai rampini vennero coperti dai suoni dell’attività instancabile della gente all’interno della comune, che si muoveva intorno ai fuochi per cucinare.

Cautamente, silenziosamente, gli uomini di Carota cominciarono a scalare la parete posteriore del palazzo più alto, salendo metro dopo metro lungo le corde. Carota rimase giù a osservare l’operazione e ancora una volta controllò la sommità

dell’edificio su cui sorgeva la capanna di legno di Cal. La debole luce che filtrava dalla porta e dalle fessure indicava che il suo occupante si trovava all’interno. Nella casetta, Cal era chino su una rivista. Accanto a lui, una candela illuminava le illustrazioni a colori, un po’ sbiadite, di rose, azalee, gigli e degli altri fiori che stava studiando. La stanza era piena di riviste, opuscoli e cataloghi di giardinaggio e agricoltura, alcuni dei quali tanto vecchi che si sbriciolavano. Nella sua espressione c’era qualcosa di molto vicino all’entusiasmo infantile mentre esaminava quei magnifici fiori che un tempo fiorivano davvero, e avevano coperto la terra prima dell’olocausto.

All’imbocco del vicolo, un arciere raggiunse Carota e curvò l’arco per lanciare la sua corda. Carota fece un breve cenno al nuovo arrivato, ma non spostò nemmeno per un momento lo sguardo dal muro. I suoi uomini erano ormai a metà strada dal tetto. Nella sua stanza, il Barone non sospettava minimamente il subdolo attacco. Al momento era occupato ad aprire una scatoletta di carne. Rimosse il coperchio con la lama di un coltello ed esaminò la carne brunastra pressata all’interno. Poi ne prese poco più di una briciola con la punta del coltello e l’assaggiò, pronto a sputarla. Invece trovò che era ancora appetitosa, e tutt’altro che rancida. Era una piacevole sorpresa, e il Barone disse: — Ancora buona, dopo tutti questi anni. Devo averne una dozzina di scatolette, ma non voglio caricarti troppo. Dovrai prendere anche un paio di borracce d’acqua. E ho un buon accendino, per quando avrai bisogno di fuoco. Carson prese le scatolette nelle grandi mani callose, soppesandole prima di dire: —

Queste potrò avvolgerle in un paio di coperte, ma ce ne vorranno altre per il bambino. Il Barone annuì lentamente: — Sì — disse — adesso è ben protetto, ma quando verrà al mondo ne avrà bisogno.

Nello stesso momento Carota pensava a tutt’altre cose. Aveva scoperto da tempo che il Barone metteva una guardia nel giardino, davanti alla porta delle scale, anche di notte, e sapeva che era assolutamente necessario, per il successo della spedizione, che i suoi uomini riuscissero a sopraffarla prima

che desse l’allarme. Nel frattempo, non c’era niente che lui potesse fare. Sperava solo che i suoi ordini venissero eseguiti a dovere. Vide uno dei suoi uomini arrivare sull’orlo del tetto, scavalcare il cornicione e sparire nel giardino.

L’invasore si tolse il sacco che portava legato al collo e se lo sistemò vicino, sul pavimento ricoperto di terra, poi, tolto di tasca un filo di ferro sottile, cominciò a strisciare tra i filari di piante. Si fermò un momento dove cresceva il granturco per riprendere fiato e dare un’occhiata alla capanna di Cal. Benché una debole luce filtrasse ancora dalla porta, non c’era traccia di movimento all’interno. Rassicurato, l’uomo riprese a strisciare più in fretta, allontanandosi dal granturco. Molti altri invasori avevano raggiunto nel frattempo la sommità del palazzo, ma si acquattarono sotto la spalletta, sul cornicione, immobili, aspettando che lo strangolatore portasse a termine il suo compito. Sulla porta, la guardia ignara non vedeva niente che si muovesse nel giardino, e non poteva immaginare che proprio in quel momento l’assalitore gli si stesse avvicinando furtivamente alle spalle. L’ultimo suono che la sentinella riuscì a emettere fu un debole ansito soffocato, mentre il filo di ferro gli mordeva la carne e gli mozzava il respiro in gola. A quel segnale quasi tutti gli invasori scavalcarono la spalletta e sciamarono sul tetto. Si sfilarono dal collo i sacchi e cominciarono a riempirli con frutti del giardino: cavoli, granturco, poponi. Procedevano velocemente, facendosi strada tra i filari ben ordinati di piante. Un secchio di rame pendeva da un palo a un’estremità del giardino. Per la fretta uno dei ladri vi urtò contro, e il secchio picchiò contro il palo, con un piccolo rumore metallico. Gli uomini di Carota si raggelarono. Si aspettavano di venire scoperti. Ma nessuno si fece vivo, e loro continuarono indisturbati. All’interno della capanna, Cal studiava sempre il vecchio periodico. A un tratto alzò gli occhi e guardò fisso davanti a sé per un attimo. Gli era sembrato di sentire un debole rumore, nel giardino. Mise giù la rivista e si alzò. Spense la candela, poi andò

alla porta e l’aprì quel tanto che bastava per dare un’occhiata. Attraverso la fessura vide gli invasori all’opera nel suo regno. Provò una collera talmente violenta che con un grido spalancò l’uscio e si lanciò verso il predone più vicino. Ma l’altro si abbassò

in tempo e con un colpo secco mandò Cal lungo disteso per terra. Ancora più furioso, Cal non si rese conto degli altri della banda che accorrevano per circondarlo. La sua attenzione era concentrata sul primo nemico, quello che

aveva cercato di attaccare, e riusciva a pensare solo a difendere il giardino. Si buttò di nuovo a testa bassa contro l'avversario, ma solo per essere colpito alle spalle da un secondo invasore. Il grido di Cal, tuttavia, aveva raggiunto le orecchie di Carson, che era ancora nella stanza del Barone. Il guerriero si precipitò alla porta e salì di corsa le scale che portavano al tetto.

In strada, la popolazione della comune si muoveva lentamente sull'asfalto screpolato per vedere quello che succedeva sul tetto del palazzo, da cui provenivano rumori di lotta. Erano confusi, sorpresi: nessuno aveva capito la vera causa di quel pandemonio. Il Barone si affacciò allora alla finestra aperta e gridò: — Salite sul tetto, e aiutate Carson! Gli uomini, avanti!

Tra i capannelli di osservatori c'era esitazione e terrore all'idea dell'attacco inatteso. Poi due uomini si precipitarono su per le scale, e le guardie che sorvegliavano la barricata si accinsero a seguirli. A quel punto il Barone fece loro segno di tornare indietro, e urlò: — Non lasciate incustodita la porta, Cristo!

Sentendo il tafferuglio, anche Melinda uscì dal magazzino e corse su per i gradini che portavano in strada. Lo sforzo le provocò fitte di dolore. Sul tetto, intanto, tre uomini lottavano con Cal, spingendolo lentamente verso il parapetto, mentre altri predoni lanciavano già i sacchi colmi di bottino nel vicolo sottostante. Cal cercava di proteggere il giardino e i frutti del suo lavoro con forza quasi sovrumana. Attaccò i nemici ripetutamente, ma loro erano sempre troppi. Vedendo uno dei ladri che scagliava un sacco oltre il cornicione si sottrasse alla stretta dei suoi avversari e si precipitò sul predone, afferrandolo alla gola. Ma la furia con cui si concentrò su quel singolo nemico gli impedì di pensare agli altri alle sue spalle. In un lampo gli furono addosso, trattenendolo per la testa e immobilizzandogli le braccia dietro la schiena.

Quando Carson irruppe dalla porta che dava sul tetto, parecchi uomini mossero contro di lui. Uno afferrò una zappa, ma Carson fracassò sia l'attrezzo sia il braccio dell'avversario, e con quello che restava dell'utensile spaccò il cranio di un secondo attaccante. Poi vide gli uomini che bloccavano Cal e corse attraverso il giardino in suo aiuto; ma prima che potesse giungere nel cuore della lotta, Cal fu letteralmente sollevato in aria e lanciato nel vuoto, oltre il cornicione. I suoi assassini si girarono immediatamente verso Carson. Adesso la furia del campione non aveva più limiti: piombò come un bolide nel gruppo degli invasori, spazzandoli come un ciclone le foglie. Li afferrò separatamente, uno per uno, rompendo braccia, colli, gambe,

frantumando loro ogni parte del corpo con cui le sue mani riuscivano a venire a contatto.

I due uomini corsi in suo aiuto dal basso erano intanto arrivati sulla scena dell’azione. Spinsero uno degli invasori contro il parapetto, poi lo fecero cadere nel vuoto, mandandolo a sfracellarsi nella strada di sotto. L’uomo cadde in un focolare acceso, da cui si levò una nuvola di fumo e scintille. Nel giardino la battaglia continuava a infuriare: Carson scaraventò un nemico nella capanna di Cal con tale violenza che il disgraziato sfondò la sottile parete di legno e precipitò nel vicolo dieci piani più in basso. Alcuni invasori si attaccarono alle corde che avevano usato per salire e cominciarono la ritirata, ma uno degli uomini della comune prese un secchio pieno di terra e lo scagliò su un fuggitivo. Colpito, l’uomo mollò la presa e precipitò

con un urlo. L’altro uomo del Barone si sporse a guardare dal muro per trovare a sua volta un bersaglio su cui lanciare una pietra, ma a un segnale di Carota, giù nel vicolo, l’arciere scoccò una freccia e lo colpì alla gola. L’uomo si abbatté nel giardino.

L’ultimo degli invasori sopravvissuti si precipitò giù per la corda e fuggì nel vicolo.

12

Carson diede un’occhiata intorno. Il giardino era stato quasi completamente devastato. Dal parapetto, vide nel vicolo il cadavere di Cal. Poi si girò e si trovò

davanti l’altro uomo della comune: gli fece un cenno di ringraziamento per l’aiuto e si diresse alla porta delle scale. L’aveva appena imboccata che trovò Melinda, accoccolata su uno scalino, incapace di muoversi. Teneva la testa appoggiata su un gradino, e si teneva le braccia strette intorno al ventre per comprimere il dolore. Carson la sollevò delicatamente e prese a scendere le scale, portandola in braccio. Melinda alzò gli occhi umidi di lacrime. — Cal sta bene? — chiese.

— Ti porterò in camera tua — rispose lui.

L’ansia sulla faccia di lei divenne ancora più profonda. — Ti ho chiesto se Cal sta bene!

L’uomo si fermò e rimase per un attimo immobile su un gradino. Guardò dritto in quegli occhi stanchi, pieni di dolore. — No — disse. — È stato ucciso. — Melinda s’irrigidì e chiuse gli occhi, mentre Carson riprendeva a scendere le scale. La portò nella stanza del Barone e la depositò gentilmente su una poltrona. Lei vi si rannicchiò, svuotata e indifferente, la faccia pallida

priva di espressione. Il Barone avvertì l’estrema fragilità di sua nipote, e la sua voce fu colma d’affetto quando disse:

— Avevo paura che perdessi il bambino.

Melinda fissava il vuoto davanti a sé, gli occhi puntati sulla parete coperta di libri. Rimase immobile per molto tempo, poi annuì, e le lacrime le sgorgarono finalmente dagli occhi. — Amavo Cal — disse semplicemente.

Il Barone si alzò da dietro la scrivania e andò verso di lei. Si era reso conto da tempo dell’attrazione reciproca fra sua nipote e Cal, che ora era morto. “E io vi amavo entrambi”, pensò con tristezza. Ma non aveva mai parlato con Melinda della sua relazione. Adesso chinò la testa e guardò apertamente sua nipote. — Cal era il padre del tuo bambino?

— Sì — rispose Melinda. Restarono in silenzio per qualche secondo, poi Melinda tirò un profondo sospiro, come per riprendere vita, e disse: — Non parto più. Il Barone scosse lentamente la testa, come se avesse ricevuto un colpo fisico. —

Non parti? Questo non ha senso! — Ma il suo tono non tradiva il disappunto che provava, e che cercava di reprimere.

Melinda sembrava adesso avere trovato una nuova fonte d’energia, e la sua voce suonò adamantina: — I semi potete prenderli tu e Carson. Portateli da qualche parte, dove volete.

Il Barone era davvero allarmato, ma continuò a nascondere le sue emozioni alla ragazza. Le chiese, senza scomporsi: — Che cosa pensi che ne direbbe Cal?

La fissò, aspettando che parlasse. Melinda sedeva rigida e non si diede pena di rispondere alla domanda del nonno. Lui si girò verso un tavolino sul quale un piccolo braciere a carbone di legna scaldava un recipiente metallico pieno d’acqua. Versò un po’ dell’acqua in una tazza e vi sminuzzò alcune foglie appassite.

— Credo che direbbe: “Vai lontano da qui. Trova un posto per il mio bambino” —

disse il Barone. Guardò di nuovo la ragazza, ma l’attenzione di lei era sempre concentrata sulla parete più lontana. Il Barone prese una polverina dalla tasca e la versò nella tazza, poi mise la tazza sul bracciolo della poltrona di Melinda. — Un po’

di tè caldo. Bevilo. Ricordati del bambino.

Finalmente la ragazza annuì e prese la tazza. La portò alle labbra e cominciò a inghiottire la bevanda calda.

Il mattino seguente il Barone entrò in quello che restava della capanna di Cal. La precaria costruzione era ridotta a un caos dalla lotta di quella notte, e il vecchio capo guardò con tristezza i cataloghi strappati e le pagine sparpagliate sul pavimento. Si inginocchiò rigidamente e allungò un braccio dietro il letto di Cal per tirarne fuori una scatoletta di legno. Nella scatola, nascosti da un taccuino gualcito, c'erano quattro sacchetti di cuoio che contenevano i semi. Il Barone se li cacciò in tasca e si rimise in piedi. Poi, senza un secondo sguardo alla capanna, abbandonò il giardino sul tetto.

Carson era steso sul letto, in camera sua, e con una mano si massaggiava i muscoli e il gomito dell'altro braccio, aprendo e chiudendo lentamente il pugno, come per saggiare i tendini d'acciaio. A un tratto udì bussare alla porta, ma non smise l'esercizio. — Avanti — si limitò a dire.

Il Barone entrò nella stanza. Per un momento rimase accanto alla porta chiusa e fissò Carson: — Stai bene? — gli chiese.

— Sicuro. Sedetevi.

Il vecchio si diresse a uno scatolone che fungeva da sedia, ma non si accomodò; si mise invece a camminare nervosamente avanti e indietro. — Se mi sedessi, sembrerebbe che ci fosse il tempo di parlare. Non ce n'è — disse.

— È già l'ora? — chiese Carson.

Il Barone alzò una mano con rammarico. — Oramai Carota e i suoi uomini avranno assaggiato il nostro cibo. Sanno anche che ci sono altri due giardini da saccheggiare. La scorreria della notte scorsa ha avuto successo, e questo vuol dire che adesso noi siamo più deboli di loro. Inoltre, Carota sa che Cal è morto. Questo posto non è più sicuro.

Carson guardò il Barone senza espressione, aspettando che andasse avanti. Il vecchio capo continuò: — Dovete partire oggi stesso. Melinda è sconvolta e dice che non verrà, ma io sistemerò tutto. Partirà, come ho detto.

— La morte di Cal le ha fatto cambiare parere — disse Carson.

— Sì — convenne il Barone.

— Dovrò portarla fuori di qui che urla e tira calci? — chiese il mercenario. Il Barone scosse la testa. — Dormirà, quando andremo nella mia stanza. E resterà

addormentata per altre tre ore.

Carson era sorpreso dalla previdenza del vecchio. — L'avete drogata ancora, eh?

— Se ha bevuto il tè, sì — rispose il Barone, sicuro di sé. Si avviò alla porta e poi si girò a guardare Carson. — Ti rendi conto, naturalmente, che

dovrai aiutarla a partorire da qualche parte, lungo il tragitto — disse nel suo tono pacato, come se conversasse.

Carson disse: — Mi chiedevo quando me l’avreste ricordato. Il Barone uscì, e Carson si alzò dal letto. Indossò i vestiti meticolosamente, poi sedette su un angolo del giaciglio e cominciò ad affilare la lama del coltello su una piccola pietra liscia.

Dopo l’incursione vittoriosa di Carota, la gente della Baronia si era chiusa in casa, l’unico posto dove si sentisse al sicuro. Erano tutti disperati, perché temevano un altro attacco di sorpresa. Solo il Barone camminava per la strada deserta, poi anche lui imboccò la porta che conduceva al suo alloggio. Si rendeva conto che gli occhi della gente avevano seguito ogni suo movimento, e poi, un attimo prima che salisse le scale, una voce, da qualche parte, gridò: — E adesso, Barone?

Il Barone si fermò e si guardò intorno. L’eco della voce non si era ancora spenta nella strada deserta, ma lui non riuscì a vedere nessuno. Una brezza leggera muoveva qua e là le tendine gualcite che ondeggiavano dalle finestre aperte nei piani alti, e faceva brillare i fuochi più vividamente. Ma non c’erano segni di vita, perciò il Barone riprese a salire le scale, diretto alla sua stanza. Appena fu scomparso qualcuno si affacciò agli angoli delle finestre o delle porte. La gente si scambiava occhiate, poi tornava a ritirarsi nella sua tana. Una cappa di terrore gravava sulla comune. Da una finestra aperta Silas prese a vomitare il suo odio nella strada. Nella stanza del Barone, Melinda era coricata su un vecchio sofà, con la tazza del tè al suo fianco. Il Barone andò rapidamente alla scrivania, dove aveva riunito i rifornimenti per il viaggio imminente. Mise le scatolette di carne e le borracce d’acqua in uno zaino macchiato che denunciava tutta la sua età e i pesi sopportati in passato. Dopo averlo riempito, lo guardò attentamente e all’ultimo ci mise dentro un pacco di sigari, quindi lo chiuse. Arrotolò in uno stretto fagotto due coperte e, dopo averle legate allo zaino, aggiunse una torcia che ficcò sotto l’involto. Stese quindi un’altra coperta sul pavimento e si avvicinò a Melinda.

— Qua, la prendo io — disse Carson, che era apparso sulla soglia. Al suono di quella voce il Barone trasalì, perché non si era accorto dell’arrivo di Carson. Riavutosi dalla sorpresa, invitò Carson a entrare. Il mercenario attraversò la stanza, sollevò delicatamente Melinda e la sistemò sulla coperta, avvolgendogliela intorno. Il Barone gli tese un pacchetto. — Queste sono le carte topografiche che ti ho mostrato. Se ti occorre qualcos’altro dillo adesso, perché ho già preparato i bagagli —

lo informò, poi tornò dietro la scrivania.

Carson scosse la testa e guardò Melinda: — Sta bene? — chiese.

— Perfettamente — lo rassicurò il Barone.

Ma Carson non ne era sicuro. Prese lo zaino e il rotolo di coperte, poi disse: —

Andiamo.

— Andrò prima io, per assicurarmi che non ci sia nessuno, là sotto. Quando ne sarò certo batterò sui tubi di sfiato. Sentirai il rumore anche da quassù — disse il Barone.

Carson annuì e il vecchio uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Scese le scale il più

silenziosamente possibile e, arrivato alla porta che dava sulla strada, lanciò

un'occhiata fuori: molta gente era uscita dalle case e si era raccolta intorno ai fuochi. Convinto che fosse tutto regolare, il Barone scese la scala che conduceva nel seminterrato dell'edificio.

13

Una donna seduta dietro la finestra, nel palazzo di fronte, aveva visto il Barone avviarsi giù per la seconda scala, quella che portava al seminterrato. Si alzò

lentamente e si affacciò, curiosa di sapere cosa stesse facendo il vecchio capo. I pettegolezzi e le leggende diffusi nella Baronia volevano che i sotterranei dei palazzi fossero popolati da scarafaggi giganti, e pochi membri della comune si avventuravano laggiù di propria volontà. Il Barone, ignaro degli occhi curiosi che l'avevano spiato, si muoveva lentamente in una vasta camera piena di cimeli degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta, ormai tutti inutili. Le pile di cianfrusaglie erano coperte da strati di sudiciume e di polvere, e il Barone dovette spostare parecchi rottami di vecchi mobili per trovare il coperchio della botola che conduceva alla camera sotterranea che un tempo conteneva le eliche aspiranti del sistema di ventilazione della metropolitana. Finalmente sgombrò un pezzo di pavimento dove c'era una grossa lastra di cemento che era stata messa sulla botola per impedire intrusioni dal sottosuolo. Riuscì a togliere la lastra, ma quando infilò un dito nell'apertura del pesante coperchio di ferro della botola non riuscì nemmeno a smuoverlo. Prese allora una sbarra di ferro e si diresse verso uno dei tubi che correvano su per il muro. Batté sul tubo una, due volte, e il suono si ripercosse per tutta la lunghezza del condotto.

Quando Carson sentì il segnale sollevò Melinda tra le braccia e si diresse alla porta. — Si parte, bambina — disse alla ragazza addormentata. Aprì la porta con un calcio e infilò la testa all'esterno con cautela. La scala che conduceva al piano terra era deserta. Muovendosi in fretta, Carson abbandonò la stanza del Barone e scivolò giù per le scale senza far rumore. Ai piedi della rampa di gradini rallentò un momento per dare un'occhiata fuori della porta che dava nella strada, ma non vide nessuno. Continuò allora la discesa giù per la scala che conduceva al seminterrato. Ma a dispetto del suo silenzio e della velocità con cui si era mosso, Carson e il suo fardello non erano passati inosservati. La stessa donna che aveva visto il Barone si ritirò dalla finestra e si avvicinò a un uomo appisolato su un letto. Lo svegliò, e quello, mettendosi seduto, si sfregò gli occhi e fissò la moglie con aria interrogativa.

— Cosa sarà andato a farci, là sotto? — chiese lei.

— Chi? — chiese il marito.

La donna scosse la testa con impazienza. — Prima il Barone va giù nei sotterranei, quando non ci va più nessuno, lo sai. Pochi minuti dopo lo segue il mercenario, con Melinda in braccio. E anche lui è andato là sotto.

— Sei sicura che fosse il Barone?

— Ma sì! — sbottò la donna.

L'uomo seduto sul letto rifletteva. Si grattò la testa e la mascella, poi si alzò e si avviò alla porta. — Andrò a dare un'occhiata promise alla moglie. Uscì dal palazzo, e una volta fuori vide Silas a poca distanza che parlava con un altro uomo. Agitò una mano, per fargli segno di raggiungerlo.

Nel seminterrato, Carson appoggiò Melinda a terra e si unì al Barone per alzare il coperchio della botola.

— È incastrato — disse il vecchio.

Carson tirò. I suoi muscoli possenti si gonfiarono nel tentativo, ma non c'era niente da fare. Allora cominciò a battere sull'orlo metallico col tacco dello stivale: il fracasso era notevole, ma d'altra parte non aveva scelta. Il Barone si appostò inquieto sotto le scale, per fare da palo mentre Carson cercava di smuovere il coperchio della botola a colpi. Dopo un po' cercò ancora di sollevarlo, e stavolta il coperchio si mosse un poco. Il campione rinnovò allora i suoi sforzi, e finalmente riuscì a spostarlo quel tanto che bastava per disincastrarlo. Il Barone tornò accanto a lui, e i due uomini fissarono le tenebre che si aprivano sotto di loro. Poi il vecchio prese di tasca un accendino e diede fuoco alla torcia che Carson gli porgeva. Carson gettò

nell’apertura la torcia, che atterrò su un marciapiede di cemento, dieci metri più in basso. Continuando a bruciare, rivelò anche una serie di pioli di ferro piantati nel cemento che dall’imbocco della botola portavano sul marciapiede. Il rumore fatto da Carson per sbloccare la botola arrugginita guidò Silas e i suoi due compagni in cima alla scala che portava nel seminterrato. Piegandosi dietro la porta parzialmente aperta, videro Carson che passava le braccia nelle cinghie dello zaino e se lo tirava sulle spalle. Poi, il mercenario continuò rapidamente nei preparativi: senza una parola, saggiò la resistenza delle cinghie (nello zaino erano contenute tutte le loro provviste) e si legò i rotoli di coperte sulle spalle. Il Barone si tolse di tasca i sacchetti di cuoio che contenevano i semi, ne annodò insieme i lacci sotto gli occhi del mercenario, li ripiegò e glieli sistemò sul petto, sotto il panciotto. All’occhiata interrogativa del guerriero, l’anziano capo rispose con fermezza, anche se quello che aveva da dire non era facile.

— Se ti trovi di fronte al dilemma di salvare l’una... o gli altri, salva i semi —

disse. — Il futuro si costruisce sul passato, e quei semi sono tutto ciò che ci ha lasciato... la storia.

Carson annuì, ma non fece commenti.

— Melinda si riprenderà fra un paio d’ore — disse il Barone.

— Spero che la prenda bene, quando scoprirà dove si trova. Il Barone fece un leggero sorriso, fissando per un lungo momento la nipote. Tirò

indietro la coperta e le posò delicatamente una mano sul ventre. Ve la tenne appoggiata, come se in quel modo riuscisse a comunicare col bisnipote che non avrebbe mai visto. Infine si chinò a baciare Melinda sulla guancia, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Si passò una mano sulla faccia e fece cenno a Carson di avviarsi. Il guerriero sollevò la ragazza, se la sistemò quasi interamente sulle spalle e cominciò a scendere i pioli di ferro.

— Adesso chiuderò la botola. Non potrai più tornare indietro — lo avvertì il Barone.

Carson fece un cenno, e sopra la sua testa il pesante coperchio di ferro tornò al suo posto. L’unica luce era ora quella che veniva dalla torcia che ardeva di sotto. Rimasto solo, il Barone si stropicciò gli occhi, cercando di rinfrancarsi. Poi si girò

e risalì lentamente le scale che portavano al piano terra. Dalla porta che dava sulla strada vide che alcuni membri della comune si erano riuniti all’esterno dell’edificio, mentre altri si sporgevano dalle finestre come in

attesa di vederlo apparire. Lo fissarono cupamente, mentre lui si avviava per le scale che conducevano al suo alloggio e poi ai piani superiori. Il vecchio era cosciente del silenzio e della tensione, ma non esitò, e tirò dritto. Arrivò stancamente nella sua stanza e andò a sedersi dietro la scrivania. Fu allora che, improvvisamente, un sasso volò attraverso la finestra aperta e cadde sul pavimento. Il Barone diede un'occhiata alla finestra aperta, poi distolse lo sguardo. Dalla strada si alzò una voce che gridava: — Quanto cibo si sono portati via, eh, Barone?

Il vecchio si mise lentamente in piedi, sostenendosi con le mani premute contro la superficie del tavolo e rimase immobile per un momento. Poi, richiamando a sé tutte le sue forze, andò alla finestra. Guardò giù nella strada per alcuni secondi. — Non più

di quello che era necessario — disse alle facce vendicative che lo guardavano dal basso.

— E sarebbe? — gridò un uomo.

— Poche scatolette di carne che avevo messo da parte da anni, e tre borracce d'acqua.

La gente cominciava ad avvicinarsi, a stringersi insieme fino a formare una folla. Anche le guardie lasciarono il loro posto alla barricata. Silas, che si trovava al limite esterno dell'assembramento, colse il momento per correre verso la porta e attraversare il passaggio che comunicava col resto del mondo.

— Perché se ne sono andati? Voi sapete qualcosa che noi ignoriamo! — gridò un altro da quella turba minacciosa.

— Io sono ancora qui. Puoi negarlo? — chiese il vecchio Barone. La sua voce era calma, la faccia inespressiva. I ricordi del passato scorrevano intanto nella sua mente. Rivedeva gli anni, che adesso sembravano così lontani, in cui lui, sua moglie e un pugno di uomini onesti avevano fondato la comune. Erano tutti morti, adesso, salvo lui. E lui non poteva biasimare la sua gente: erano preoccupati, confusi e terrorizzati. La fine del suo dominio era giunta, ma a lui non dispiaceva. Spesso, troppo spesso era stato costretto a scegliere quello che la moltitudine giudicava un bene, a danno delle giuste richieste del singolo. Era stato un fardello pesante da portare. Guardò giù

le facce inferocite che non lo perdevano d'occhio, e ripeté: — Io sono qui.

— Porco Giuda, ma quella puttana se la sta filando col nostro campione! — accusò

un'altra voce.

Solo un impercettibile fremito delle palpebre mostrò che l'insulto lo aveva raggiunto. Il Barone ribatté: — Troverò un altro campione, e il giardino verrà rimesso in ordine.

— Va bene e fino ad allora mangeremo la carne in scatola che avete messo da parte! È questo che volevate dire, no? — strepitò una donna.

— Erano solo poche scatolette... — tentò di spiegare il Barone, ma le sue parole furono interrotte da un sasso che gli graffiò la faccia e gli fece colare il sangue sulla guancia. Quell'atto di aperta ribellione eccitò ancora di più la folla, tanto che quelli che si trovavano in prima fila si accalcarono alla porta e presero a salire le scale, mentre gli altri raccoglievano sassi per tirarli contro la finestra dove il Barone era sempre affacciato. L'umore della folla aveva superato la semplice furia. Adesso, uomini e donne sembravano impazziti dalla paura, e nessuno sapeva quello che poteva succedere. Il Barone si sporse sul davanzale, ignorando le pietre che volavano intorno a lui, e urlò: — Tornate a casa! Ammazzarci tra noi servirà solo a distruggerci!

Aspettò che qualcuno si allontanasse, spezzando la tensione, ma nessuno lo fece. Per la prima volta in tanti anni non riconoscevano la sua autorità. Vide lo sguardo bestiale delle loro facce, vide gli occhi che brillavano malignamente al sole. —

Quando sarà più fresco andremo sul tetto a vedere il giardino — disse il Barone. —

Lo cureremo, e ci darà altri frutti.

Si ritirò dalla finestra, ma appena ebbe girato la schiena un grosso sasso lo colpì a una spalla e un secondo lo raggiunse alla base della testa. Barcollò, quasi cadde sulle ginocchia, e per un momento scomparve alla vista degli scalmanati nella strada. I rivoltosi si guardarono l'un l'altro, poi, come se un segnale invisibile fosse scattato, si precipitarono attraverso la porta dell'edificio, su per le scale. Quando raggiunsero la stanza del Barone lo trovarono seduto dietro la scrivania, col sangue che gli colava ancora dalla guancia. Li aspettava. La folla si riversò nella stanza, ma quelli nelle prime file esitarono un momento, come se volessero trattenere anche gli altri. La vista del vecchio capo così vicino sembrò resuscitare per un momento l'antica autorità. Però da dietro altri scalmanati spingevano con violenza, costringendo la marea ad avanzare. Poi si misero a maledirlo e a insultarlo. Le scale sembravano un imbuto attraverso cui si riversavano i ribelli, ansiosi di saldare il conto. Continuavano ad arrivarne, stipandosi negli stretti confini della stanza, pigiandosi intorno alla scrivania del Barone. Lui li guardava

avvicinarsi con sguardo pacato e un profondo fatalismo. Le ultime risorse del suo potere s'infransero, e allora la folla gli si buttò addosso, tempestandolo di pugni e calci in una frenesia senza limiti.

Altri misero a soqquadro la stanza, facendo a pezzi i documenti e i libri senza prezzo. Fracassarono i mobili e ne scaraventarono i pezzi dalla finestra, per arderli più tardi. Quella ferocia scatenata era spaventosa. Poi, non ci fu più niente da distruggere. Tutto quello che i ribelli avevano trovato era stato annientato, e il Barone giaceva morto tra le rovine della follia. Allora ogni rumore cessò, a parte il pianto di una donna sola nella strada di sotto. Per qualche secondo la folla ondeggiò, a disagio, perché nessuno aveva il coraggio di guardare gli altri negli occhi. Poi, a uno a uno uscirono dalla stanza.

La folla non era più una turba sanguinaria, adesso. Gli uomini e le donne scesero le scale e tornarono all'aperto, avviandosi verso le loro case con un senso di colpa e un terrore che la maggior parte non aveva mai conosciuto prima. Forse si rendevano conto di avere perduto le ultime probabilità di sopravvivenza che restavano loro.

14

In fondo alla strada, Carota stava accoccolato contro una parete, sul pavimento dell'edificio che ospitava la sua comune: mangiava avidamente i frutti che la sua banda aveva rubato nella Baronia. Alzò la testa solo quando uno dei suoi uomini gli si avvicinò correndo. Ansimando, l'uomo fece il suo rapporto al capo dai capelli rossi: — Uno degli uomini del Barone è appena arrivato. Dice che ha lasciato la comune.

Carota finì di masticare l'ultimo boccone e si alzò. Con un cenno al messaggero si avviò verso il fumo dei fuochi per cucinare, al centro del palazzo. — E così, abbiamo un piccolo traditore, eh? Cominciano ad andar male le cose, là — osservò. Diede un'occhiata a Silas, scortato da un gruppo di guardie. Il messaggero disse:

— Lui dice che il nuovo campione e la nipote del Barone se la sono squagliata... sottoterra.

Gli occhi di Carota brillarono d'interesse, e i suoi denti si composero in un sorriso stereotipato. — Scappati sottoterra, dici? Va' a chiamare i fratelli Harkness e Lippert. Avremo bisogno di segugi esperti.

Il messaggero si allontanò quasi di corsa, ma prima di sparire gridò a Carota: —

Hanno portato via dei semi. Roba che serve a far crescere le piante!

Carota fece un sorriso ancora più largo e si concentrò su Silas. Il traditore interpretò quell'atteggiamento come un segno di amicizia, e sorrise a sua volta. Il barbarossa tese una mano, ma quando Silas fece per stringergliela, lo colpì in piena faccia, mandandolo lungo disteso vicino a uno dei fuochi. A terra, ancora confuso, Silas fu afferrato per i capelli dal gigante rosso che lo avvicinò ancora di più ai carboni ardenti. — Benvenuto, traditore — disse Carota. — Ho sentito che porti notizie interessanti.

Gli occhi di Silas sporgevano dalle orbite e lacrimavano, e lui aveva difficoltà a respirare a causa del fumo. Gli sembrava di soffocare. Una piccola folla gli si era formata intorno. — Troppo vicino al fuoco? — chiese Carota. Sollevò il prigioniero di qualche centimetro, alzandogli la testa in modo che potesse respirare, ma sempre tenendolo stretto per i capelli. Poi continuò: — Parlaci dei semi.

— Ce li hanno loro! — gridò Silas.

— Fanno crescere i pomodori, giusto? — Carota gli scosse la testa violentemente. Il prigioniero cercò di rispondere, ma tossì ancora per il fumo. — Loro... loro li hanno presi.... — disse, mezzo soffocato.

— Hanno portato via i semi? — chiese Carota, dandogli uno scrollone. Silas cercò

di mettersi seduto, ma il grande stivale di Carota, piantato sulle sue spalle, lo teneva inchiodato al suolo.

Gli uomini che il barbarossa aveva mandato a cercare arrivarono. Erano i segugi: uno si chiamava Lippert, e poi c'erano i fratelli Bill e Larry Harkness. Carota girò la testa di Silas dalla loro parte: — Vedi questi uomini? Sono i migliori cacciatori di piste sotterranee. Su, parlagli un po' di quella puttana e di quel bastardo di un campione.

Silas respirava a fatica. I carboni gli avevano fatto venire le vesciche sulla faccia, e il terrore lo aveva quasi rincretinito. — È andato... nella metropolitana... la ragazza...

— balbettò, poi cominciò a tossire.

Carota lo scosse di nuovo: — Muoviti! Dobbiamo raggiungerli prima che sia troppo tardi!

Silas poteva parlare a stento: — La ragazza... — Poi cedette a una crisi di tosse. Carota lo colpì ancora, schiacciandogli la testa sul pavimento. — È la nipote del vecchio, giusto? — chiese.

— Sì — rispose Silas a fatica. — Nella metropolitana... sotto il palazzo. Lippert fece un cenno. — Nella vecchia Centotreesima strada. I fratelli

Harkness parlarono all'unisono. — Da quanto tempo? — chiesero.

— Dieci... quindici... minuti — biascicò Silas. Intervenne Carota: — Hai altre informazioni per noi?

L'altro scosse la testa: — No.

Carota prese Silas per i capelli e gli premette la faccia sui carboni ardenti. Lo tenne in quella posizione finché i disperati sussulti della spia non cessarono del tutto, poi lasciò la presa e si rimise in piedi fissando i segugi, un sinistro e formidabile trio. —

Quando li avrete avvistati, uno di voi tornerà qui per guidarci là sotto — ordinò. Senza aggiungere una parola, i tre cacciatori si girarono e si allontanarono. L'uomo dalla barba rossa si rivolse ai suoi compari, che avevano assistito alla morte di Silas:

— Porteremo con noi cibo per tre giorni, e venti o trenta torce. Dodici uomini basteranno.

Carson, con Melinda sulle spalle, percorse una passerella che conduceva a una porta. Con un calcio ne fracassò la maniglia e spalancò il battente di legno marcito. All'interno erano sistemate le grosse gabbie delle ventole, che un tempo avevano spinto l'aria fresca nelle gallerie della metropolitana. I suoi stivali lasciavano orme profonde nella polvere che copriva il pavimento, le prime dopo anni e anni. Quasi al centro del locale, da un'apertura circolare nel cemento, partiva una scala a chiocciola con i gradini di ferro, che scendeva fin sul marciapiede a lato dei binari, un livello più

in basso. Carson lasciò cadere la torcia sul marciapiede, sette o otto metri sotto di lui, afferrò più saldamente Melinda, attento a non premere troppo per via del bambino, e cominciò a scendere la scala di ferro con la massima cautela possibile. A un metro e mezzo dal suolo dovette però fare un salto, perché gli ultimi gradini erano scomparsi. Sudando abbondantemente nell'aria pesante, scoprì che a quel livello più basso c'era più luce: filtrava dall'ingresso di una stazione, un centinaio di metri più avanti. Si sedette un momento a riposare sul marciapiede, con Melinda in grembo. Aspirando profondamente l'aria stantia, ritrovò il normale ritmo del respiro, e quando si sentì

meglio si rimise in piedi e riprese la marcia, seguendo le rotaie arrugginite. I tre segugi, intanto, avevano abbandonato la comune di Carota e si muovevano rapidamente lungo la strada che conduceva alla stazione della metropolitana. Indossavano rozzi abiti di cuoio e portavano coltelli alla cintura. I morbidi mocassini non facevano più rumore dei passi di un gatto.

Sulle teste rasate avevano calzato berretti di maglia, e ognuno reggeva una torcia. Si muovevano a passi lunghi, e sembrava che non dovessero stancarsi mai. L'istinto li indusse a guardarsi continuamente intorno nella strada deserta, ma infine imboccarono i gradini coperti di macerie che portavano giù nella stazione.

Il largo marciapiede di cemento che un tempo era servito ai passeggeri e che Carson percorse portando Melinda, si restrinse a un cornicione che correva lungo una parete della galleria. Dopo poco, il cornicione sfociava in una grande sala sotterranea col soffitto a volta e grandi arcate, dove i binari si biforcavano in due direzioni. Carson mise giù Melinda e tirò fuori la cartina dall'involto delle coperte, per controllare. La linea rossa disegnata dal Barone piegava ad angolo all'altezza dell'arcata alla sua destra. Carson, dopo avere riposto con cura la cartina, si ricaricò

del peso di Melinda e proseguì il cammino.

Nel frattempo, i segugi si erano introdotti nel grande labirinto sotterraneo della metropolitana a poca distanza dal punto in cui si trovava Carson. Il gruppo era guidato da Lippert, e i due Harkness lo seguivano a pochi passi, uno sulla destra e l'altro sulla sinistra. I tre uomini si muovevano in formazione a cuneo. La debole luce della stazione era ormai lontana alle loro spalle, e adesso avanzavano soltanto con l'aiuto delle torce. A un tratto, Lippert si fermò bruscamente, poi si accovacciò ed esaminò l'orma di uno stivale impressa sullo spesso strato di polvere. L'orma si trovava alla base della scala che Carson aveva disceso per raggiungere il marciapiede. Lippert si alzò e seguì per qualche passo la traccia lasciata da Carson, poi si girò

verso uno degli Harkness: — Va' a chiamare Carota — disse con calma. Bill Harkness tornò velocemente sui propri passi, mentre gli altri due continuavano lungo il marciapiede.

Carson oltrepassò l'arcata e seguì il binario secondario. A un certo punto, trovò

alcuni scheletri coperti di polvere, accanto a bidoni di metallo arrugginiti. Dalle ossa scarnificate pendevano ancora brandelli di indumenti. Continuò ad avanzare, ma si fermò di scatto subito dopo, perché Melinda dava i primi segni di vita. La ragazza si limitò a emettere un debole mormorio, e dopo un momento di esitazione Carson riprese in fretta la sua strada. Però la fatica cominciava a farsi sentire, e adesso lui ansimava: aveva trasportato Melinda per un lungo tratto, e il peso di lei gli stava togliendo le forze.

Man mano che i minuti passavano, la ragazza si agitava sempre più

spesso tra le braccia dell'uomo. Finalmente, i suoi occhi assonnati si aprirono. Le ci vollero parecchi secondi per mettere a fuoco la vista e riconoscere la torcia che Carson teneva alta sulle loro teste: le fiamme si riflettevano ondeggiando sul soffitto di mattoni. Poi i suoi occhi si girarono verso la faccia di Carson, madida di sudore, ma ostinatamente tesa in avanti a scrutare l'oscurità del tunnel. Le pupille di Melinda si dilatarono, e la ragazza, come in preda a un incubo, lanciò un lungo urlo acuto. Carson si fermò bruscamente e la guardò. Lei urlò ancora e lottò per liberarsi dalla stretta dell'uomo.

Più indietro, nel labirinto di gallerie, Lippert e il suo compagno udirono le urla di Melinda, che si propagavano tra i muri dei sotterranei come in una sala degli echi. Si misero allora ad avanzare più spediti, quasi correndo.

Carson depose gentilmente la ragazza al suolo, la schiena contro il muro. Lei appoggiò la testa sulle ginocchia e si mise a piangere in silenzio. Carson non perse tempo: si allontanò di alcuni passi e piegò la testa per ascoltare. Nelle gallerie i rumori viaggiavano anche a grande distanza, ma lui non udì niente. Alla fine spostò

lo sguardo su Melinda e s'inginocchiò accanto a lei, parlando in un sussurro. —

Dobbiamo proseguire, adesso.

Melinda scosse la testa, con le lacrime che le rigavano le guance. — Dio vi maledica, tutti e due.

— Non posso biasimarti — disse Carson. — Neanche a me sarebbe piaciuto risvegliarmi in questo posto.

— Voglio tornare indietro! — esclamò la ragazza.

— Vorrei dirti che è possibile, ma non è così. Noi... — Carson s'interruppe bruscamente e si alzò. Mosse qualche passo, poi la zittì: — Ssss... Melinda frenò i singhiozzi, il respiro le tornò regolare, e lei riacquistò una parte del proprio autocontrollo.

Bill Harkness, intanto, era arrivato alla comune di Carota. Il capo era già pronto, insieme a una decina di uomini, tre dei quali portavano sulla schiena le riserve di torce, mentre altri erano carichi dei rifornimenti di cibo e d'acqua. Tutti impugnavano asce dal manico corto. Quando Carota vide l'esploratore avvicinarsi, sorrise: — Tutto pronto, eh?

Harkness sogghignò: — Sì, li abbiamo già beccati.

Carota si avviò, deciso a non perdere tempo, con l'esploratore al suo fianco. Il resto della banda li seguì.

15

Carson stava fissando una frotta di topi che correvano in fila con un rumore raschiante lungo la base del muro, al di là delle rotaie. I roditori non erano proprio vicinissimi, e nel buio lui riusciva a stento a distinguerli. Percepiva i loro movimenti, più che vederli, ma era in grado di riconoscere esattamente ogni rumore che facevano. I topi scomparvero in una fessura della parete. Carson tornò da Melinda e le sussurrò all'orecchio: — C'erano dei topi che correvano. Deve esserci una ragione.

— Noi? — chiese la ragazza.

— No, erano più indietro. Noi eravamo già passati, non eravamo più un pericolo per loro. Ma dev'esserci qualcos'altro che li ha spaventati e li ha fatti scappare. Il terrore apparve negli occhi di Melinda.

— Puoi camminare, adesso? — continuò Carson.

Melinda annuì e cercò di mettersi in piedi, ma Carson dovette aiutarla. Presero a strisciare lungo le rotaie. — Ho le gambe addormentate, ma vedrai che ce la farò —

lo rassicurò lei. Carson le circondò la vita con le braccia, sostenendola quasi del tutto mentre si allontanavano in fretta.

— I crampi ti passeranno, sta' tranquilla — disse lui, anche se non ne era troppo sicuro.

Dopo pochi minuti Carson si fermò nuovamente per ascoltare. Melinda rabbrividì. Lui le fece un cenno rassicurante e ripresero ad avanzare sempre più in fretta. Superarono una galleria più piccola, una deviazione, e continuarono a procedere in linea retta fino a quando raggiunsero un'arcata più

grande che si apriva nella parete e da cui pendeva di sbieco un cancello di ferro arrugginito. Carson guidò Melinda oltre il cancello. Poi i suoi occhi esaminarono rapidamente muri e pavimento. — Non ci sono topi. È asciutto. Non avremo problemi — disse, cercando di rassicurarla.

Melinda guardò oltre Carson, nel vano che si apriva al di là del cancello, e vide due scheletri sparpagliati sul cemento. I teschi erano protetti da maschere antigas e il vetro sulle orbite vuote rifletteva la luce balenante della torcia.

— Un mucchio di gente è rimasta imprigionata qui sotto, quando tutto si è fermato

— spiegò Carson. — Adesso spengo la torcia, e resteremo al buio. Dobbiamo anche starcene zitti e aspettare.

Melinda gli lanciò un’occhiata colma di paura, ma Carson, senza scomporsi, buttò

a terra la torcia e la schiacciò sotto la suola degli stivali, per soffocarne le fiamme. La faccia della ragazza svanì nell’oscurità, ma la sua voce risuonò calma e sicura quando disse: — Mi parli come se fossi una bambina.

— D’accordo, non lo farò più — disse Carson. Poi, dopo una piccola pausa, aggiunse: — Ma adesso, zitta!

Nell’oscurità quasi solida che li circondava, Melinda si rese conto che Carson voleva stare in ascolto per la salvezza delle loro vite.

Lippert e Larry Harkness avevano raggiunto la biforcazione per cui Carson e Melinda erano già passati. Lippert alzò la torcia e alla sua luce vide le impronte dei due che piegavano a destra. I due inseguitori si lanciarono di corsa seguendo quella traccia.

— Stanno arrivando. Sono in due — sussurrò Carson.

Dal suo nascondiglio aveva visto un debole bagliore riflesso sul muro. Continuò a fissarlo mentre diventava sempre più brillante man mano che gli inseguitori si avvicinavano. I due uomini superarono l’apertura con il cancello di ferro e continuarono per un breve tratto lungo i binari. Poi Lippert si fermò improvvisamente e si guardò intorno. Seguì con gli occhi le rotaie metalliche che, descrivendo un cerchio, si dirigevano verso un muro. — Cosa diav...?

L’istinto lo spinse a fare un giro su se stesso. Si trovò davanti Carson che avanzava dalle tenebre. Ambedue i segugi tirarono fuori i coltelli e si allontanarono l’uno dall’altro per affrontare meglio il nemico. Harkness si avventò immediatamente su Carson, ma la sua lama affondò nell’aria perché il mercenario balzò di lato, dandogli contemporaneamente un calcio nello stomaco. La torcia del giovane Harkness cadde al suolo. Lippert girò cautamente intorno a Carson e cominciò ad arretrare lentamente. Harkness balzò di nuovo in piedi e scosse la testa, confuso. Immediatamente Carson gli fu addosso, lo afferrò e lo scaraventò contro il cancello. Poi, con forza sovrumana, lo sollevò in alto sulla testa e lo mandò a impalarsi su una delle punte di ferro della cancellata. Lippert non attese oltre: si girò e si mise a correre nella direzione da cui era venuto. Carson raccolse la torcia caduta e tornò da Melinda. Prese lo zaino e il rotolo di coperte, poi accese la sua torcia con quella di Harkness e la porse alla ragazza.

— Le mie urla ci hanno fatto scoprire, vero? — chiese Melinda.

— Qualcosa del genere.

— Non lo farò più — gli promise.

Richiusero il cancello e tornarono nella galleria. Carson incastrò la sua torcia tra le sbarre, proprio sopra la testa di Harkness, afflosciato senza vita sullo spuntone di ferro. — Questo servirà a preoccuparli un po' — disse a Melinda. Si immersero sempre più nel tunnel, avanzando alla massima velocità consentita dalle condizioni di lei. I preziosi sacchetti di semi sbattevano sul petto sudato dell'uomo.

Dietro i fuggitivi, Carota e la sua banda si muovevano ancor più rapidamente, seguendo le indicazioni dell'altro Harkness, il maggiore dei due fratelli. Una decina di torce illuminavano il cammino del gruppo, ma la loro luce era nascosta alla vista di Carson dalle curve della galleria. Gli uomini di Carota sorpassarono la scala che i due fuggitivi avevano disceso per immettersi nella sotterranea e continuarono fino alla sala col soffitto a volta e le arcate. Si fermarono quando Harkness sentì un rumore di passi che venivano nella loro direzione. Dopo pochi secondi, la magra figura di Lippert apparve ansimando sotto le arcate. Agitò una mano, come per trattenerli. —

Un'imboscata... — annunciò.

— Dov'è mio fratello? — chiese Harkness.

Lippert spostò lo sguardo su Bill Harkness, ma lo deviò subito cercando quello di Carota. L'altro allora lo afferrò e gli diede uno strattone.

— Ho detto...

— È morto — lo interruppe Lippert, debolmente.

Harkness lo lasciò andare e si precipitò nelle tenebre della galleria.

— Aspetta! — gli gridò dietro Carota.

Harkness si fermò, tremando per la furia che lo dominava.

Carota chiese a Lippert: — Dov'è successo?

— A circa due chilometri da qui — fu la risposta.

— La ragazza è con lui?

— Non l'ho vista.

L'uomo con la barba rossa annuì e guardò le rotaie che più avanti si biforcavano e sparivano nelle gallerie. — Da che parte? — chiese.

Lippert indicò la direzione e disse: — Di là. Quel binario che si biforca è un tronco secondario che torna nella galleria dove sono loro. Va avanti solo tre chilometri circa. Harkness si rivolse a Carota e disse, a denti stretti: — Lo conosco. Arriverò là

prima di lui. Voi stategli semplicemente dietro.

— Prendi un paio di uomini con te — disse Carota.

L’altro scosse la testa con impazienza. — Mi sarebbero solo d’impaccio. Scambiò una lunga occhiata col capo, che finalmente acconsentì. — D’accordo. Ma non ammazzare la ragazza — ordinò Carota ad Harkness.

Il segugio partì correndo lungo i binari. La luce della sua torcia si affievolì e in breve scomparve dietro una curva.

— Andiamo, Lippert — ordinò Carota.

Lippert si avviò, con la banda alle calcagna. Gli uomini intruppati superarono la grande arcata e si immersero nel buio.

16

Nelle tenebre, Melinda barcollò, si strinse il ventre e rallentò il passo. La faccia mostrava chiari i segni dello sforzo e della stanchezza. A poco a poco rimase indietro. Sulle prime, Carson non se ne accorse, ma finalmente vide che la ragazza non lo seguiva e si fermò ad aspettarla. Lei arrivò trascinandosi penosamente, i lineamenti contratti in una smorfia di dolore. Tuttavia non si lamentò. — Sono le doglie — disse semplicemente.

Carson sedette contro il muro e aprì l’involto delle coperte. Ne stese una, poi vi sistemò sopra la ragazza. — Non può essere ancora il momento... O sì? — chiese. Un leggero sorriso lampeggiò sulla faccia di Melinda, all’espressione preoccupata dell’uomo. — Non dovrebbe, almeno per altre due o tre settimane. Mi riposerò solo qualche minuto — disse.

Carson aprì lo zaino e cominciò a tirare fuori le provviste. — Puoi mangiare? — le chiese.

— Non adesso — rispose Melinda.

— Cosa ne dici di un po’ d’acqua?

— Quella va bene — fece lei, ma il tono era indifferente.

Carson prese una borraccia e l’aprì, poi si bloccò un attimo quando vide nello zaino qualcosa che non doveva esserci. Allungò una mano, quasi ridendo, e afferrò il pacco di sigari. Allora rise apertamente, dimenticando per un momento il posto in cui si trovavano.

— Il Barone! — esclamò. — Quell’uomo è parecchio più forte di quanto pensassi!

Offrì la borraccia a Melinda, e la ragazza bevve lentamente. Carson aprì il pacco, scelse un sigaro e lo accese alla fiamma della torcia. Dopo una lunga boccata si sedette all’altro capo della coperta.

— Questo posto è molto meno brutto di quello che pensavamo — osservò. Melinda si concesse un guizzo di buonumore, poi abbassò gli occhi sulla borraccia. L’espressione di Carson, dietro il fumo del sigaro, cambiò

lentamente: il piacere diventò preoccupazione, sguardo accigliato. Si rivolse alla ragazza: — Non lasciarti scappare il bambino finché non siamo arrivati all'isola, d'accordo?

— Cercherò di tenerlo dov'è — rispose lei.

Carson annuì e si appoggiò al muro con la schiena, lasciando salire un filo di fumo dal sigaro. — Sei ancora arrabbiata perché siamo partiti così? — chiese. Melinda rifletté un momento, poi scosse la testa. — No, non mi pare. È solo che là

mi sentivo al sicuro. — Tacque, poi nel suo cuore dovette riaprirsi una recente ferita, perché disse: — Anche Cal si sentiva al sicuro.

Carson la guardò. — La morte di quell'uomo mi è dispiaciuta. — Negli occhi sembrarono passargli immagini del passato, di anni lontani e quasi dimenticati. — Se tu fossi vissuta nelle strade a lungo come me, avresti visto morire un mucchio di gente. Dopo un po' non è più nemmeno un fatto personale... è qualcosa che succede a qualcun altro. E quando uccidi, è solo un esercizio. Ma la morte di quell'uomo mi è

dispiaciuta.

— Mio nonno mi ha detto che tu vieni da Detroit — disse Melinda.

— Sì — confermò Carson. — Mio padre lavorava a una catena di montaggio. —

Trasse un'altra boccata dal sigaro, e lanciò a Melinda un'occhiata strana. — Ci crederesti che sulle catene di montaggio ci sono ancora le automobili? Pronte, come se dovessero andare da qualche parte.

Rimasero per un po' in silenzio, poi lei bevve un'ultima sorsata e restituì la borraccia a Carson. Lui la chiuse e ne avvitò il tappo. — Grazie — disse la ragazza.

— Sai — riprese l'uomo — io non sono mai andato a scuola, ma mia madre era un'insegnante. Mi ha istruito lei, e ce l'ha messa tutta! — Scosse la testa, come meravigliandosi. — Io la lasciavo fare perché era l'unica cosa che la rendesse felice. Ero suo figlio e il suo unico scolaro, ma non so davvero perché faticasse tanto per cacciarmi tutta quella roba in testa. Adesso, cosa me ne faccio? — Melinda lo fissò, incapace di trovare una risposta a quella domanda. Dopo una pausa, lui continuò: —

E ha seguitato a farlo, fino a quando... — La voce gli si incrinò. — ... fino a quando non l'hanno uccisa per un sacco di mele che aveva trovato da qualche parte. Tacque, ma gli occhi puntati sulle rotaie gli brillavano di una luce rossa nel riflesso della torcia. Poi esplose: — Che Dio li maledica!

— Bastardo! — Il grido improvviso ruppe la quiete, e Bill Harkness balzò su dai binari proprio di fronte a Carson.

Immediatamente il mercenario saltò in piedi e passò un braccio enorme intorno ai fianchi dell'assalitore, facendolo ruotare verso il muro. Il coltello cadde di mano ad Harkness. Lentamente i due uomini presero a girare in tondo, mentre Carson valutava la forza dell'odio negli occhi dell'avversario.

Lo shock per l'attacco improvviso aveva provocato in Melinda un conato di nausea, e le doglie ripresero, facendola tremare ogni pochi secondi. Nel buio, il coltello di Harkness non era più visibile, ma mentre i due si giravano intorno, pronti al combattimento, Harkness riuscì a raccoglierlo. Fece una finta, poi si tirò indietro. Carson lo assalì a sua volta, riuscendo quasi a sbatterlo contro il muro. Per il momento, la principale preoccupazione del mercenario era evitare che l'assalitore si avvicinasse troppo a Melinda. Poi i due uomini si mossero verso i binari e caddero sulle rotaie. Carson, che era di spalle, urtò contro una traversina. Harkness fece un rapido movimento per colpirlo, ma Carson tirò un calcio che prese l'avversario nello stomaco, facendogli fare un volo, mentre lui, rotolando su se stesso, si sottraeva alla traiettoria del coltello. Si rimise in piedi, e prima che Harkness potesse riprendersi, gli fu addosso e lo finì rapidamente, rompendogli il collo sul binario.

Intanto, più indietro, Lippert era arrivato al punto dove il mercenario aveva lasciato il cadavere dell'altro fratello, Larry, impalato sul cancello di ferro. Alla luce tremolante della torcia il cadavere, stravolto da una smorfia atroce, sembrava agitarsi e contorcersi come su uno spiedo. Lippert si passò una mano sudicia sulle labbra, poi da sopra la spalla vide le luci di Carota e degli altri uomini che si avvicinavano. Allora si girò e riprese ad avanzare.

Carson risalì con un salto dalle rotaie e raggiunse Melinda. Si rimise lo zaino e aiutò la ragazza ad alzarsi. — Sento che sta arrivando — disse lei. Carson le lanciò un'occhiata di terrore. — Avevi promesso! — esclamò in tono d'accusa.

Melinda agitò una mano, in un debole gesto di sconforto.

Carson non aggiunse altro, ma le mise una mano intorno alla vita per sorreggerla. Insieme si avviarono poi lungo il marciapiede, affrettandosi quanto le circostanze permettevano. Finalmente arrivarono a un'altra stazione, le cui porte e i cancelletti girevoli erano bloccati dalla ruggine. Centinaia di scheletri coperti di polvere erano ammucchiati contro le grate che conducevano all'uscita, le braccia protese tra le sbarre per implorare un

aiuto che non era mai giunto. Un centinaio di metri più

avanti, sulle rotaie, un treno era rimasto nel punto in cui si era fermato. I finestrini erano fracassati e le portiere pendevano sbilenche. Carson prese Melinda in braccio e corse verso i vagoni. Salì sul primo, entrando in un corridoio ingombro di sudiciume, scavalcò uno scheletro, poi passò ai vagoni successivi, cercando un posto dove far stendere la ragazza. Quando lui si fermò davanti a una porta all'estremità di un vagone, Melinda non riuscì a reprimere un gemito. Carson si rese conto che lei non poteva più farcela, e forzò la porta. Dentro c'era quella che una volta era stata la toeletta. Carson appoggiò la ragazza contro la parete confinante col corridoio e stese una coperta sul pavimento di quel bugigattolo senza finestre. Molto più indietro, Carota e i suoi giunsero al cancello su cui era infilato il cadavere di Larry Harkness. A quella vista si fermarono, e Carota lanciò un'occhiata al morto. Disse solo: — È meglio che suo fratello non sia venuto per questa strada. Andiamo. — Ripresero la marcia.

Lippert, intanto, continuava a seguire le tracce dei due fuggiaschi. Arrivò al marciapiede dove Carson e Melinda si erano fermati a riposare, e individuò i segni della lotta che vi si era svolta. Alzò la torcia e vide il cadavere di Bill Harkness sui binari sotto di lui. Continuò ad avanzare, e ritrovò le orme dei fuggitivi. Nel vagone della metropolitana Melinda era distesa sulla coperta, la faccia madida di sudore. Le doglie sempre più frequenti la scuotevano dalla testa ai piedi, ma per il momento Carson non poteva fare nient'altro che guardarla. Il guerriero era preoccupato e, forse per la prima volta in vita sua, spaventato. Sudava anche lui, come se partecipasse al travaglio della ragazza. Le grandi mani si muovevano, incapaci di dare aiuto. Ogni tanto se le sfregava sui calzoni di cuoio. Quando parlò lo fece in un sussurro: — Bisogna tagliare qualcosa, vero?

— Il cordone ombelicale — mormorò Melinda.

Carson annuì, soddisfatto: avrebbe avuto qualcosa da fare. Estrasse il coltello dalla cintura e tenne la lama sulla fiamma, per sterilizzarla.

Melinda emise un gemito.

Lui mise il coltello in posizione verticale, con il manico piegato in modo che la lama non toccasse il muro e si contaminasse. La ragazza gemette ancora, questa volta più forte, e Carson le diede un'occhiata stringendo le labbra, pallido in faccia. Poi chiuse la porta della toeletta dietro di sé e disse: — Puoi gridare, se vuoi. Melinda scosse la testa. — Ho detto che non avrei più urlato e non lo farò... —

disse, decisa.

Improvvisamente il corpo le s'incarcò e un urlo fu sul punto di uscirle dalle labbra, ma lei lo ricacciò in gola. Quando il bambino arrivò, arrivò così in fretta che a Carson non rimase nemmeno il tempo di meravigliarsi.

Lippert era arrivato al cancello della stazione coperto di scheletri. Si fermò per un momento a guardare il convoglio bloccato più avanti, poi esplorò meticolosamente ogni angolo e possibile nascondiglio nei paraggi, prima di dirigersi verso i vagoni. Nella toeletta, Carson teneva nelle grandi mani il corpicino grinzoso del neonato, guardando alternativamente, e con uguale preoccupazione, il bambino e la porta, e cercando di percepire eventuali rumori dall'esterno. Per il momento, però, non si sentiva niente. Carson sapeva che doveva fare in modo che il bambino cominciasse a respirare, anche se si rendeva conto che il suo pianto avrebbe potuto tradirli. Ma non c'era scelta. Così girò il neonato e gli diede una sonora pacca sul sedere. Il bambino si mise a piangere, e tutto quello che Carson poté fare fu di tenergli le mani a coppa intorno alla bocca per attutire gli strilli. Poi lo passò alla madre. Melinda prese suo figlio con un sorriso stanco e se lo strinse al petto.

17

Lippert salì sul convoglio due vagoni prima di quello dove Melinda aveva partorito. Il debole pianto di un bambino raggiunse le sue orecchie. Lippert si fermò

ad ascoltare, ma non udì più niente. Attraversò lentamente il vagone. Carson prese il coltello e osservò dubbioso Melinda. — Devi farci un nodo —

disse lei.

L'uomo annuì. Conosceva le descrizioni più comuni dell'operazione, e tagliò

rapidamente e con efficienza. Carezzato da sua madre, il bambino smise di piangere, ma adesso Carson poteva percepire un altro rumore, molto più preoccupante. Si affrettò ad annodare il cordone ombelicale, avvolse il bambino in una coperta e lo diede a Melinda. — Prendilo — disse.

— Sono contenta che sia un maschietto — disse lei.

Ma Carson non l'ascoltava. I suoi sensi erano concentrati su qualcos'altro, qualcosa che avanzava cautamente, ma che lui sentiva già. Si girò verso la porta del bugigattolo e lentamente premette sul battente. Non cedeva. All'esterno Lippert, con la schiena contro la porta, si puntellava con i

piedi contro un sedile dalla parte opposta del corridoio. Sentì che il pannello si piegava un poco sotto gli sforzi di Carson, e guardò fuori da un finestrino rotto, sperando che gli altri si spicciassero. Carota e la sua banda stavano arrivando in vista del treno sotto la luce di una decina di torce. Lippert gridò: — Muovetevi! È qui dentro. Gli altri si lanciarono di corsa.

Oltre la porta, Carson aveva sentito il grido di Lippert. Dopo un'occhiata a Melinda, riprese a premere sul pannello che non voleva aprirsi. Si sforzò, provò

ancora, poi arretrò di un passo e tirò un calcio titanico che sbriciolò il battente di metallo, come se fosse un foglio di compensato. Il calcio prese Lippert nel mezzo della schiena, e la violenza dell'urto gli fece perdere l'equilibrio, scagliandolo attraverso il corridoio e fuori del finestrino fracassato. Cadde su un rivestimento di legno marcito che sembrava una botola, lo sfondò e precipitò insieme alla sua torcia. Le sue urla arrivarono da una considerevole profondità.

Carson scavalcò la porta scardinata e corse al finestrino, pronto a inseguire l'altro e a ucciderlo, ma alla prima occhiata si rese conto che non ce ne sarebbe stato bisogno: attraverso la botola sfondata si vedeva una stanzetta di cemento, quattro metri più in basso, in cui passavano i cavi del telefono. Sul pavimento un'orda di topi sciamava sul corpo ormai immobile di Lippert, strappandone con furia le carni ancora calde. Carson ritirò la testa dal finestrino e percorse un pezzo di corridoio, per appostarsi in attesa dei primi uomini di Carota. La banda si stava già infilando nell'ultimo vagone del treno, e qualcuno correva verso la sua carrozza con l'ascia in pugno. Almeno per il momento, però, non avrebbero potuto circondarlo: nello stretto corridoio del treno avrebbero dovuto attaccarlo uno alla volta, o al massimo in due, spalla contro spalla.

Il primo assalitore gli si avventò contro, ma sbagliò il colpo e piantò la lama dell'arma nella parete del vagone. Come un lampo, la mano di Carson gli spezzò la trachea. Mentre gli altri esitavano, Carson si preparò per l'attacco decisivo, che, lo sapeva, non avrebbe tardato molto.

Poi sentì un rumore di passi in corsa, e lanciò un'occhiata fuori del finestrino: Carota e altri due correvano sul marciapiede diretti al vagone più avanti. Il gigante con la barba rossa tentò di aprire una porta, ma era bloccata dalla ruggine, così

dovette passare attraverso un finestrino. Anche gli uomini che fronteggiavano Carson capirono le intenzioni del loro capo: avrebbe preso il

nemico alle spalle! Carson fece un passo indietro per guardare, e vide che Carota non riusciva a far scorrere né a forzare la porta di comunicazione tra i due vagoni.

Poi il gigante fece scansare i suoi due compagni e tempestò la porta di colpi d'ascia. Ma quel pannello di metallo, più resistente delle altre parti del vagone, rifiutava di cedere, e restava bloccato dall'incredibile accumulo di ruggine. Carota fracassò allora il rettangolo di vetro della parte superiore, e ne spazzò via le schegge con la lama dell'ascia, ma l'apertura era troppo piccola perché potesse passarci attraverso. Così, a tre metri e mezzo di distanza, non era in grado di raggiungere Carson. Almeno per il momento.

Carson, convinto di non correre pericolo immediato, tornò a fronteggiare gli uomini che affollavano il corridoio. Due di loro si fecero sotto contemporaneamente, e lui li eliminò con la precisione di una macchina da combattimento. Poi colpì, schivò, reagì ai successivi attacchi con micidiali affondi, e l'espressione fissa della sua faccia era di piacere quasi sensuale. Quando gli assalitori cadevano, con il collo spezzato, lui li sollevava e li scaraventava insieme alle torce fuori del finestrino. Gli ultimi rimasti si girarono e fuggirono lungo il corridoio per uscire dal treno. Muovendosi in velocità Carson tornò da Melinda. La trovò rannicchiata nella sua coperta, il bambino al seno, così come l'aveva lasciata. Le strinse la coperta intorno al corpo e li prese in braccio entrambi, avviandosi alla porta da cui erano entrati. Alle sue spalle, Carota ordinò ai suoi due uomini di uscire dal treno e di tagliargli la strada sul marciapiede. Carson, però, era già fuori e aveva oltrepassato i morti accanto al vagone, le cui torce bruciavano ancora. Si mise a correre, sempre portando in spalla madre e bambino, verso un punto dove le sbarre di ferro dei cancelli d'ingresso erano state infrante da tempo, e prese a salire le scale da cui scendeva la luce del giorno. Si guardò un attimo indietro, ma gli uomini di Carota non erano più in vista. Tuttavia sapeva che nei sotterranei l'uomo con la barba rossa e i resti della sua banda erano ancora in caccia. E che alla fine lo avrebbero seguito su per le scale. Arrivato in cima all'ultima rampa, Carson respirò profondamente, inalando aria fresca, poi diede un'occhiata alla strada deserta. Si trovava in un quartiere desolato dell'immensa città, che non aveva mai visto prima. Osservò il cielo in cerca del fumo rivelatore delle comuni, ma non vide niente. Questa zona, come del resto tante altre, era semplicemente deserta. Guardò Melinda: la ragazza teneva gli occhi chiusi e il bambino stretto a sé.

Carson cominciò a percorrere la strada, ma si fermò di colpo. Aveva visto

alcuni uomini sparire dietro l’angolo di un edificio alla fine dell’isolato. Dopo un momento, uno degli uomini tornò indietro e guardò in direzione di Carson. Alzò la mano sinistra in segno di pace e fece un gesto d’invito al guerriero. Il compagno, che a sua volta era svanito dietro l’angolo, tornò seguito da parecchi uomini e due donne. Formavano una banda degna di rispetto, e Carson si fermò un momento per prendere una decisione.

Un isolato più indietro, intanto, Carota era emerso dalla stazione della metropolitana e si era fermato, per valutare la situazione. Gli sconosciuti sorrisero a Carson e mossero amichevolmente verso di lui. Allora il mercenario si decise e, dopo un’ultima occhiata verso gli inseguitori alle sue spalle, avanzò incontro a quella gente strana.

Gli fecero qualche sorriso, per vedere come avrebbe reagito, ma erano sinceri. Carson non avvertiva alcuna minaccia nel loro aspetto né nel loro comportamento. A differenza degli abitanti della Baronia, questa gente conosceva la speranza. Quello che sembrava il loro capo era un uomo di mezz’età, di costituzione atletica e la faccia intelligente. — Sei in difficoltà? — chiese a Carson.

Lui sistemò la coperta sul marciapiede sconnesso e indicò Melinda e il bambino.

— Vorrei che deste un’occhiata a questi due — disse. — Forse ho fatto qualcosa di sbagliato.

Si affollarono intorno al bambino tra le braccia di Melinda, e le due donne cominciarono a darsi da fare. — Mio Dio! — disse il capo. — Quel marmocchio non può essere nato da molto.

— Non da molto, infatti — confermò Carson.

Si guardò ancora alle spalle, verso il fondo della strada, dove Carota era immobile in cima ai gradini della metropolitana. Carson si mise a braccia conserte e si appoggiò

al muro di un palazzo. — Dove stavate andando, voi? — chiese.

— Stavo per farti la stessa domanda — rispose il capo del gruppo. — Noi siamo diretti a sud, oltre il New Jersey. Stanno costruendo una nuova colonia, laggiù. Carson annuì, riflettendo e osservando le donne che si prendevano cura di Melinda. Poi alzò nuovamente gli occhi verso Carota, e il capo di quella gente strana se ne accorse. — Quello è con te? — chiese.

— No — rispose Carson. Fece un cenno per indicare Melinda e il neonato: — Noi veniamo dalla Baronia... nella parte alta della città. Io mi chiamo Carson.

— Abbiamo sentito parlare della Baronia, ed erano notizie buone. — Il capo gli tese la mano. — Io sono Eric. — Carson accettò e strinse la mano tesa in amicizia, ed Eric continuò: — Tu... e la donna col bambino siete benvenuti fra noi. La nuova colonia di cui ti parlavo ha mandato in giro esploratori per cercare... un certo tipo di gente. Credo che sarebbero contenti di avervi tutti e tre. Carson fece cenno di sì, ma i suoi occhi corsero ancora verso la stazione della metropolitana. Si sfilò dalla testa i sacchetti di semi, e si chinò su Melinda. Le fece scivolare in mano i sacchetti e le chiuse le dita che li stringevano. — No! — si ribellò

lei.

Eric aveva seguito la scena. — Sembra che ci sia qualcosa che devi fare — disse a Carson.

— Sì — confermò questi.

Melinda lo guardò, gli occhi colmi di terrore e solitudine. — Ti prego... —

supplicò. Carson non rispose. — Dimenticalo, ti prego! — insisté lei. — Tornerà

indietro a prendere un'altra banda di uomini. Attaccherà il Barone, oppure... — Fece una pausa, poi alzò le spalle. — ... oppure inseguirà noi. Melinda strinse più forte a sé il bambino. — Carson...

Ma lui si era già allontanato. Fissò lo sguardo su Carota, sempre fermo in fondo alla strada, e anche a quella distanza gli occhi dell'uomo rosso incontrarono e sostennero quelli dell'avversario. Era la sfida lanciata e accettata il primo giorno che si erano visti, dall'alto dei tetti. Carson si diresse verso l'ingresso della stazione della metropolitana.

— Carson! — gridò Melinda, poi aggiunse: — Il bambino!

— Già, immagino... che un po' è anche mio — rispose lui senza voltarsi. Eric si avvicinò a Melinda con aria di disapprovazione. — Sarà meglio che tu venga con noi — le disse.

Carson lo sentì, ma non gli badò e continuò ad avanzare dritto su Carota. Poi Eric gridò: — Se cambi idea, ci ritroverai!

Carota aspettò finché Carson fu a poco più di tre metri da lui, poi si girò e scese a precipizio le scale, scomparendo alla vista.

Il guerriero lo seguì. Nel sottosuolo, i due superstiti della banda di Carota si erano appostati nell'ombra, ai lati della scala. Carota, invece, rimase bene in vista per attirare Carson più avanti nella galleria.

Carson si fermò all'ingresso del marciapiede, per abituare gli occhi al

buio, poi entrò. Aveva fatto pochi passi che i due uomini alle sue spalle gli balzarono addosso. Muovendosi quasi troppo velocemente perché l'occhio potesse distinguere le varie fasi della sua azione, Carson si lanciò sul primo nemico talmente rapido che il compagno non poté far niente per aiutarlo. Afferrò l'uomo per un braccio e lo fece roteare sollevandolo da terra, poi lo lasciò andare mandandolo a fracassarsi la testa contro la parete di cemento. Immediatamente dopo, cambiò posizione per fronteggiare il secondo attacco, ma l'avversario, scoraggiato, era già in fuga a metà

delle scale.

Dal centro del lungo marciapiede arrivò la risata beffarda di Carota. Carson si girò

di scatto. — Sapevo che erano dei buoni a niente! — urlò Carota. — Avanti, ora!

Vieni!

18

La faccia di Carota era contorta in un ghigno pauroso e le mani stringevano una corda di pianoforte, ai due capi della quale era fissata una sferetta d'acciaio. Con un gesto circolare allentò e tese la corda che mandò un suono vibrante tra le pareti della galleria. Era un'arma micidiale, quella, capace di spiccare la testa dal busto. —

Allora, cosa aspetti?

Carson non aspettava affatto: continuava ad avanzare, rimanendo però al di fuori dell'arco descritto dalla corda. I due guerrieri cercarono la posizione migliore per l'attacco, spostandosi lungo tutto il marciapiede alla luce delle torce. Con rapide finte superarono i cancelletti girevoli e i mucchi di morti, attraversarono l'apertura tra le sbarre del cancello e scesero lungo i binari, fino al treno abbandonato. Ogni tanto, Carson riusciva a passare sotto la corda che sciabolava l'aria e ad allungare un colpo di taglio con la mano, o un calcio con la punta dello stivale. Ma dopo ogni assalto, Carota si riprendeva rapidamente e non gli permetteva di approfittare del momentaneo vantaggio.

A loro volta, la corda e le sfere d'acciaio volanti colpivano la carne di Carson, mordendo e lasciando il segno sulle sue mani veloci. Poi, all'improvviso, Carota riuscì ad avvolgere ripetutamente la corda sibilante intorno al polso dell'avversario, stringendola a cappio. Quando tirò le sfere di metallo, il sangue zampillò dalla carne di Carson.

Dopo di che, ogni volta che Carson lo attaccava, il gigante rosso gli

ritorse contro la mossa, e tenendolo prigioniero della corda riuscì a spingerlo contro il fianco di un vagone. I due uomini lottavano adesso a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altro, uniti dal laccio mortale.

Il combattimento continuò per tutta la lunghezza dei vagoni, finché arrivarono alla buca in cui era sprofondato Lippert. Carson riuscì a estrarre il coltello, e la lama lucente cercò disperatamente la carne di Carota; ma a ogni colpo il gigante si ritraeva, facendo perdere l'equilibrio a Carson.

I piedi dei due avversari avevano alzato una nuvola di polvere che ricopriva ormai le facce sudate, trasformandole in maschere attraverso cui solo gli occhi e i denti restavano visibili. A un certo punto Carson scoprì un'incrinatura vulnerabile nella guardia del nemico e usò il suo terribile stivale, ma Carota evitò il calcio e sfruttò la mossa per scaraventarlo sul bordo della buca piena di topi. E allora commise un errore: fece lo sgambetto a Carson che cadde in ginocchio, ma che, contemporaneamente, con un tremendo strattone alla corda si fece passare Carota sulla testa e lo mandò giù oltre l'orlo del baratro.

Non che la situazione di Carson fosse molto più allegra: anche lui era trascinato verso la buca dal peso del gigante, che continuava a stringere le sferette d'acciaio, mentre la corda gli affondava sempre più profondamente nella carne. Sul pavimento della stanzetta, sotto di loro, la torcia di Lippert mandava gli ultimi cupi bagliori, e nella luce rossastra l'orda di topi formava un cerchio compatto. Carota, penzoloni nel vuoto, si aggrappava disperatamente alla corda stretta intorno al polso di Carson. Gli gridò: — Andremo giù insieme, maledetto figlio di puttana!

Nonostante la sua forza, Carson non poteva tirare fuori l'avversario dalla buca. Se almeno fosse riuscito a fargli sporgere la testa quel tanto che bastava, avrebbe potuto finirlo con una coltellata al collo. Tentò, ma non ci fu niente da fare, e alla fine i due nemici rimasero immobili. In quella situazione di stallo Carson vide un'ascia accanto al cadavere di uno degli uomini di Carota; si protese allora con tutto il corpo e con un piede riuscì ad avvicinare a sé l'arma.

Afferrata l'ascia, si sporse quel tanto che poteva rischiare sulla buca in cui Carota penzolava e tirò un colpo alla mano del nemico. Non ci arrivava. Cercò di tagliare la corda, ma la posizione in cui si trovava era troppo angolata rispetto alla corda, e l'ascia rimbalzava senza inciderla.

Carson si fermò un momento a riprendere fiato: ansimava, e il sudore gli scorreva sulla faccia a rivoli. Sul momento sembrava non esserci soluzione,

ma i suoi occhi erano fissi sul polso prigioniero: sapeva che negli ultimi momenti, prima di lasciar andare le sfere di metallo per la stanchezza, Carota si sarebbe legato l’altro capo della corda al polso, condannando ambedue allo stesso destino.

E allora, con decisione e senza emozione apparente, Carson alzò l’ascia e si mozzò

la mano. Scomparve subito nella buca insieme alla corda, mentre risuonava l’ultimo urlo di Carota. Sembrò che i topi lo inghiottissero.

Il sangue zampillava dal moncherino di Carson, anche se lui si stringeva la ferita con tutte le forze. Poi barcollò verso una torcia non ancora spenta, per terra accanto a un vagone. Dal fondo della sua gola venne l’eco di un gemito, il grido disperato di un uomo coraggioso che non sarà mai più integro. Si avvicinò alla torcia e mise il moncherino sulla fiamma, senza esitazione. Il gemito si mutò in un urlo, in un’imprecazione di dolore.

Ritirò il polso dal fuoco e rotolò su un fianco, semisvenuto, per ritrovare un minimo di lucidità. Finalmente si raddrizzò, si mise seduto, e con la mano che gli rimaneva si strappò un pezzo di camicia sotto il panciotto di cuoio. Goffamente, con una mano sola, avvolse il tessuto in una rozza benda, poi si mise in piedi. Si allontanò dal treno e risalì il marciapiede, dapprima vacillando, poi con passo più sicuro nella debole luce che filtrava dall’ingresso, finché arrivò alle scale. Quando prese a salirle, i gradini fuggirono sempre più veloci sotto i suoi piedi, e quasi di corsa uscì dalla stazione. Nella luce del giorno, sulla strada, sostò un attimo come per orientarsi. In fondo alla via vide un piccolo gruppo di pellegrini: uno di loro, benché la distanza fosse grande, sembrava una donna con un bambino. Carson alzò le braccia e lanciò un urlo, che era insieme di trionfo e di gioia. Poi si mise a correre: doveva affrettarsi a raggiungerli.

FINE

Document Outline